P. OVIDII
NASONIS
METAMORPHOSEON
LIBRI XV.

CUM APPOSITIS

ITALICO CARMINE

INTERPRETATIONIBUS, AC NOTIS

TOM. IV.

MEDIOLANI. MDCCLXXXX.

TYPIS IMPER. MONAST. S. AMBROSII MAJORIS.

SUPERIORUM PERMISSU.

DELLE
METAMORFOSI
D' OVIDIO
LIBRI XV.

P. OVIDII NASONIS
METAMORPHOSEON
LIBER DECIMUS.

SYNOPSIS.

Orpheus Inferos petit: recipit conjugem, & amittit: amissam lugubri cantu deflet. Accurrunt ad canentem feræ, silvæque. Metamorphoses Atys in pinum, Cyparissi in cupressum, Hyacinthi in florem, Cerastarum in boves, Hippomenis in leonem, Atalantæ in leænam, Adonidis in anemonen, & Menthes in mentam.

Inde per immensum croceo velatus amictu
Aëra digreditur, Ciconumque Hymenæus ad oras
Tendit; & Orphêâ nequicquam voce vocatur:
Adfuit ille quidem: sed nec sollennia verba,
Nec lætos vultus, nec felix attulit omen. 5
Fax quoque *, quam tenuit, lacrymoso stridula
fumo,

Fab. I. *Arg.* Inde per immensum. *Orpheus, Apollinis & Calliopes, vel (ut alii scribunt) Oeagri fluvii & Polymniæ musæ filius, scientia, ac cantus suavitate mortales omnes dicitur superasse, cujus modulatione non homines solum, sed feras sylvasque ac saxa mota fuisse. Navigavit insuper cum Argonautis: obque uxoris amorem ad inferos cum descendisset, à Proserpina suavitate cantus allecta impetravit, ut defunctam uxorem ab inferis excitaret, sed ea conditione, ne illam prius, quam ad superos reversus esset, respiceret: sed Orpheus veritus ut se uxor sequeretur, cum jam fere ad superos pervenisset, eam respexit: quæ illico ad inferos retracta, Orpheum in maximis cruciatibus reliquit. Cum igitur desperaret se iterum ea potiri posse, omnes aspernatus mulieres dicitur, primusque apud Thraces puerorum amoribus indulsisse. Id vero ægre ferentes Thraciæ mulieres, sacra Bacchi celebrantes illum cithara canentem, ferasque mulcentem discerpserunt.*

1. *Croceo.* Qui concolor flammeo, quo nova nupta pudoris & boni ominis gratia velatur.

DELLE
METAMORFOSI
D' OVIDIO
LIBRO DECIMO.
ARGOMENTO.

Si cangian Ati, e Ciparisso in piante;
In augel Giove; in gentil fior Giacinto;
E i fier Cipriotti in buoi; hanno sembiante
Di marmo le Propeti le distin.o;
Spirto ha l'eburnea statua a un Rege amante;
Arbor Mirra divien d'infami cinto;
Fansi leoni Ippomene, e l'amata;
Adon fior vago; e Minta erba odorata.

1

Dato ch' hanno agli sposi ogni favore
Giunone, e Citerea con Imeneo,
Giunon lasciò la Dea madre d' amore,
E della vista sua lieto il Ciel feo;
Ma gli altri due tirati dal candore
Del verso felicissimo d' Orfeo,
Lasciar di ritornare al regno santo
Per udir la sua Lira, e 'l suo bel canto.

2

Orfeo d' Apollo, e di Calliope nacque,
Del padre de' Poeti, e d' una Musa,
E del favor di tai parenti giacque
Nella bell' alma sua tal grazia infusa:
Talmente ancor lo sparser di quell' acque,
Ch' uscir del sangue a lato di Medusa,
Che nel cantare i gesti degli Eroi
Più degno uom non fu mai prima, nè poi.

Utque fuit, nullos invênit motibus ignes.
Exitus auſpicio gravior: nam nupta, per herbas
Dum nova Naïadum turbâ comitata vagatur,
Occidit, in talum ſerpentis dente recepto. 10
Quam ſatis ad ſuperas poſtquam Rhodopeïus auras
Deflevit vates; ne non tentaret & umbras,
Ad Styga Tænariâ eſt auſus deſcendere portî.
Perque leves populos ſimulacraque functa ſepulcris
Perſephonen adiit. inamœnaque regna tenentem 15
Umbrarum dominum: pulſiſque ad carmina nervis

8. *Nam nupta*. Virg. 4. Georg. refert Eurydicen dum fugeret Ariſtæum incidiſſe in colubrum, cujus morſu interiit.

13. *Tænaria*. Tænarus promontorium eſt Laconiæ, ubi antrum, cujus vaſtus hiatus, mephites, auditus ſtrepitus occaſionum dedere fabulantibus patere hic deſcenſum ad inferos.

15. *Perſephonen*. Proſerpinam.

16. *Umbrarum dominum*. Plutonem.

3

Ebbe dal padre poi quel cavo legno,
Che 'l padre dal nipote ebbe d' Atlante;
Dal padre apprese il tuon, la chiave, e 'l segno
Che fa, che con prudenza il nervo cante:
Ed ei, che sì felice ebbe l' ingegno,
Sì ben serbò le sue parole sante,
Che mosse a udire il suon concorde a' carmi
Gli uomini, gli animai, le piante, e i marmi.

4

Quel legno poggia alla mammella manca;
Che sì felice 'l suon figura, e rende;
Opra la destra assicurata e franca,
Che l' arco unito a' nervi or poggia, or scende.
Le corde l' altra man premer non manca,
Ma con la destra, e l' arco pien s' intende,
Ed ei, secondo a lui mostrò già il Sole,
V' accordò a tempo i versi, e le parole.

5

Non fa, che 'l verso serva al canto, e al suono,
Ma ben ch' al verso il canto, e 'l suon risponda
Nè vuol, che 'l gorgheggiar soave e buono,
L' accento, e la parola al verso asconda;
Nè men, che d' Elicona il santo dono
Con suon troppo possente si confonda:
Ma mentre ferma il canto, e che respira,
Fa con più alto suon sentir la Lira.

6

Or mentr' egli ama in Tracia una donzella
Del più possente amor, detta Euridice;
E col possente suo suono, e favella
Fa, ch' ella al caldo amor suo non disdice:
Con Giuno, ed Imeneo Venere appella,
Che 'l novo nodo lor rendan felice:
Nulla può di Giunon mover la mente,
Che mal di quelle nozze augura, e sente.

Sic ait: O positi sub terrâ numina mundi,
In quem recidimus quicquid mortale creamur;
Si licet, & falsi positis ambagibus oris,
Vera loqui sinitis; non huc, ut opaca viderem 20
Tartara, descendi; nec uti villosa colubris
Terna Medusæi vincirem guttura monstri.
Caussa viæ conjux: in quam calcata venenum
Vipera diffudit; crescentesque abstulit annos.
Posse pati volui: nec me tentasse negabo. 25
Vicit Amor: superâ Deus hic bene notus in orâ
est.

22. *Medusæi*. Cerberi, quem, ut & Orthum Geryonis canem peperit ex Typhaone Echidna Medusæ progenies.

7

Ma la madre dolcissima d' amore
Non seppe contraddire al dolce canto:
V' andò seco Imeneo: ma il suo favore
Non fe segno di gioja, ma di pianto:
Venere accese in lor del par l' ardore,
Nè so, se sposi mai s' ammasser tanto:
Ma mentre che Imeneo legar gli volse,
Con gran difficoltà la lingua sciolse.

8

La face accesa ancorchè in man vi tenne,
Non potè far giammai, ch' alzasse il lume
Stridendo il fumo fa batter le penne,
Come l' avesse alcun sparsa col fiume:
Ma peggio augurio diè quel ch' ivi avvenne,
Quando la sposa entrò pria nelle piume,
Che improvviso soffiò nel lume un vento,
E restò il foco suo del tutto spento.

9

Ne passar molti dì, che corrispose
Al tristo augurio il doloroso effetto:
Andando un dì costei con altre spose,
Premendo per diporto al prato il letto,
Sopra un serpente a caso il piede pose,
Che stava in molti giri avvolto, e stretto:
La piagò il serpe a un tratto nel tallone,
E fe passarla al regno di Plutone.

10

Poichè 'l consorte suo nel mondo aperto
Ebbe assai pianto il suo perduto bene,
E vide non poter trarne alcun merto,
Poichè 'l regno infernal l' asconde, e tiene:
Pensò d' andar nel mondo atro, e coperto
Dalle spoglie oscurissime terrene:
E se ne andò per la Tartarea porta
A respirarne l' aria oscura, e morta.

An ſit & hîc, dubito: ſed & hîc tamen auguror
eſſe.
Famaque ſi veteris non eſt mentita rapinæ,
Vos quoque junxit Amor, per ego hæc loca plena timoris,
Per Chaos hoc ingens, vaſtique ſilentia regni, 30
Eurydices oro properata retexite fila.
Omnia debemur vobis: pauluinque morati,
Serius aut citius ſedem properamus ad unam.
Tendimus huc omnes, hæc eſt domus ultima: voſque
Humani generis longiſſima regna tenetis. 35
Hæc quoque, cum juſtos matura peregerit annos,

28. *Veteris rapinæ*. Nam Pluto Proſerpinæ amore captus eam rapuit.

11

Per lo popol ne va, ch' è ignudo, e ſcarco
Del ſuo mortale incenerito al pondo,
E dopo molti paſſi arriva al varco,
Dove ſiede Pluton nel maggior ſondo:
Quivi accordando a' verſi i nervi, e l' arco,
Diſſe: O voi Dei del più ſondato mondo,
Non punite per or l' umano orgoglio,
Ma date luogo alquanto al mio cordoglio.

12

Così pii trovi voi verſo il mio canto,
Come nel verſo mio non è bugia:
Non vengo io per far guerra a Radamanto,
Nè per veder come l' inferno ſtia:
Non per rubare alla città del pianto
Cerbero, e darlo all' alta patria mia:
Ma vengo per aver la mia conſorte,
Che ſopra innanzi al tempo ebbe la morte.

13

Cercato ho ſuperar l' aſpro dolore;
E ſenza lei goder l' aperta terra;
Ma vinto ha finalmente il troppo amore:
E m' ha fatto per lei ſcender ſotterra;
Ovunque alluma il Sol col ſuo ſplendore,
Contro ogni core amor vince la guerra,
E ſe i libri non ſon bugiardi e rei.
Amor legò ancor voi, tartarei Dei.

14

Vi prego, per l' imperio, che tenete
Sopra le trapaſſate e miſere ombre,
Per queſte ſepolture atre e ſecrete,
Della luce del mondo ignude e ſgombre,
Che far le voglie mie vogliate liete,
Che di me giuſta pietà il cor v' ingombre,
Che laſci l' amor mio l' averno lago,
E viva il tempo a lei tolto dal drago.

Juris erit veſtri, pro munere poſcimus uſum:
Quod ſi fata negant veniam pro conjuge, certum
eſt
Nolle redire mihi; leto gaudete duorum.
Talia dicentem, nervoſque ad verba moventem, 40
Exſangues flebant animæ: nec Tantalus undam
Captavit refugam: ſtupuitque Ixionis orbis.
Nec carpſere jecur volucres: urniſque vacârunt
Belides: inque tuo * ſediſti, Siſyphe, ſaxo.
Tum primum lacrymis victarum carmine fama eſt
Eumenidum maduiſſe genas: nec regia conjux * 46

37. *Pro munere poſcimus uſum*. Ut Eurydice uti fruique poſſim.
42. *Stupuitque Ixionis orbis*. Ixion cum Junonem de ſtupro interpellaſſet, ad inferos damnatus rota aſſidue circumagitur.

43. *Nec carpſere*. Titii ſubaudiatur: nam cum Latonam violare tentaſſet, in novem jugera diſtentus, jecore ſuo vultures aſſidue paſcere narratur.

15

Tutto si debbe a voi l' umano ingegno,
Tardi, o per tempo ognun quaggiù discende,
Tutti n' acceleriam solo ad un segno,
Quest' è l' ultimo albergo, che n' attende;
Voi tenete il perpetuo immobil regno,
Che tutto il germe uman riceve, e prende,
L' alto vostro poter basso ed inferno
Vorrà di tutti noi lo scettro eterno.

16

E questa sposa ancor, ch' oggi vi chieggio,
Finiti gli anni suoi giusti e maturi,
Verrà a render tributo al vostro seggio,
A star ne' vostri regni ombrosi e scuri;
Con quella riverenza, e onor che deggio,
Con tutti i preghi, e tutti gli scongiuri,
L' uso chieggio di lei sol per qualch' anno,
Sì ch' io possa dar requie a tant' affanno.

17

E se 'l fatto non vuol, ch' ella ritorni
A goder meco l' aura aperta e viva.
Gli ascritti a lei dalla natura giorni,
Onde il serpe, e 'l velen la rendè priva;
Non vuò, che per quest' occhi il Sol più aggiorni;
Non vuò partir dalla tartarea riva,
Se ridur non la vuol la fatal sorte,
Godete pur di due l' alma, e la morte.

18

Spiega con tal pietade il suo concetto,
E 'l suon con tal dolcezza v' accompagna,
Ch' al crudo inferno intenerisce il petto,
E non meno di lui sen duole, e lagna:
Ogni alma esangue ascolta il caldo affetto:
E di pianto infinito il volto bagna;
Tantalo per udir alza la fronte,
E sprezza il fuggitivo arbore, e 'l fonte.

Suſtinet oranti, nec qui regit ima, negare:
Eurydicenque vocant, umbras erat illa recentes
Inter: & inceſſit paſſu de vulnere tardo.
Hanc ſimul, & legem Rhodopeius accipit heros, 50
Ne flectat retro ſua lumina; donec Avernas
Exierit valles: aut irrita dona futura.
Carpitur acclivus per muta ſilentia trames,
Arduus, obſcurus, caligine denſus opacâ.
Nec procul abfuerunt telluris margine ſummæ. 55
Hîc, ne deficeret, metuens, avidusque videndi,

19

L' eterno d' Iſſion giro, e flagello
Pon fine al ſuo rotare, e tace, ed ode
Per lo canto aſcoltar, l' avido augello
All' infelice Tizio il cor non rode:
Laſciando ogni Belide il ſuo crivello
Piange del mal d' Orfeo, del canto gode,
Siſifo aſcolta affaticato e laſſo,
Aſſiſo ſopra il ſuo volubil ſaſſo.

20

Ogni furia infernal non men ſi dolſe,
Non men ſparſe di pioggia i ſerpi, e 'l manto,
E potè tanto il ſuo cantar, che tolſe
Agli occhi dell' Erinni il primo pianto,
Proſerpina piangendo il grido ſciolſe,
Per impetrar mercede al dolce canto
Da Pluto, e ſcorge che 'l divin Poeta,
Non meno ha il pianto in lui moſſo, e la pieta.

21

La moglie preghi porge al ſuo marito,
Che voglia compiacer al dolce accento:
Pluton, ch' ha il cor commoſſo e intenerito
Dal grato ſuon del metrico lamento,
Vuol ch' un carme sì raro, e sì gradito,
Dell' infernal lavor torni contento:
Ed è la virtù ſua di tanta forza.
Che lo ſdegno infernal commove, e sforza.

22

Chiama colei Pluton, che ſtava ancora
Fra l' ombre nove, e al ſuo ſpoſo la rende
Con legge tal, che fin che non è fuora
Del regno dove il dì mai non riſplende,
Gli occhi non volga indietro in ver la nuora
D' Apollo, ſe laſsù goderla intende:
Ma che 'l Fato la danna al nero fiume,
S' ei volta per l' inferno addietro il lume.

Flexit amans oculos: & protinus illa relapsa est;
Brachiaque intendens, prendique & prendere certans,
Nil nisi cedentes infelix arripit auras.
Jamque iterum moriens non est de conjuge quicquam 60
Questa suo: qui enim sese quereretur amatam?
Supremumque vale, quod jam vix auribus ille
Acciperet, dixit: revolutaque rursus eodem est.
Non aliter stupuit geminâ nece conjugis Orpheus;
Quam tria qui timidus, medio portante catenas, 65
Colla canis vidit: quem non pavor ante reliquit,

65, *Qui timidus*. Vir quidam erat timidus, qui metu Herculis speluncam subiit, unde capite inclinato procumbens, prospiciens aliquando Herculem, dum Cerberum traheret, diriguit, in Saxum versus.

23

Per uno ſtretto calle alpeſtro ed erto
Orfeo si drizza, e lei col carme invita,
Che seco a rigoder torni quel merto,
Che ſuol tanto bramar chi si marita.
Eran quaſi vicini al giorno aperto,
Quand' ei ſi ricordò della ferita,
Che tarde a lei facea mover le piante,
Secondo ei vide andarla a Pluto avante:

24

E non ſi ricordando, che la luce
Voltar mai non dovea per l'aere tetro,
Senza punto ubbidir l' infernal Duce,
Volle veder s' era reſtata indietro;
Subito a Stige il fato la conduce,
Ed ei comincia il doloroso metro:
Volle abbracciarla cupido, e l' avvinſe
Più volte, e ſempre l' aere avvolſe, e ſtrinſe;

25

Nulla ſi duol della seconda morte
La donna, ch' all' inferno la richiama,
Nè giuſto è che ſi doglia d' un conſorte,
Che lei ſopra ogni coſa ammira, ed ama;
Or come vuol di lei la fatal ſorte,
Se ne ritorna al mondo, che la brama.
Diſſe l' eſtremo Vale al centro intesa
Sì lunge, che da lui fu appena inteſa.

26

Non meno ſi ſtupì del doppio fato
Orfeo, che diè la moglie al regno baſſo,
Pria quando il piè dal ſerpe ebbe piagato,
Poi quando ei volſe a lei lo ſguardo, e 'l paſſo;
Di quel che ſtraſcinar vide legato
Cerbero per lo mondo, e venne un ſaſſo:
Che 'l veder fare al Can trifauce forza,
Gli fe per lo ſtupor cangiar la ſcorza.

Quam natura prior, saxo per corpus oborto:
Quique in se crimen traxit, voluitque videri
Olenos esse nocens: tuque ô confisa figuræ,
Infelix Lethæa, tuæ; junctissima quondam 70
Pectora, nunc lapides, quos humida sustinet Ide.
Orantem, frustraque iterum transire volentem,
Portior arcuerat: septem tamen ille diebus
Squallidus in ripâ Cereris sine munere sedit. 74

68. *Quique*. Lethæa forma sua freta, se Deabus prætulit. Cujus superbiam cum illæ jam ulturæ essent, uxoris crimen in se transtulit Olenus, supplicio interveniens; una itaque cum uxore in lapidem fuit conversus.

27

Stupido venne Orfeo non altramente
Di quel, ch' Oleno già venne, e Letea,
Quando disse il marito esser nocente
Di quel, che fatto error la moglie avea,
Che 'l corpo immarmorar, perder la mente
Nell' altera montagna umida Idea:
Sopra d' ogni alma Dea disse esser bella,
Per dare a sè, ed altrui forma novella.

28

Com' ei ritorna in sè, drizza la fronte
Un' altra volta alla tartarea sede,
Ma fu ripreso al fiume di Caronte,
Nè pose mai nell' altra ripa il piede.
Ei canta, e suona, e fa d' ogni occhio un fonte;
Nè quella, che vorria, può aver mercede:
Può ben mover col suon l' inferno a pieta,
Ma non racquistar lei, che 'l fato il vieta.

29

Più giorni a quelle ripe egli si tenne
Pregando ognora il passator del porto;
Nè Cerere, o Lieo giammai sovvenne
L' afflitte fauci sue d' alcun conforto.
Poich' all' ultimo prego egli pervenne,
Lasciò dolente l' aere oscuro e morto:
E detto dell' Inferno il male estremo,
Al monte Rodopeo pervenne, ed Emo.

30

Dal pesce nel Monton tre volte ascese
Per dar la primavera Apollo al mondo
Dal dì, che lasciò il basso aereo paese,
E ritornossi all' aere almo e giocondo:
Nè mai beltà di donne intanto il prese,
Nè volle all' Imeneo passar secondo.
Arse di lui più d' una, e 'l prego sciolse,
Ma tutte ei le scacciò, nè unir si volse.

Cura dolorque animi, lacrymæque alimenta fuêre.
Esse Deos Erebi crudeles questus, in altam
Se recipit Rhodopen, pulsumque Aquilonibus Hæmon.
Tertius æquoreis inclusum Piscibus annum
Finierat Titan: omnemque refugerat Orpheus 79
Fœmineam Venerem; seu quod male cesserat illi;
Sive fidem dederat: multas tamen ardor habebat
Jungere se vati: multæ doluêre repulsæ.

77. *Pulsumque Aquilonibus Hæmum*. Montes sunt Thraciæ Rhodope & Hæmus Boreæ obnoxii.

78. *Tertius*. Tertia jam vice Sol emensus fuerat Zodiacum, cujus ultimum signum *Pisces*.

31

Prima, perch' egli fu molto infelice
Nella prima conforte, a cui s' avvinfe;
Dappoi perchè promife ad Euridice,
Quando il nodo d' amor feco lo ftrinfe,
Ch' altra donna non mai faria felice
Con la beltà ch' Apollo in lui dipinfe.
Ebbe le fpofe tutte a fdegno, e noja,
E la venerea lor dolcezza, e gioja.

32

Molte per le bellezze uniche e fole,
Ch' ebbe da sì bel Dio, da tanta madre,
Defiderar da lui diletto, e prole
Dell' ifteffe bellezze alme e leggiadre:
Molte altre dalle belle alte parole
Vinte, che già placar l' inferne fquadre,
Per aver prole, in quel fondar la fpeme,
Che sì dolce teffea le note infieme.

33

Ma le voglie ver tutte ebbe rubelle,
Per quella fe', ch' alla conforte diede.
Ch' egli altramente (perchè le donzelle
Soglion del primo ben far qualche fede)
Una amata n' avria delle più belle,
Per alzar l' alma alla fuperna fede,
Per darfi alla bellezza eterna ed alma,
E la prima cagion goder con l' alma.

34

Ma pur per mezzo loro ei non intende
D' alzarfi alle bellezze alte, e beate;
E perchè mentre l' uom con gli anni afcende
Nel più bel cor della fua verde etate,
Quel raggio di bellezza in lui rifplende,
Che può alla prima alzare alma beltate:
Fece degli occhi fuoi fcala, ed obietto
Dell' uomo il giovenil più vago afpetto.

Ille etiam Thracum populis fuit auctor, amorem
In teneros transferre mares: citraque juventam
Ætatis breve ver, & primos carpere flores. 85
  Collis erat, collemque super planissima campi
Area: quam viridem faciebant graminis herbæ.
Umbra loco deerat: qua postquam parte resedit
Dîs genitus vates, & fila sonantia movit,
Umbra loco venit. Non Chaonis absfuit arbos, 90

FAB. II. *Arg.* Collis erat, &c. *Ad cantus Orphei desiderantis consuetudinem conjugis, cum plurima animalia capta vocis dulcedine convenissent, & in his etiam arbores è suis montibus elicitæ, inter quas stupens cantibus Pinus Cybeles montis, qui in Phrygia est, in quam Atys matris Deûm antistes mutatus est. Alii ferunt fuisse eum filium, alii pastorem.*

89. *Diis genitus vates.* Orpheus Apollinis & Calliopes filius.

90. *Chaonis.* Quercus qua Chaonia, olim Molossia, in Epiro abundat.

35

E così alla moglier la fè mantenne,
Che d' altra donna mai poi non se stima:
E dal bel pueril quel raggio ottenne,
Che potea alzarlo all' alta cagion prima;
Onde fece dappoi batter le penne
Alla sonora sua felice rima
In lode di quel bel, che sta raccolto
Nell' uom, mentre ha ancor molle, e dubbio il volto.

36

E fu cagion, che in Tracia il germe umano
Prese ad amar nell' uom l' età più acerba:
In cima d' un bel colle era un bel piano
Dipinto, e tutto pien di fiori, e d' erba;
Ma il folto ombroso bosco era lontano
Del faggio, e della quercia alta, e superba:
D' ogni pianta la terra ivi era sgombra,
E 'l Poeta divin non v' avea l' ombra.

37

Ma come a' dolci nervi 'l canto accorda,
E l' arco in sù, e in giù fere, e cammina,
E della grave, e dell' acuta corda
Sentir fa l' armonia dolce, e divina;
D' esser la selva stabile si scorda,
Ogni arbor per udir l' orecchia inchina:
Si spinge a poco a poco il bosco avante,
E verso il dolce suon move le piante.

38

La Quercia spaziosa, e 'l Cerro altero,
Col Rovero al bel suon drizza la fronte:
La molle Tiglia, il Faggio, il Pruno, e 'l Pero
E le sorelle selve di Fetonte.
L' arbor, che 'l fior suo virginale intero
Salvò da lui, che alluma ogni orizzonte,
Diede al bel suon l' orecchie illustri e caste,
Col Frassino superbo, utile all' aste.

Non nemus Heliadum, non frondibus efculus altis,
Nec tiliæ molles, nec fagus, & innuba laurus.
Et coryli fragiles, & fraxinus utilis haftis,
Enodifque abies, curvataque glandibus ilex,
Et platanus genialis *, acerque coloribus impar, 95
Amnicolæque fimul falices, & aquatica lotos,
Perpetuóque virens buxus, tenuefque myricæ,

92. *Et innuba laurus*. Innupta virgo Daphne.

95. *Platanus genialis*. Genio ac voluptati dicata. *Acerque*. Unde acernæ menfæ, poft citreas in pretio apud prifcos fuiffe fcribuntur.

96. *Amnicolæ falices*. Juxta fluvios nafcentes.

39

Portaro ancora il Platano, e l' Abete
Con l' Elce a quel cammin l' altera fronde;
Il Salce, che patir non può la sete,
Ch' ama di star col Loto appresso l' onde;
L' Acero, nelle cui parti secrete
Tanti diversi e bei colori asconde;
Col sempre verde Bosso, e col Mirico
V' andaro, e dopo il Mirto, il Gelso, e 'l Fico:

40

L' Edera flessuosa, e il molle Acanto,
La preziosa Vite, e l' Olmo, e l' Orno,
E la Palma, il cui ramo altero e santo
Circonda al vincitor le tempie intorno,
Corsero a dar l' orecchie al dolce canto
Del gran figliuol del formator del giorno:
Vi corse ancor col crin levato ed irto
Il Pin, che fu pur dianzi umano spirto.

41

Ati un fanciullo Frigio accese il petto
A Cibele, alla madre degli Dei;
E poichè venne al conjugal diletto,
Che 'l fin dolce d' amor gustò con lei,
Gli fu dall' alma Dea più volte detto,
Non goder mai connubj altri, che i miei:
Se 'l mio sdegno fuggir brami, e 'l tuo danno,
Non fare all' amor mio furtivo inganno.

42

Promise il bel garzon sulla sua fede
Di non venir con altra al dolce invito:
Ma Sangarida Ninfa un giorno vede
Un volto sì giocondo, e sì gradito;
Dopo infinite offerte, alfin gli chiede
Quel, che bramar si suol più dal marito:
Romp' ei la fede alla celeste madre,
E gode le sue membra alme, e leggiadre.

Et bicolor myrtus, & baccis cærula tinus.
Vos quoque flexipedes hederæ venistis, & una
Pampineæ vites, & amictæ vitibus ulmi; 100
Ornique, & piceæ, pomoque onerata rubenti
Arbutus, & lentæ victoris præmia palmæ:
Et succincta comas, hirsutaque vertice pinus
Grata Deûm matri; siquidem Cybeleïus Atis

99. *Flexipedes*. Cissos adolescens fuit histrio & saltator Liberi patris; qui dum thyasos exerceret, in profundum terræ hiatum casu lapsus, interiit. Tellus in gratiam Bacchi pro juvene remisit hederæ fruticem, quæ nunc etiam flexipes est, implicitos staticulorum nexus imitata: ex Geoponicis Parrhasius.

103. *Et succincta comas*. Nam pinus in vertice solum frondes emittit.

104. *Grata Deûm matri*. Cybele. *Grata*. Puer à Cybele amatus, qui cum in Sagaritide nympha peccasset, in furorem versus se castravit, mox à Dea in pinum versus est. De quo post ceteros Mythologos legatur Gyraldus Syntagm. 4. & Catulli Galliambicum, & Arnobius lib. 5. & Diodorus Sic. l. 4.

43

Subito assal la Dea l' ira, e lo sdegno,
E fa, che l' implacabile Megera
Dello Stigio furor sparge l' ingegno
D' Ati, e fa, che si crucia, e si dispera;
Cerca egli furioso il Frigio regno:
Vinto alfin dalla doglia insana e fera,
Priva col crudo acciar sè di quel bene,
Onde l' umana specie si mantiene.

44

Come s' è fatto eunuco in furor cresce;
Si getta giù d' un monte, e non s' atterra,
Che la Dea, che 'l cader vede, e gl' incresce,
Per sostenerlo in aere il crin gli afferra:
In tanto di due piedi un sol tronco esce,
Che s' allunga ognor più verso la terra,
Dove una sol radice al suol s' apprende,
Che dritta sino a Stige si distende.

45

Come vede la Dea, che la radice
Sostien ben dritto il molto alzato fusto,
Verde ed irsuta fa l' alta cervice,
E lascia in terra un Pin l' amato busto;
Il quale al canto, e al suon dolce e felice
Di quel, che fu ver la consorte giusto,
Andò per ascoltar con l' altre piante,
E vicino al bel suon fermò le piante.

46

V' andò il funebre ancora alto Cipresso,
Che in forma di obelisco ha l' alta cima,
Ch' oggi è una pianta, e fu un fanciullo anch' esso,
E cangiò il volto uman non molto prima:
Fu Ciparisso a Cea dal Ciel concesso
Si bel, quant' altri mai godè quel clima,
E fu grato a quel Dio, che l' ombre arretra,
Ch' opra sì bene or l' arco, ora la cetra.

Exuit hac hominem, truncoque induruit illo. 105
Adfuit huic turbæ metas imitata cupreſſus,
Nunc arbor, puer ante Deo dilectus ab illo,
Qui citharam nervis, & nervis temperat arcus.
Namque ſacer Nymphis Carthæa tenentibus arva
Ingens cervus erat: latèque patentibus altas 110
Ipſe ſuo capiti præbebat cornibus umbras.

FAB. III. *Arg.* Adfuit huic turbæ metas imitata, &c. *Cypariſſus Amyclei filius ex inſula Cea fuit: hunc Apollo dilexit, & propter Cervum patientem manus, quem per imprudentiam ſagitta transfixum interemerat, manus afferentem ſibi, periculo eripuit, & protinus in arborem genitivi nominis vertit.*

107. *Deo illo*. Apolline, qui cithara & arcu æquè claret.

109. *Carthæa*. Eſt Carthæa una ex quatuor urbibus Ceæ inſ. è numero Cycladum, Cypariſſi patria.

110. *Ingens*. Adumbratus hic cervus eſt ad illum Sylviæ & Tyrrhidarum.

47

Un cervo già nell' isola di Cea
D' oro il forbito alzò ramoso corno,
Sacro alla bella Driada, alla Napea,
A cui la detta patria era soggiorno;
E la montana, e la silvestre Dea
Gli avean d' un bel monile il collo adorno:
Gli ornar l' orecchie ancor di perle, e d' oro
Con raro e sottilissimo lavoro.

48

D' un bel gemmato cor gli ornar la fronte;
Da bei legami d' or sospeso e stretto,
Nè sol correa sicuro il piano, e 'l monte,
Ma già per la città senza sospetto.
Solea prender da ogn' uno il cibo, e 'l fonte;
Ognun potea palpargli 'l collo, e 'l petto;
Al cenno di ciascun solea gir presso,
E ad ogni stranier creder se stesso.

49

Ma più di tutti gli altri era a te grato
Leggiadro Ciparisso adorno e bello.
Tu 'l menavi ora al fonte, ed ora al prato;
Ed ora al cibo uman nel patrio ostello:
Tu di fiori, e ghirlande il volto ornato
Talora al tergo suo premevi il vello;
Tu fatto cavalier sopra il suo dorso
Con fren di seta a lui reggevi il corso.

50

Nel tempo era, che 'l Sole al Cancro ardea
Col più cocente ardor le curve braccia,
E l' ombra delle cose appunto avea
Dritto a Settentrion volta la faccia;
E 'l Cervo al fresco all' ombra si giacea,
E 'l bel garzon di lui seguia la traccia;
Quando ad un alto faggio alzando il lume
Vi scorge un grande augel posar le piume.

Cornua fulgebant auro: demissaque in armos
Pendebant tereti gemmata monilia collo.
Bulla super frontem parvis argentea loris
Vincta movebatur: parilique ex ære nitebant 115
Auribus in geminis circum cava tempora baccæ.
Isque metu vacuus, naturalique pavore
Deposito, celebrare domos, mulcendaque colla

51

L' arco allentato curva, e'l nervo tira
Tanto alto, che le tacche al legno afferra:
Lo strale incocca, poi prende la mira
Là, u' fra l' ali sue l' augel si serra;
Fa poi, che'l pugno manco al cielo aspira,
E'l destro tira il nervo in ver la terra.
Vola a ferir l' ambizioso telo,
Fugge l' augel, va il dardo irato al cielo.

52

Col moto violento la saetta
Va tanto verso il ciel, che non si vede:
Il moto natural poi giù l' affretta
A quietar nella terrena sede;
E dove l' ombra il miser cervo alletta,
Cade con furia a piombo, e in parte il fiede,
Che'l misero mortal ne geme, e langue,
E in breve manda fuor l' alma col sangue.

53

Tosto che Ciparisso il dardo scorge
Cader sul miser Cervo, aspro e mortale,
E della morte subita s' accorge,
Ch' ha dato al viver suo l' iniquo strale;
In preda al pianto misero si porge,
Ed alle strida al ciel fa batter l' ale.
Febo il consóla, e prova, che un vil danno
Non merta tanto duol, nè tanto affanno.

54

Pur ogni suo argomento, ogni conforto
E' scarsa medicina al duolo interno,
Piange abbracciando spesso il corpo morto,
Poi manda questi prieghi al ciel superno:
Poich' io fei del mio strale al Cervo torto,
Fa, Re del cielo, il mio lamento eterno.
Gli cangian gli alti Dei la carnal soma,
E fan, ch' egli alza al ciel l' orrida chioma.

Quamlibet ignotis manibus præbere solebat.
Sed tamen ante alios, Ceæ pulcherrime gentis, 120
Gratus erat, Cyparisse, tibi; tu pabula cervum
Ad nova, tu liquidi ducebas fontis ad undam:
Tu modo texebas varios per cornua flores:
Nunc, eques in tergo residens, huc latus & illuc
Mollia purpureis frænabas ora capistris. 125

120. *Ceæ gentis*. Cea insula est Ægæi.

121. *Cyparisse*. Silvani hunc fuisse amasium tradit Servius ad vers. 20. 1. Georg. Virg. cervam mansuetam à Sylvano inscio interemptam, hinc puerum dolore extinctum à Sylvano in arborem versum. Pierius l. 2. Hieroglyph. Asclepiadem citat auctorem, nomen huic arbori inditum à Cyparissa filia Boreæ regis Celtarum. Didymus Cyparissos Eteoclis filias fuisse dicit, quæ choreas ducentes in puteum devolutæ, à Tellure vicem earum miserata in arbores versæ sunt.

55

Con la radice al ſuolo il piè s' apprende;
E'l buſto tondo vien dritto, ed acuto.
Altiſſima la cima al cielo aſcende,
Col ſempre verde crin folto ed irſuto;
Toſto, ch' il biondo Dio gli occhi v' intende,
Gli dà piangendo l' ultimo saluto:
Piangerai gli altri poi (dice) altrettanto,
Eſſendo ognor preſente al duolo, e al pianto.

56

Orfeo col dolce verſo unico e ſolo
Fa, che'l luogo, ov' egli è, tutto s' inſelva:
Laſcia ogni arbor che l' ode il proprio ſuolo,
E fa vicino a lui creſcer la ſelva:
Ogni celeſte augel vi ferma il volo,
Vi corre con l' armento ogni empia belva;
E'l ſaſſo, e'l fonte, e'l cielo, e gli elementi
Stanno al ſuo dolce ſuon queti ed intenti.

57

Come in mezzo al conſiglio delle piante,
De' ſaſſi, e delle fiere eſſer ſi mira,
Raccordar vuol, pria che di novo cante,
La diſtemprata omai querula lira;
Sta con l' orecchia attenta e vigilante,
E queſto nervo, e quel percuote e tira,
Finchè prometton far l' uſata prova,
Purch' egli i diti, e l' arco a tempo mova.

58

Con queſte note poi comparte il verſo,
Che danno al luogo ſuo l' accento, e'l piede:
Rendi del tuo valor Calliope aſperſo
Lo ſpirto, che'l tuo chioſtro almo mi diede;
E comincia dal Re, che l' univerſo
Col ſuo favor divin tempra, e poſſiede;
Ch' amò quel ben, ch' all' uom nel volto alloggia;
Mentre alla gioventute aſpira, e poggia.

Æſtus erat, mediuſque dies: Soliſque vapore
Concava littorei fervebant brachia Cancri.
Feſſus in herbosâ poſuit ſua corpora terrâ
Cervus: & arboreî ducebat frigus ab umbrâ.
Hunc puer imprudens jaculo Cypariſſus acuto 130
Fixit; &, ut ſævo morientem vulnere vidit,
Velle mori ſtatuit. Quæ non ſolatia Phœbus

59

Contro i giganti già l' ira, e la guerra
Cantai del sempiterno alto Motore,
Che ne' campi Flegrei fur posti in terra
Dal formidabil suo celeste ardore:
Or più leggier soggetto il mio cor serra,
E con più lieve lira il vuol dar fuore.
Vuol cantar di quel bello almo e giojoso,
Ch' ha l' uom ne' primi dì, ch' esser può sposo.

60

Bramo cantare ancor l' empie donzelle,
Ch' ebber d' amore ingiusto accesa l' alma,
E delle pene varie atroci e felle,
Che ne sentì la lor terrena salma;
Or dal Motor principio delle stelle
Dò, che lasciò la patria eterna, ed alma
Per la beltà, che in Ganimede scorse,
Mentre un giorno alla Frigia il lume porse.

61

La Dea, che la più bella età governa,
Nel nappo trasparente adamantino
Al Re, che la città regge superna,
Solea il dolce portar celeste vino;
Or mentre in un convito ella è pincerna,
E che porta il liquor santo e divino,
Le viene a sdrucciolare un piede, e cade,
E del nettar celeste empie le strade.

62

E perchè ella era in abito succinta
Nella zona contraria in tutto al gelo,
E di seta sottil varia e dipinta
S' avea coperto il bel corporeo velo;
Dall' aura la gonnella alzata, e vinta
Mostrò le sue vergogne a tutto il cielo:
E dell' alme, che stan nel santo regno,
Mosse i giovani a riso, i vecchi a sdegno.

Dixit? & ut leviter, pro materiaque doleret,
Admonuit. Gemit ille tamen: munuſque ſupremum
Hoc petit à Superis, ut tempore lugeat omni. 135
Jamque, per immenſos egeſto ſanguine fletus,
In viridem verti cœperunt membra colorem;
Et modo, qui niveâ pendebant fronte capilli,
Horrida cæſaries fieri: ſumtoque rigore

63

Subito l' alto Dio dispon la mente
A far, che 'l vino a lui più non dispense,
Ne vuol, che donna incauta, e negligente
Mostri spettacol tale alle sue mense;
Volge in giù gli occhi quel pensiero ardente,
Dove fa le bellezze umane immense,
Nè vede un' altra a star fra gli alti Dei,
E tal, che di beltà non cede a lei.

64

Era in Frigia un garzon bello ed adorno,
(Trojo si nomò il padre, ei Ganimede)
Ch' Ida solea girar sovente intorno,
Dietro affrettando a varie belve il piede;
Or mentr' ei dà la caccia al cervo un giorno,
L' occhio del Re del Ciel cupido il vede,
Ed avea l' età sua vaga ed illustre
Finito appunto il numero trillustre:

65

Si trovò allor, che Giove avrebbe eletto
D' esser in quello stante altri che Giove,
Per appressarsi al suo divino aspetto,
Per rapir le bellezze uniche e nove;
Già trasformar fra sè dispone il petto,
Tanto la sua bellezza il punge, e move;
Ma spregia ogni altra forma, e sol si serra
Nel forte augel, che i suoi folgori atterra.

66

Subito le grand' ale in aere stese,
E coi mentiti vanni a terra venne;
Con gl' incurvati artigli il garzon prese;
Poi verso il patrio ciel battè le penne:
Come il vecchio custode, e ogn' altro intese
Gli occhi nel forte augel, che in aria il tenne,
Col grido in vano al ciel alzò le mani,
Ed abbajaro all' aria indarno i cani.

Sidereum gracili ſpectare cacumine cælum. 140
Ingemuit, triſtiſque Deus, Lugebere nobis,
Lugebiſque alios, aderiſque dolentibus, inquit.
Tale nemus vates attraxerat: inque ferarum
Concilio medius, turbæ volucrumque ſedebat.
Ut ſatis impulſas tentavit pollice chordas; 145
Et ſenſit varios, quamvis diverſa ſonarent,
Concordare modos; hoc vocem carmine movit:
Ab Jove, Muſa parens, (cedunt Jovis omnia regno)
Carmina noſtra move. Jovis eſt mihi ſæpe poteſtas

124. *Lugebiſque alios*. Hoc ex Romana conſuetudine dictum eſt. Nam (ut Servius ſcribit) cupreſſi rami ante fores domus in qua eſſet cadaver, ponebantur, ne quis per imprudentiam ingrediens pollueretur, unde illam inferiis fuiſſe conſecratam dicunt, hoc eſt, lacrymis & luctibus: vel, quod cæſa nunquam reviteſcit. *Lugebiſque*. Plinius Diti ſacram cupreſſum dicit, eoque funebri ſigno ante domos poni ſolitam. *Mic. Lugebiſque*. Cupreſſum rogis adhiberi ſcribit Varro propter gravem uſtrinæ nidorem, amovendi ſcilicet tetri cadaveris gratia, Plin. lib. 16. c. 33.

Fab. IV. *Arg.* Tale nemus, &c. *Ganymides Trois filius cum forma cæteris Ilienſibus Phrygiæ præferretur, & aſſiduis venationibus intereſſet, ne infamiam virentis ætatis ſubiret, Juppiter verſus in aquilam ex Ida monte eum rapuit in cælum, miniſtrumque fecit.*

148. *Ab Jove, Muſa parens*. Calliopem Muſam ſibi matrem invocat Orpheus. Ex principio autem hymni Orphei in Jovem hæc ſumpta eſſe videntur.

67

Passa il Rettor del ciel gli Eterei calli,
E'l garzon Frigio entro al suo regno accoglie;
Poi di portargli'l napo il grado dalli,
Ed alla nuora sua tal grado toglie:
A mensa egli del vino empie i cristalli,
Non senza duol della celeste moglie:
Pur non biasma il marito, e per l'onore
Non mostra il gel, che le costringe il core.

68

E te figliuol leggiadro d'Amiclante
Nel cielo avrebbe posto il padre mio,
Se non t'avesse tolto al mondo avante
Al tempo, il tuo destin mortale e rio;
Ma s'eterno non sei fra l'alme sante,
Non ti ponno i mortai porre in obblio:
Che, come il pesce acquoso ha il Sol lasciato,
Rinasci un fior purpureo, ed orni il prato.

69

Sì raro, e bel fanciullo era Giacinto,
Quant'altri fosse mai cantati in carmi;
Nè più vago il pennel l'avria dipinto,
Nè fatto lo scarpel più bello in marmi:
Ed oltre a questo avea l'animo accinto
Agli studj pacifici, ed all'armi:
E nel corpo, e nell'alma avea ogni parte
Che Venere può dar, Minerva, e Marte:

70

Nel trarre il pal del ferro, il dardo, e'l disco
Ognun dell'età sua seco perdea;
Nel salto, e nella lotta, e in ogni risco
Più forza, e più saper d'ogni altro avea;
E senza dubbio alcun di dire ardisco,
Che potea star al par (se nol vincea)
Di quel, che nel convito alto e divino
Portar suol nel diamante a Giove il vino:

Dicta prius, cecini plectro graviore Gigantas, 150
Sparſaque Phlegræis victricia fulmina campis.
Nunc opus eſt leviore lyrâ: pueroſque canamus
Dilectos Superis; inconceſſiſque puellas
Ignibus attonitas meruiſſe libidine pœnam.
Rex Superûm Phrygii quondam Ganymedis amore
Arſit: & inventum eſt aliquid, quod Jupiter eſſe,
Quam quod erat, mallet, nullâ tamen alite verti
Dignatur; niſi quæ poſſit ſua fulmina ferre.
Nec mora: percuſſo mendacibus aëre pennis

151. *Phlegrais*. Hos alii in ea parte Macedoniæ quæ poſtea Pallena dicta eſt; Stephan. alii in Theſſalia; in Campania alii ſtatuunt, ubi Forum Vulcani.

155. *Phrygii Ganymedis*. Ganymedes Trois Phrygiæ regis filius à Jove in aquilam verſo raptus fingitur.

71

Nel converſare affabile e ſoave
Sciolgea con tal modeſtia la favella,
Che coſa più gioconda, ne più grave
Non vide mai la mia paterna ſtella;
E ben ſegno ne fè, poichè la chiave
Fidò della ſua luce adorna e bella
All' Ore, e volle, ch' elle il ſolar plauſtro
Feſſer volar fra l' Aquilone, e l' Auſtro.

72

Sapean per lo girar perpetuo l' Ore
D' Apollo il perglioſo alto viaggio,
E ciaſcuna di lor avea vigore
Di guidar per un' ora il ſolar raggio;
Il freno ad altra poi dava, e l' ardore
Col nervo, onde agli augei far ſuole oltraggio;
E mentre dava l' una il cenſo al giorno,
L' altre ſen gian volando al carro intorno:

73

Or come il padre mio dall' alto ſcorge
Un fanciullo sì nobile, e sì bello,
La diurna facella all' Ore porge,
E ſcende a lui vicin per me' vedello;
Giacinto dello Dio biondo s' accorge;
Che 'l tempo brameria paſſar con ello,
E corteſe ver lui ſi moſtra, e rende;
E fa, che 'l ſuo parlar giocondo intende.

74

Quanto più il raggio Apollo in lui tien fiſò,
Tanto gli par più bello, e più giocondo;
Loda il divin ſuo ſpirto, ammira il viſo,
Stupiſce del parlar dolce e facondo;
E laſcia dal ſuo preſide diviſo
Quel tempio, ch' egli ha in Delfo in mezzo al mondo:
Tanto l' alletta il volto, e 'l bel coſtume
Di quel, per cui laſciato ha il carro, e 'l lume:

Abripit Iliaden, qui nunc quoque pocula miſcet,
Invitâque Jovi nectar Junone miniſtrat. 161
  Te quoque, Amyclide, poſuiſſet in æthere Phœbus;
Triſtia ſi ſpatium ponendi fata dediſſent.
Qua licet, æternus tamen es: quotieſque repellit
Ver hiemem, Piſcique Aries ſuccedit aquoſo; 165
Tu toties oreris: viridique in ceſpite flores.
Te meus* ante alios genitor dilexit: & orbis
In medio poſiti caruerunt præſide Delphi;
Dum Deus Eurotan, immunitamque frequentat

161. *Invitaque*. Ægre ferenti rapti Ganymedis honores, remota à pocillandi miniſterio filia ſua Hebe.

Fab. V. *Arg.* Te quoque Amyclide. *Hyacinthus puer fuit formoſiſſimus ab Apolline ſimul & Zephyro vento adamatus. Qui cum in Apollinis amorem magis inclinaret, ob zelotypiam in ſe Zephyrum armavit. Cum igitur ſe diſco cum Apolline exerceret, Zephyrus vehementius flare cœpit, diſcumque ab Apolline in aerem conjectum ita repercuſſit in Hyacinthum, ut ipſum interfecerit. Apollo autem ne tam formoſi pueri memoria interiret, ipſum in ſui nominis florem commutavit.*

162. *Amyclide*. Fili Amyclæ, qui urbem Amyclas condidit.

164. *Qua licet æternus, &c.* Non es adeptus æternitatem, qualem Ganymedes; ſed qualem potuiſti, in florem mutatus, ac verno tempore exoriens, dum Sol Arietis ſignum ingreditur.

169. *Eurotan*. Fluvius eſt Laconiæ. *Immunitamque*. Lacedæmonii mœnibus urbem cingere diu noluerunt, ut qui tuendæ urbi virtutem juvenum ſufficere arbitrarentur.

75

Cerca col bel garzon d' Europa il lito,
Ed ovunque s' invia, gli è sempre appresso;
E danno entrambedui nel nobil sito
Di Sparta agli animai la caccia spesso;
Del suo bel lume il mio padre invaghito
Si scorda totalmente di sestesso;
Porta le reti, e tiene i cani al varco,
Ed usa indegnamente il pleuro, e l' arco.

76

Quando il corpo del Sol vedeano giunto
Dove il meridian fendea la sfera;
Dico il meridian, ch' era in quel punto,
Nel qual col bel fanciul lo Dio biond' era;
E che 'l medesmo spazio il giorno appunto
Era lontan dall' alba, e dalla sera;
O notando sen gian godendo l' onde
O godean l' aura all' ombra delle fronde.

77

Poi ver la sera innanzi al tempo alquanto,
Che suol col cibo all' uom render conforto,
Talvolta il piombo, e 'l disco alzan tanto,
Che faceano alle nubi oltraggio, e torto;
Talor con la racchetta, over col guanto
Palle di cuojo battean per lor diporto;
Finchè l' ora venia, che con le cene
Brama di ristorar l' avare vene.

78

Un gioco da racchetta avea Giacinto,
Di ben pensata e comoda grandezza;
Da quattro muri in quadro egli era cinto,
E tre quadri facean la sua lunghezza:
Di dentro il muro a nero era dipinto,
Dal basso fondo alla suprema altezza:
Da due sol lati 'l suo tetto avea giusto,
L' un largo e corto, e l' altro lungo e angusto.

Sparten; nec citharæ, nec ſunt in honore ſagittæ:
Immemor ipſe ſui non retia ferre recuſat; 171
Non tenuiſſe canes; non per juga montis iniqui
Iſſe comes: longâque alit aſſuetudine flammas.
Jamque ferè medius Titan venientis & actæ
Noctis erat, ſpatioque pari diſtabat utrimque; 175
Corpora veſte levant, & ſucco pinguis olivi
Splendeſcunt, latique ineunt certamina diſci.
Quem prius aërias libratum Phœbus in auras
Miſit, & oppoſitas disjecit pondere nubes.

171. *Immemor ipſe ſui.* Suæ divinitatis.

79

Sendo lo Dio nello ſteccato un giorno ,
Per far col diſco , e la racchetta il gioco ,
Febo girar fa la racchetta intorno ,
E giocan chi di lor ſceglier dee il loco :
Vince il mortale , ed ei s' elegge il corno
Del mandator , vantaggio a lui non poco :
Poi manda falſo all' avvertito Nume ,
E la palla , ove va , ſegue col lume .

80

Lo Dio la palla con giudizio attende ,
E , ſe la può inveſtir prima che cada ,
Con l' accorta racchetta a lui la rende ,
Ma l' avverſario a lei rompe la ſtrada :
Tanto ch' or l' uno , or l' altro il cuojo offende ,
E fa , ch' ognor ſopra lo corda vada :
Fin ch' un fa il fallo , o in modo il tondo ſcaccia ,
Ch' a forza in terra fa ſegnar la caccia .

81

Con gran giudizio l' uno e l' altro mira ,
Qual colpo il ſegno , il caſo , e 'l loco chiede :
E l' occhio eſperto , ch' al vantaggio aſpira ,
Ubbidiente fa la mano , e 'l piede :
Or fa che creſce innanzi , or ſi ritira
Con leggiadria , ove il biſogno vede :
E l' un , e l' altro v' è sì bene iſtrutto ,
Che par , che non ſi mova , ed è per tutto .

82

Fermato ch' han due ſegni , cangian lato ,
E ſecondo che ſtan preſſo , o lontano ,
Così batton col fil duro e intrecciato
La travagliata palla or forte , or piano :
Quel ch' ha diſavantaggio è più accurato
Nel dar la botta ſua con dolce mano :
Ma quel ch' ha nella caccia alcun vantaggio ,
Fa con maggior ſuperbia al diſco oltraggio .

Recidit in ſolidam longo poſt tempore terram 180
Pondus: & exhibuit junctam cum viribus artem.
Protinus imprudens, actuſque cupidine ludi,
Tollere Tænarides orbem properabat: at illum
Dura * repercuſſum ſubjecit in aëra tellus
In vultus, Hyacinthe, tuos, expalluit æquè, 185
Ac puer, ipſe Deus: collapſoſque excipit artus:
Et modo te refovet: modo triſtia vulnera ſiccat:
Nunc animam admotis fugientem ſuſtinet herbis.
Nil proſunt artes, erat immedicabile vulnus.

181. *Artem*. Nam ita emittebatur, ut in gyrum ſe volvens recideret in terram.

183. *Tænarides*. Lacon. Tænarus enim Laconiæ promontorium.

83

Avea giocato tanto, che vicino
Era d' ognuno o il perdere, o la palma:
Ed era il pegno tal, che l' uom divino
Piuttoſto eletto avria di perder l' alma:
Ed era giunto il dì, che il fier deſtino
Dovea diſanimar la carnal ſalma
Del miſer figlio, il qual facea gran ſtima
D' aver la ſpoglia in quel duello opima.

84

L' ultimo gioco or va nella partita,
Chi'l vincerà, n' avrà l' onore, e'l pegno:
E già ſe perde il giovane, è finita,
Un ſol per lui non vantaggioſo ſegno:
Tanto ch' ognun di lor cauto s' aita,
Adopra il piè, la man, l' occhio, e l' ingegno:
Lo Dio, ſe vien la palla, in furia dalle:
L' altro pian pian; perchè lontan s' avalle.

85

Or mentre l' uno, e l' altro ſtudia, e vede,
Che l' avverſario il voto non adempia;
Apollo con furor la palla fiede,
E fa ſdegnarla, e gir ſuperba ed empia:
Mentre il garzon vi va, gli manca un piede,
E nel cader ferir ſente la tempia
Dal diſco empio e crudel, che correa in fretta
A far del ſuo gran ſtrazio la vendetta.

86

Come l' acceſo Dio cader lo ſcorge,
Impallidito il volto almo e giocondo,
Vien morto anch' egli, ajuto in van gli porge,
Ch' ei non ſi può dir di queſto mondo:
D' alzarlo ei cerca pur, ma indarno ſcorge,
Che'l collo regger più non può il ſuo pondo;
Anzi, mentr' egli l' alza, e'l tien ſoſpeſo,
Inchina il volto, ove il traſporta il peſo.

Ut ſi quis violas, riguove papaver in horto, 190
Liliaque infringat, fulvis hærentia virgis;
Marcida demittant ſubito caput illa gravatum;
Nec ſe ſuſtineant, ſpectentque cacumine terram.
Sic vultus moriens jacet; & defecta vigore
Ipſa ſibi eſt oneri cervix; humeroque recumbit. 195
Laberis, Oebalide, primâ fraudate juventâ,
Phœbus ait: videoque tuum mea crimina vulnus.
Tu dolor es, facinuſque meum, mea dextera leto
Inſcribenda tuo eſt, ego ſum tibi funeris auctor.

196. *Oebalide*. Oebali urbs eſt Laconiæ. Micyllus per Prolepſin dictum vult ab Oebalo Hyacinthi nepote ex Cynorta fratre.

87

Come s' alcun nel passeggiar per l' orto,
Al papavero a caso il fusto offende,
Vien in breve il suo fior pallido e smorto,
E ver la pianta sua s' inchina, e pende;
Così 'l garzon ferito, e mezzo morto
Al gran dolor, che 'l domina, s' arrende:
Il qual sul più bel fior morendo langue,
Dipinto il suo color di morte, e sangue.

88

Vorria pur ajutarlo ei, che l' offese,
E pone in opra in van lo studio, e l' erba,
Perchè la piaga immedicabil rese
La palla, che ferì, troppo superba:
Pur con ogni opra pia grato e cortese,
Tutto il tempo che puote, in vita il serba:
E poichè l' arte sua più non vi puote,
Sfoga l' interno duol con queste note.

89

Tu muori, o mio dolcissimo Giacinto,
E questo doloroso pugno è stato,
Che t' ha sul fior de' più begli anni estinto,
E dell' età prescritta all' uom fraudato:
Io miro il volto tuo di sangue tinto,
E piango la tua morte, e 'l mio peccato;
Nel sangue, che 'l bel volto irriga, e verga,
Il mio dolore, e 'l mio delitto alberga.

90

Convien, ch' al pugno mio crudel si scriva
La tua infelice accelerata morte:
La destra mia la tua bell' alma ha priva
Del corpo, che s' avea fatto consorte:
La colpa è mia, quel mal da me deriva,
Ch' ai dolci lumi tuoi chiuse ha le porte:
Se colpa si può dir d' un fido core,
Che gioca per ischerzo, e per amore.

Quæ mea culpa tamen? nisi si lusisse, vocari 200
Culpa potest, nisi culpa potest, & amasse, vocari;
Atque utinam pro te vitam, tecumve liceret
Reddere! sed quoniam fatali lege tenemur;
Semper eris mecum, memorique hærebis in ore.
Te lyra pulsa manu, te carmina nostra sonabunt:
Flosque novus scripto gemitus imitabere nostros.
Tempus & illud erit; quo se fortissimus heros 207
Addat in hunc florem; folioque legatur eodem.
Talia dum vero memorantur Apollinis ore,

207. *Fortissimus*. Ajax Telamonis, è cujus sanguine natus flos hyacinthus. *Qui prius Oebalio fuerat de vulnere natus, Litera communis mediis pueroque viroque Inscripta est foliis: hæc nominis: illa querelæ*, lib. 13. vers. 396. unde liquet scribendum non hya, ut in vulgatis, sed *ai ai*.

91

Poteffi almen cangiar la forte teco,
E della vita mia render te donno;
O almen poteffi anch' io per fempre cieco
Farmi, e reftar nel fempiterno fonno.
Or poichè i fati l' immortal, ch' è meco
Con tutto il lor poter tor non mi ponno;
Meco fempre farai, nella mia lingua
Mai non verrà, che'l tuo nome s' eftingua.

92

Quando la lira mia farà tentata
Dall' impeciato crin, che fta sull' arco,
La tua doppia beltà farà lodata
Da verfi di colui, che ti fe incarco:
Ne mai la lingua mia ti farà ingrata,
Ne sarà il verso mio riftretto, e parco;
Ma con le canne liberali e pronte,
Darà il miglior liquor, ch' abbia il suo fonte.

93

E s' io col suon dell' arbore, e col canto
Spiegherò le tue lodi, e la mia doglia,
Tu fatto un fiore, il mio feguirai pianto
Con quel, che scritto fia nella tua foglia
Quel tempo verrà ancor che'l carnal manto
Perdendo prenderà la fteffa spoglia
Quel forte Ajace, e'l fior moftrerà scritto
Il suo nome, il tuo pianto, e'l mio delitto.

94

Mentre con quefte note aperte e vere
Apollo il suo dolor sfoga, e rimembra,
S' allargan le pareti ofcure e nere.
E fan, che'l gioco un gran giardin raffembra
Fanno alle mura l' edere fpalliere
Già sull' erba ha il garzon l' eftinte membra:
Le travi, e i travicelli infieme uniti,
Si forman olmi, e pergolati, e viti.

Ecce cruor, qui fusus humi signaverat herbam; 210
Desinit esse cruor: Tyrioque nitentior ostro
Flos oritur; formamque capit, quam lilia: si non
Purpureus color huic, argenteus esset in illis.
Non satis hoc Phœbo est; is enim fuit auctor honoris.
Ipse suos gemitus foliis inscribit: & ai ai 215
Flos habet inscriptum: funestaque littera ducta est.
Nec genuisse pudet Sparten Hyacinthon: honorque
Durat in hoc ævi: celebrandaque more priorum

95

La rete, ch' a traverso era sospesa,
Sopra la qual dovea passar la palla,
Simile a quella vien, che 'l ragno ha tesa,
Per prendervi la mosca, o la farfalla:
La terra, ch' avea rossa il sangue resa,
Che reggea sopra lei la morta spalla,
Ingravida del sangue il proprio chiostro,
Poi partorisce un fior di minio, e d' ostro:

96

Il corpo, e lo splendor del suo bel viso
Tutto entra in quel bel fior simile al giglio;
Ma resta in questo sol da lui diviso,
Ch' egli è candido fior, questo è vermiglio:
Prima che torni Apollo al Paradiso,
China verso il bel fior la mano, e 'l ciglio,
E nelle foglie sue purpuree e vive
Il dolor di Giacinto, e il suo descrive.

97

Scrisse ei nel fior della novella pianta,
Nota, ch' è lagrimevole e funesta:
Non sen' vergogna Sparta, anzi sen' vanta,
Ch' ogni anno fa la sua solenne festa,
La quale il nome suo con pompa canta,
E 'l nome di Giacintia ancor le resta;
Dove nel rinovar la sua memoria,
Del fanciullo, e del fior si vanta, e gloria:

98

Dello splendor, ch' all' uom nel volto alberga,
Quando a sentir comincia il primo amore,
Che fa, che l' alma, e l' intelletto s' erga
Alla prima cagion d' ogni splendore,
Nacque sovente una leggiadra verga,
Che partorì qualche mirabil fiore,
E gloriar del bel fanciul fe il loco
Materno, e ne fa fè Giacinto, e Croco:

Annua prælatâ redeunt Hyacinthia pompâ:
At si forte roges fœcundam Amathunta metalli, 220
An genuisse velit Propœtidas *; abnuat æquè,
Atque illos, gemino quondam quibus aspera cornu
Frons erat; unde etiam nomen traxêre Cerastæ *.
Ante fores horum stabat Jovis hospitis ara,
Lugubris sceleris: quam si quis sanguine tinctam
Advena vidisset, mactatos crederet illic
Lactentes vitulos, Amathusiacasve bidentes:
Hospes erat cæsus, sacris offensa nefandis,

219. *Hyacinthia*. Horum festorum meminit Pausanias bis in Laconicis: ἐν Ὑακινθίοις, πρὸ τῆς τοῦ Ἀπόλλωνος θυσίας ἐς τοῦτον, Ὑακίνθῳ τὸν βωμὸν διὰ θύρας χαλκῆς ἐναγίζουσι. & in Messenicis.

Fab. VI. *Arg.* At si forte roges. *Per comparationem ostendit Orpheus pueros formosos & Diis placuisse, & maximo ornamento suis fuisse civitatibus; puellas vero contra & Diis per quam displicuisse, & maximo suas urbes dedecore affecisse. Nam Propœtides quedam Venerem Deam esse negare ausæ, non minore sunt odio civibus suis quam Cerastæ quidam, qui in ara hospites immolabant, quos ut Venus in juvencos convertit, ita Propœtidas & sua corpora primas prostituere coëgit, & in saxa commutavit.*

220. *Amathunta*. Cypri urbem, ut & ipsam insulam ærifodinis claram.

99

Ma quando voi chiedeste, altere piante,
Che chinate al mio dir l' avida fronda,
Come di Cipro l' Isola si vante
D' aver là dove di metallo abbonda,
Prodotte quelle, che spregiar le sante
Leggi della lor Dea bella e gioconda,
Propetide nomate da' parenti;
A voi risponderia con questi accenti.

100

Io non mi glorio già, qual lo Spartano
Fa della nova pianta unica e bella,
D' aver vestito del sembiante umano
La schiera, che Propetida s' appella:
E s' amate ch' io faccia aperto e piano
Con più distesa ed utile favella,
Come di lor mi glorj, e mi compiaccia:
Queste vere parole udir vi piaccia.

101

Io mi soglio lodar non altramente
D' aver vestito il volto umano a loro,
Di quel, ch' io so della Cerasta gente,
Ch' avea cornuto il capo, come il toro:
E sì perversa ed empia ebbe la mente,
Che nel sacrare al Re del sommo coro,
Spargean sopra l' altar santo e divino
Il sangue del non cauto peregrino.

102

Ognun ch' avesse visto il sangue sparso
Sopra l' altar dinanzi al lor' ostello,
Creduto avria, che quivi ucciso, ed arso
Avessero monton, capro, o vitello:
Che d' ogni peregrin quivi comparso
Facean sopra l' altar stragge, e macello:
E fer tanto sdegnar la Cipria Dea,
Ch' abbandonar la sua patria volea.

Ipsa suas urbes, Ophiusiaque arva parabat 229
Deserere alma Venus. Sed quid loca grata, quid urbes
Peccavère meæ? quod crimen, dixit, in illis?
Exsilio pœnam potius gens impia pendat,
Vel nece; vel si quid medium mortisque fugæque.
Idque quid esse potest, nisi versæ pœna figuræ?
Dum dubitat, quo mutet eos, ad cornua vultum 235
Flexit. & admonita est hæc illis posse relinqui:
Grandiaque in torvos transformat membra juvencos.

Sunt tamen obscœnæ Venerem Propætides ausæ

229. *Ophiusiaque*. Cypria, cujus tamen nominis Cypro competentis neque mentio ulla apud Geographos, neque ratio apud interpretes.

237. *Torvos*. Truces, terribiles aspectu.

Fab. VII. *Arg.* Sunt tamen, &c. *Propœtides filiæ Amathuntes aspernatæ Venerem, primæ in trivio vulgavere corpora: ob ejusdem Deæ iram, quia pudore induruerant, novissime in lapidem sunt transfiguratæ.*

103

Ma poi mossa a pietà del suo bel nido,
Disse, che colpa n'ha la patria terra,
Se questo iniquo stuol cornuto, e infido
L'alma del peregrin manda sotterra?
Meglio è dar bando lor da questo lido,
O mandar sopra lor l ultima guerra;
O dar loro altra pena, e sia di sorte,
Che in mezzo stia del bando, e della morte.

104

E qual pena esser può quella, che chiede
Il loro error, se non quella sì acerba,
Che fa; che l'uomo a peggior forma cede,
Sebben non gli dà bando, e in vita il serba?
Mentre pensa qual dar, la fronte vede
Di due curvate corna empia, e superba;
E dice, è ben, ch'ancor cornuta reste:
E fa, ch'ognun d'un bue prende la veste.

105

Sicchè delle Propetide quel vanto,
Che di costor mi diedi, io dar mi posso,
Che 'l celeste favor disprezzar tanto,
Che, sebben vider quei con altro dosso,
Negar quella esser Dea del regno santo,
Che cangiò lor il pel, la carne, e l'osso:
Ma ben l'inique, incredule, ed oscene
N'ebber da lei le meritate pene.

106

Sdegnata l'alma Dea le fe sì stolte,
Che della lor beltà superbe e vane,
Tratte le vesti intorno al corpo avvolte
Prima ignude mostrar le membra umane;
Poi rendè lor la mente, e in sè raccolte
Restar per lo stupor di novo insane;
E poichè lo stupor vide sì intenso,
Le fe stupidi sassi, e fuor del senso.

Esse negare Deam: pro quo sua numinis ira
Corpora cum formâ primæ vulgasse feruntur. 240
Utque pudor cessit, sanguisque induruit oris,
In rigidum parvo silicem discrimine versæ.

Quas quia Pygmalion ævum per crimen agentes
Viderat, offensus vitiis, quæ plurima menti
Fœmineæ Natura dedit, sine conjuge cælebs 245
Vivebat: thalamique diu consorte carebat.
Interea niveum mirâ feliciter arte
Sculpit ebur; formamque dedit, qua fœmina nasci

240. *Vulgasse*. Prostituisse. Videtur hæc fabula à libidine & turpitudine Cypriarum mulierum occasionem traxisse. Nam & Herodotus & Justinus tradunt, antiquitus Cyprias quæstu corporis dotem quærere, vulgoque ad littus etiam advenis ac nautis prostare solitas fuisse.

Fab. VIII. *Arg.* Quas quia Pygmalion ævum. *Pygmalion quidam flagitiis Propœtidum offensus, vitam cœlibem exigere decrevit, sed ex ebore virginis simulacrum adeo fabre effinxit, ut perinde atque si viva esset, illius amore caperetur. Quare Venerem oravit, ut sibi talem concederet uxorem. Venus autem plusquam petebatur, effecit. Nam illi, quam in lecto Pygmalion collocaverat, animam inspiravit, nubilemque ætatem donavit, ex insperato igitur Pygmalion voti compos factus, ex ea Paphum sustulit, à quo & insula, & urbs Paphos fuit appellata.*

107

Or questo avrebbe l' isola risposto
A voi, cui volgo il mio fedele avviso,
Volendo dir, che 'l bel, che sta riposto
Nel volto di Giacinto, e di Narciso;
Novo fiore, ed onor nel mondo ha posto;
Ma quel bel che le donne hanno nel viso;
Ha seco tanto male, e tanto inganno,
Che non apporta al mondo altro che danno.

108

E' forse poco mal, se l' uom dispone,
A viver l' età sua senza consorte?
Ne cadder molti in questa opinione,
Vedendo una imprudenza di tal sorte;
Fra quali il primo fu Pigmalione,
Che sofferta piuttosto avria la morte,
Che prender moglie, quando senza veste,
Le vide andare infami e disoneste.

109

Scultor Pigmalione era eccellente,
Sebbene in Cipro avea la regia sede;
Or come vide quell' atto impudente,
Non potè nelle donne aver più fede;
E scacciato Imeneo dalla sua mente,
Alla sua gran virtù si volse e diede:
E se statue sì degne, e con tant' arte,
Che se stupir il mondo in ogni parte.

110

Gran gloria è di quel Re, ch' oltre al governo
Ha di qualche virtù l' animo acceso,
Non dico già, ch' abbia 'l suo offizio a scherno,
E che ponga in obblio lo scettro, e 'l peso;
Ma nel ritrarsi al suo luogo più interno,
Data udienza, e 'l suo consiglio inteso,
Da giusto fa, s' all' ozio non intende;
Ma in esercizio degno il tempo spende.

Nulla poteſt: operiſque ſui concepit amorem:
Virginis eſt veræ facies, quam vivere credas: 250
Et, ſi non obſtet reverentia, velle moveri.
Ars adeo latet arte ſuâ*: miratur, & haurit
Pectore Pygmalion ſimulati corporis ignes.
Sæpe manus operi tentantes admovet, an ſit
Corpus, an illud ebur: nec ebur tamen eſſe fatetur. 255
Oſcula dat, reddique putat, loquiturque, tenetque;
Et credit tactis digitos inſidere membris:
Et metuit, preſſos veniat ne livor in artus.

253. *Simulati corporis*. In ſimilitudinem virginis effecti.

111

Nel tempio della moglie di Vulcano
Posta una statua fu pochi anni avante ,
Da dotta fatta , e risoluta mano ,
Di dente in un composto d' Elefante :
Il cui raro artifizio , e più che umano
Mostrava d' una vergine il sembiante ;
E potè tanto in lei l' umana cura ,
Che fu dall' arte vinta la Natura .

112

Stupir vedendo il gran Ciprio scultore
Ciascun ch' ivi venia d' ogni altro regno ,
Della rara beltà , dello splendore
Di quel bel simulacro illustre e degno ,
Ad un' altera impresa accinse il core ,
E di voler passar pensò quel segno :
Per far la fama sua volar più chiara ,
Di far pensò una vergine più rara .

113

E volendo avanzar quella immortale
Opra , che tutto il mondo unica appella ,
Vi pose tanto studio , e la fe tale ,
Che non si vide mai cosa più bella ;
Nè solamente potea dirsi eguale
All' altra sì mirabile donzella :
Ma fatto il paragon stupir fe ogn' alma ,
E da tutti la nova ebbe la palma .

114

Quando il contento Re lodar la scorge
Dal giudizio d' ogn' uom più saggio e intero ,
E del grido del popolo s' accorge ,
Che non adula al Re , ma dice il vero ,
L' occhio poi fiso a contemplarla porge ,
E loda , e ammira il suo bel magistero ;
Poi la fa por nel suo proprio ricetto ,
Per farla agli occhi suoi più spesso obbietto ,

Et modo blanditias adhibet: modo grata puellis
Munera fert illi conchas, teretesque lapillos, 260
Et parvas volucres, & flores mille colorum,
Liliaque, pictasque pilas, & ab arbore lapsas
Heliadum lacrymas, ornat quoque vestibus artus:
Dat digitis gemmas; dat longa monilia collo.
Aure leves baccæ, redimicula pectore pendent. 265
Cuncta decent: nec nuda minus formosa videtur.
Collocat hanc stratis conchâ Sidonide tinctis:
Appellatque tori sociam: acclinataque colla

263. *Heliadum*. Armillas & lineas ex electro seu succino stillante à populis in quas Phaethontis sorores versæ finguntur.

267. *Concha*. Purpurâ Sidoniâ, seu Tyria.

115

Non può gli occhi levar da quella immago,
Che vergine sì degna rappresenta,
E della sua beltà talmente è vago,
Che vi tien tutto 'l dì la luce intenta.
Loda l' aspetto suo leggiadro e vago,
Che par ch' abbia lo spirito, e che senta;
E ch' ami alzare il volto, o 'l ciglio almeno,
Ma il virginal timor la tenga in freno.

116

Dentro vi sta talmente ascosa l' arte,
Che l' ha per viva ogn' occhio che la mira,
Ed ei la va cercando a parte a parte,
E men che trova l' arte più l' ammira;
Conosce tanto bella ogni sua parte,
Che già n' arde d' amore, e ne sospira;
E mentre all' alme vive il suo cor nega,
Morta e finta bellezza il suo cor lega.

117

Mentre viva gli par, tende la mano,
E vuol col dito esperienza farne,
E come abbia a sentir tocca pian piano,
Che non le vuol far livida la carne;
E sebben non gli par poi corpo umano,
Non però vuol certo giudizio darne:
La bacia, le favella, e poi si duole,
Che non può trar da lei baci, e parole.

118

Le fa mille carezze, e le dà lode,
Sta però sol, ne vuol esser veduto,
E di palparla, e di adornarla gode,
Sol v' entra, s' egli accenna un fido muto:
Un muto, che non parla, e che non ode,
Ma ben servente accorto, ed avveduto;
E quando il Re gli accenna che stia cheto,
Non palesa col cenno il suo secreto.

Mollibus in plumis, tanquam fensura, reponit.
Festa dies Veneri, totâ celeberrima Cypro, 270
Venerat: & pandis inductæ cornibus aurum
Conciderant ictæ niveâ cervice juvencæ;
Thuraque fumabant: cum munere functus ad aras
Constitit; & timidè, Si Dí dare cuncta potestis,
Sit conjux opto, non ausus, eburnea virgo, 275
Dicere Pygmalion, similis mea, dixit, eburneæ.
Sensit, ut ipsa suis aderat Venus aurea festis,
Vota quid illa velint: & amici numinis omen

119

Le porta di quei don vaghi e gentili,
Che ſoglion eſſer grati alle donzelle,
Piccioli augelli e fiori, ambre, e monili,
E conche, e pietre prezioſe e belle:
Di gemme i diti ſchietti orna e ſottili,
E le cangia ogni dì gonne novelle.
Di perle oriental gli orna l' orecchia,
E poi nel volto ſuo s' affiſa, e ſpecchia.

120

Miratala poi ben fiſo ed intento;
E datole ogni lode alta e giojoſa,
Fere l' orecchie ſue con queſto accento:
Sebben penſai di viver ſenza ſpoſa,
Quando piaceſſe al ciel farmi contento
D' una donna sì bella e grazioſa,
Qual è l' eburnea tua bellezza, e ſpoglia,
Cangerei per tuo amor penſiero, e voglia.

121

Che quando già fermai nella mia mente
Di non voler compagna entro al mio letto,
Fu per quell' atto oſceno ed impudente,
Ch' io vidi far nel mio regal coſpetto:
Ma l' alma viſta tua caſta, e prudente
Promette onor, bontà, pace, e diletto;
Promette il volto tuo grato e giocondo,
Quanto di gioja, e ben può dare il mondo.

122

Ma tu del letto mio ſarai conſorte,
S' io di tanta beltà però ſon degno:
Te vuò compagna far della mia ſorte,
Non ſol del letto mio, ma del mio regno.
Toſto che ſplender fa l' eterna corte
Nell' alto cielo ogni ſtellato ſegno,
Spoglia la Spoſa e nelle ricche piume
La pon, qual foſſe viva, e ſpegne il lume.

Flamma ter accensa est, apicemque per aëra duxit:
Ut rediit; simulacra suæ petit ille puellæ. 280
Incumbensque toro dedit oscula, visa tepere est.
Admovet os iterum: manibus quoque pectora tentat.
Tentatum mollescit ebur: positoque rigore
Subsidit digitis, ceditque: ut Hymettia sole
Cera remollescit, tractataque pollice multas 285
Flectitur in facies, ipsoque fit utilis usu.
Dum stupet; & timidè gaudet; fallique veretur;
Rursus amans, rursusque manu sua vota retractat,

299. *Flamma*. Felicis utique ominis erat; sic ubi in sacris & libaminibus crebrius & altius emicarent ignis scintillæ & flammæ.
283. *Tentatum*. Non una & sola fuit hæc virgo eburnea aut marmorea, plurimas credo duras primum & difficiles amatoribus, obsequio tamen & assiduis precibus emollitas.

123

Così nel letto ſuo locolla, e tenne
Da queſto tempo in poi paſſato il giorno,
Finchè quel dì ſempre onorato venne,
Ch' unir ſa il regno Ciprio d' ogn' intorno:
Con pompa a venerar ricca e ſolenne,
Del tempio ſanto alteramente adorno,
La Dea, ch' in Cipro tien la propria ſede,
In cui l' iſola tutta ha maggior fede.

124

La ſcure fra le corna ornate d' oro,
Laſciato avea cader l' aſpra percoſſa,
E in varj luoghi ucciſo il bianco toro,
Il ſangue fatto avea la terra roſſa,
E ſugli altari ſacri al ſanto coro,
Il foco alta la fiamma avea già moſſa,
Ed in onor dei ſempiterni Dei,
Facea ſalir al ciel gli odor Sabei.

125

Quando Pigmalion devoto e fido,
Che con gran pompa era venuto al tempio,
Ver la Dea moſſe il taciturno grido,
Abbi pietà del mio tropp' aſpro ſcempio;
E d' una ſpoſa il mio letto fa nido,
Che dall' avorio mio prenda l' eſempio;
(Non osò dir: La ſtatua eburnea avviva)
Sicch' io la goda poi conſorte, e viva.

126

La Dea che lieta alle ſue Feſte apparſe,
Spiegato che al ſuo volto egli ebbe il velo,
Fè, che tre volte in aere una fiamma arſe,
Ed innalzar l' acuta punta al cielo,
Per dare augurio a lui, che non fien ſcarſe
Le man veneree al ſuo pietoſo zelo;
Torna ei del buono augurio a caſa lieto,
Per goder l' amor ſuo chiuſo e ſecreto.

Corpus erat: saliunt tentatæ pollice venæ:
Tum verò Paphius plenissima concipit heros 290
Verba, quibus Veneri grates agat, oraque tandem
Ore suo non falsa premit: dataque oscula virgo
Sensit, & erubuit; timidumque ad lumina lumen
Attollens, pariter cum cælo vidit amantem.
Conjugio, quod fecit, adest Dea; jamque coactis 295
Cornibus in plenum novies lunaribus orbem,

127 *Seb-*

290. *Paphius*. Pygmalion Cyprius, Sed προληπτικῶς.

127

Sebbene è ancor di giorno, entra nel letto,
E ſpera, ed ha l' amato avorio à canto,
Bacia l' amata bocca, e tocca il petto,
E gliela par ſentir tepida alquanto;
Prova di novo, e con maggior diletto,
Men duro, e più carnal le ſente il manto:
E mentre bene ancor creder nol puote,
Sente che 'l petto il polſo alza, e percuote.

128

Come, ſe preme alcun la cera dura,
L' ammolla con le dita, e la riſcalda,
E per poter donarle ogni ſigura,
Viene ognor più trattabile, e men ſalda;
Così premendola ei cangia natura
La ſtatua, e vien più morbida, e più calda:
Ei ſta pur ſtupefatto, e tenta, e prova,
Tanto che viva alſin la ſcorge, e trova.

129

Move allor lieto il Re l' alte parole,
Ringrazia la ſua Dea con ſanta mente,
E mentre viva ancor baciar la vuole,
La vergine vien roſſa, e nol conſente;
Alza ella il lume al lume, e ſcorge il Sole,
E la ſtanza apparata e riſplendente,
E col dì, che mai più non vide avante,
Vede nel letto ſtar l' acceſo amante.

130

Il Re la ſpoſa, e poi ſeco ſoggiorna,
E v' è con Imeneo la Cipria Dea.
Nove volte riſè Delia le corna,
Dal dì ſolenne pio di Citerea:
Quand' ella mandò fuor bella ed adorna
La prole, che nel ſen matura avea;
Paſo il ſigliuol nomar, che al giorno venne,
Da cui tal nome poi l' Iſola ottenne.

Illa Paphon genuit, de quo tenet insula nomen.
Editus hac ille est *, qui, si sine prole fuisset,
Inter felices Cinyras potuisset haberi,
Dira canam: procul hinc natæ, procul este parentes; 300
Aut, mea si vestras mulcebunt carmina mentes,
Desit in hac mihi parte fides, nec credite factum:
Vel, si credetis, facti quoque credite pœnam.
Si tamen admissum sinit hoc Natura videri,
Gentibus Ismariis, & nostro gratulor orbi: 305
Gratulor huic terræ, quod abest regionibus illis,

297. *Illa Paphum*. *Paphon* vetustiores plerique; versu proximo opinor legendum *Editus hoc ille est*, non *hac*, ut Paphi filium fuisse designet Cinyran, Pygmalionis nepotem. Certe Appollodorus, quanquam de Cinyra rem longe aliter narrat, tamen Pygmalionis generum facit, cujus filiam Metharmen duxerit uxorem.

FAB. X. *Arg.* Editus & ille est qui, &c. *Myrrha Cinyræ & Cenchreidis filia, iracundia Veneris, quod mater ejus præferretur Deæ, patrem impio dilexit amore, nec viam potiendi inveniens cogitur suspendium experiri. Cujus nutrix intra cubile gementis excepit vocem, & signis cognitis nefariæ mortis, dum diligentius scrutatur, causam poscit. Consulta ergo puella ei pollicetur se effecturam, ut parenti sine ulla infamia jungatur: cujus illa orationem in promissum tempus differe. At anus die solenni Cereris; quo mater ejus operata, à viro secubabat: alumnam noctu deduxit ad Cinyram, prædicans, forma ejus impulsam sibi se credidisse, qui data cupiditate lumen inferri jussit, ut speciem ejus notam haberet: cognitusque filiæ pater stuprator, coactus est pudore ferro stricto eam insequi, quæ duplici metu territa in insulam profugit, ibique misericordia ejusdem Deæ in arborem, quæ ejus nomen indicaret, mutata est.*

299. *Felices*. Erat enim rex Cypri, divitiis à Deo datis pollens, ut canit Pindarus in Nemeis ode 8.

305. *Nostro orbi*. Thraciæ. Nam Orpheus Thrax fuit. *Gentibus*. Traciæ nostræ gelidæ, quæ non calet amore incesto.

131

Di Paso nacque Cinira, e beato
Potuto si saria nomare al mondo,
Se fosse senza prole in terra stato,
Fin' al passar del suo viver secondo:
O desir empio, o fato scellerato,
O mal, del regno uscito atro e profondo:
Da me padri, e fanciulli ite lontano,
E fuggite il mio canto empio e profano.

132

E se le vostre orecchie attente alletta
Quel canto, ch' or quest' aere sveglia, e fiede,
Gustate l' armonia che vi diletta,
Ma non prestate a lei punto di fede.
Se pur credete il mal, l' aspra vendetta
Crediate ancor del radicato piede;
Benchè duro mi par, che 'l Tracio clima
Creda quel, ch' or per dire è la mia rima.

133

O quanto il nostro regno io lodo, e beo,
E m' allegro con lui, poich' è discosto
Da quel che generò spirto sì reo,
E da quel dove fu in un tronco posto
Il regno felicissimo Sabeo:
Sia pur ricco d' amomo, incenso, e costo,
Ho poca invidia al suo stato felice,
Poichè pianta sì ria vi fa radice.

134

Di Cinira già Mirra nacque, e crebbe,
E delle donne amabili e leggiadre
Di quell' età la palma a lei si debbe;
Ma il dirò pur, l' amor l' arse del padre:
E bramò aver di lui la prole, e l' ebbe,
E fu del suo figliuol sorella, e madre.
O scellerata putta, e qual facella
Accese entro al tuo cor fiamma sì fella?

Quæ tantum genuêre nefas: sit dives amomo,
Cinnamaque, costumque suam, sudataque ligno
Thura ferat, floresque alios Panchaïa tellus;
Dum ferat & Myrrham: tanti nova non fuit arbos. 310
Ipse negat nocuisse tibi sua tela Cupido,
Myrrha: facesque suas à crimine vindicat isto.
Stipite te Stygio tumidisque adflavit Echidnis
E tribus una soror. Scelus est odisse parentem:
Hic amor est odio majus scelus: undique lecti 315

307. *Sit dives*. Simili Epitrope utitur Virgilius in conferenda cum aliis terris Italia. Georg. 2. vers. 140. & v. 461. ubi cæteris vitæ rationibus rusticam præfert.

309. *Panchaica*. Panchaïa Arabiæ Felicis pars felicissima, utpote flagrantissimo Solis syderi subjecta. *Totaque thuriferis Panchaia pinguis arenis*: al. *aristis*. 2. Georg. v. 139.

314. *E tribus una soror*. Una ex furiis, Tisiphone, Alecto, aut Megæra.

135

Scusa il figliuol di Venere i suoi strali
Da sì nefando e furioso affetto;
E nega, che fragli uomini mortali
Facesse il foco suo mai tale effetto:
Dunque lasciar le parti atre infernali
Tesisone, Megera, ovvero Aletto;
E con la face iniqua dell' Inferno
T' accese di tal foco il core interno.

136

Quel, che porta odio al padre, un grand' errore
Commette, e appresso ognun di biasmo è degno:
Ma, s' una n' arde di lascivo amore,
Infame merta ogni castigo, e sdegno;
Di tanti Re propinqui hai preso il core,
Che t' aman sposa aver nel lor bel regno:
Non vuò levar degli uomini nessuno,
Eleggi quel che vuoi, sol ne lascia uno.

137

Sebben l' accesa figlia aperto approva,
Ch' è troppo osceno, e rio l' ardor, che sente;
Non però può, sebben si sforza, e prova,
Dell' ingiusto desio sgravar la mente:
Lassa (dicea) che fiamma iniqua e nova
M' accende dell' amor del mio parente?
Perchè l' amor non lascio infame e fello,
E non amo un più giovane, un più bello?

138

Ma, qual sarà più bel, se 'l padre mio
Mi par sopra ogn' altr' uom più bello e adorno?
Deh, sommi Dei, sì indegno affetto e rio
Da me scacciate, e tanta infamia, e scorno:
Deh paterna pietà spegni 'l desio,
Ch' enorme, e non fedel fa in me soggiorno:
S' enorme è quel desio, che 'l padre brama
Veder maggior d' ogni uom, perchè più l' ama;

Te cupiunt proceres; totoque Oriente juventus
Ad thalami certamen adest: ex omnibus unum
Elige, Myrrha, tibi, dum ne sit in omnibus unus.
Illa quidem sentit, fœdoque repugnat amori;
Et secum, Quo mente feror? quid molior? inquit. 320
Di, precor, & Pietas, sacrataque jura parentum,
Hoc prohibete nefas, scelerique resistite tanto;
Si tamen hoc scelus est. Sed enim damnare negatur
Hanc Venerem pietas: coëuntque animalia nullo

323. *Sed enim*. Ejusmodi luctam videre est in Medea lib. 7. in Scylla lib. 8. in Byblide lib. 9.

139

E sebben bramo averne quel contento,
Che si suol trar dall' amoroso invito,
Che vi sia dentro error già non consento,
Dappoichè'l natural seguo appetito;
E bene è natural, se nell' armento
La figlia il padre suo si fa marito:
Si gode il genitor la sua vitella,
Come la vede andar matura e bella.

140

La figlia del monton, e del cavallo
Si sente avere il sen grave del seme,
Del qual ella già nacque; e'l veltro, e'l gallo
Alle proprie figliuole il dosso preme:
Se negli altri animai non s'ha per fallo,
Se'l natural amor li lega insieme;
Ond' è, ch' error nell' uom, che meglio intende,
S' al natural desio cede, e s' arrende?

141

Felice ogni animal, cui vien permesso
Usar la natural lor propria legge,
Poichè'l nimico popol di se stesso
Con maligni decreti nol corregge:
Quel, che dalla natura vien concesso
Agli augelli, agli armenti, ed alle gregge,
Di torsi a modo lor marito, e moglie,
Dall' odiose leggi all' uom si toglie.

142

Si legge pur, che son nel mondo genti,
Le quai del matrimonio non han cura,
Si congiungon le figlie coi parenti,
E non fan torto al don della natura:
Quanto son più di noi saggi, e prudenti
A non si por da lor legge sì dura;
Che fa il connubio lor, ch' a noi si vieta,
Per raddoppiato amor crescer la pieta.

Cætera dilectu: nec habetur turpe juvencæ 325
Ferre patrem tergo: fit equo sua filia conjux;
Quasque creavit, init pecudes, caper: ipsaque cujus
Semine concepta est, ex illo concipit ales.
Felices, quibus ista licent! humana malignas
Cura dedit leges: & quod Natura remittit, 330
Invida jura negant. Gentes tamen esse feruntur,
In quibus & nato genitrix, & nata parenti
Jungitur; & pietas geminato crescit amore.

330. *Remittit*. Permittit.
331. *Gentes tamen esse feruntur*. Hi sunt Troglodytæ, Æthiopes, qui & uxores habent communes, & brutorum more vivunt.

143

Misera me, perchè non venni al mondo
In quella parte, ove non è contesa
La copula alla vergine, secondo
Le persuade a far la voglia accesa:
Or, s' io non vengo al fin dolce e giocondo,
Dal loco, e dalla sorte io sono offesa:
O folle, qual' è il fin, che speri, e brami?
Scaccia pur via da te le voglie infami.

144

D' esser amato è veramente degno,
Ma come padre, e d' amor santo e pio;
E s' ei non fosse al mio mortal sostegno
Padre, potrei dar luogo al mio desio:
Or, poich' egli 'l mortal diemmi, e l' ingegno;
Per esser mio, far più nol posso mio:
Di lui, s' ei d' altrui fosse, avrei ben copia;
Ma l' abbondanza in me genera inopia.

145

Meglio è lontano andar da questo lido,
Per fuggir tanto obbrobrioso errore:
Ma l' illecito dardo di Cupido
Arresta in questa patria il dubbio core;
Che, se tutte le grazie in lui fan nido,
Vuol, ch' ogni dì contempli 'l suo splendore,
Ch' io parli, tocchi, e baci 'l caro amante,
Poichè non mi sta ben sperar più avante.

146

Come sperar più avante empia donzella?
Che desiderio è 'l tuo? non pensi, come
S' adempi la tua mente ingiusta e fella?
Confonderai col parentado il nome?
Vuoi tu della tua figlia esser sorella?
Vuoi, che germana il tuo figliuol ti nome?
Pellice ti vuoi far della tua madre,
E innamorata adultera del padre?

Me miseram, quod non nasci mihi contigit illic,
Fortunâque loci lædor! quin in ista revolvor?
Spes interdictæ discedite: dignus amari 336
Ille, sed ut pater, est; ergo si filia magni
Non essem Cinyræ, Cinyræ concumbere possem.
Nunc quia tam meus est, non est meus; ipsaque damno
Est mihi proximitas: aliena potentior essem. 340
Ire libet procul hinc, patriosque relinquere fines,
Dum scelus effugiam: retinet malus error amantem;

336. *Dignus. Myrrha patrem, sed non ut filia debet, amavit.* l. 1. de Arte.

340. *Proximus.* Sanguinis & generis propinquitas.

342. *Malus error.* Error pro amore poëtis passim, quomodo apud Virgil.

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.

Nam & furor & insania amor poëtis dictus, & amentes amantes & malesani. Plato in Phædr. IV. species *μανίας θείας* statuit, fatidicam Apollinis inspirationem, Bacchi mystica, Musarum afflatum.

147

Non vuoi temer le Dee crinite, e truci
De' serpi, che lasciato han già l' Inferno?
E con le faci, e con le crude luci
Veggon l' indegno tuo furore interno?
Gli esempj santi altrui prendi per duci,
Mentre ancor senza errore è il corpo esterno:
E non volere il natural desio
Macchiar con un contento ingiusto e rio.

148

Or supponiam, che tu vogli macchiarlo,
E far l' error, la cosa in sè tel vieta;
Ch' egli, che sa il dover, vorrà servarlo,
Rispetto avendo alla paterna pieta:
Che s' io potessi a' miei voti placarlo,
Qual sarebbe di me donna più lieta?
Non avrei da portare invidia altrui,
Se 'l medesmo furor prendesse lui.

149

Cinira intanto, ricco di partiti,
Chiama la figlia, e mostrale una lista,
Laddove scritti avea molti mariti,
Ch' avean la sua beltà lodata, e vista.
Le dice, che si giunga, e si mariti,
E che contenti l' animo, e la vista:
Tace ella, ed alza gli occhi al padre intanto;
Indi ardendo gl' inchina, e piove il pianto.

150

Che le abbia, il padre suo fido si crede,
Il timor virginale il pianto sciolto:
Le asciuga il viso, e con paterna fede
D' un dolce bacio le contenta il volto;
Poi di quel, ch' ameria, marito chiede.
Dice ella: Un n' amerei, che in sè raccolto
Avesse in tutti i merti, e pregi suoi
L' alto regio splendor, ch' avete voi.

Ut præsens spectem Cinyram, tangamque, loquarque,
Osculaque admoveam, si nil conceditur ultra.
Ultra autem sperare aliquid potes, impia virgo? 345
Nec, quot confundas & jura & nomina, sentis?
Tune eris & matris pellex, & adultera patris?
Tune soror gnati, genitrixque vocabere fratris?
Nec metues atro crinitas angue sorores,
Quæ facibus sævis oculos atque ora petentes, 350
Noxia corda vident? at tu, dum corpore non es

347. *Tune eris*. Ænigma simile posuit de se Oedipus in Thebaide Senecæ, v. 134. *Avi gener, patrisque rivalis sui, Frater suorum liberûm, & fratrum parens; Uno avia partu liberos peperit viro, Ac sibi nepotes*.

349. *Crinitas*. Furias ὀφιοπλοκάμους. l. 4. v. 452. & 480. scelerum ultrices. Nolite, inquit Cicero pro Roscio Amerino, putare, quemadmodum in fabulis sæpe numero videtis, eos, qui aliquid impie scelerateque commiserint, agitari & perterreri furiarum tedis ardentibus: sua quemque fraus, & suus terror maxime vexat: suum quemque scelus agitat, amentiaque afficit, &c. *Sacro angue*. Exsecrandis anguibus, & viperis.

151

Cinira allor della risposta accorta
Loda la figlia, e nel suo cor ne gode;
Con queste note pie dappoi l' esorta:
Se brami aver nel mondo eterna lode,
Tal riverenza sempre al padre porta,
E lascia, ch' allo sposo egli t' annode;
Ch' avendo l' occhio a tua santa onestade,
Sposo non ti darà, che non t' aggrade.

152

Quando sente parlar l' empia donzella
Della santa onestate, abbassa gli occhi,
Sapendo la sua mente infame e fella,
E gli empj ardori suoi nefandi e sciocchi:
Il padre, ch' abbassar la luce bella
Vede, tien che vergogna il cor le tocchi,
Ed infinita gioja entro al cor piglia
D' aver sì santa, e sì lodata figlia.

153

Le stelle prima apparse in Oriente
Eran di già salite a mezzo il cielo,
E 'l sonno possedea l' umana mente
Avendo a tutti gli occhi opposto il velo:
Vegghiava sol la vergine imprudente
Desta dal duol del furioso zelo,
Che brama, e teme, e di tentar agogna,
Nè sa trovar, che far per la vergogna.

154

Qual se la quercia annosa altera, e grossa
Ferita il piè dagl' inimici ferri,
Prima che senta l' ultima percossa,
Sta in dubbio da qual parte i rami atterri;
Temon la grave sua ruina, e possa
Quei, ch' ha d' intorno a lei, propinqui cerri:
Alfin da quella parte, ond' ha più pondo,
Lascia cader l' altera cima al fondo.

Passa, nefas animo ne concipe: neve potentis
Concubitu vetito Naturæ pollue fœdus.
Velle puta: res ipsa vetat. Pius ille, memorque
Juris, & ô vellem similis furor esset in illo! 355
Dixerat: at Cinyras, quem copia digna procorum,
Quid facit, dubitare facit, scitatur ab ipsâ,
Nominibus dictis, cujus velit esse mariti.
Illa silet primò: patriisque in vultibus hærens,
Æstuat; & tepido suffundit lumina rore. 360

358. *Nominibus dictis*. Expositis procorum nominibus.

155

Tale il ferito cor della fanciulla
Or piega ver la tema, or ver la speme;
Ed ora il rio penſiero, or l' altro annulla,
E queſto, e quel la ſua ruina teme.
Conchiude alfin, ch' ogni altra ſtrada è nulla
Per ſalvar sè dalle ſue pene eſtreme,
Se non la morte, e ſull' ultima clade
Alfine il dubbio cor ruina, e cade.

156

Diſpoſta di morir, prende una cinta,
Indi il miſero collo intorno allaccia,
E ſopra un ſeggio dalla furia ſpinta
Monta, e verſo d' un legno alza le braccia.
Or, mentre render vuol la trave avvinta,
La propinqua Nutrice il ſonno ſcaccia,
Ch' ode Cinira, Vale, ahi cruda ſorte!
Intendi or la cagion della mia morte.

157

Dorme vicino a lei la balia accorta,
Talch' udendo il romor dal letto ſorge:
Ma poichè l' infelice apre la porta,
E quel, che brama far la figlia, ſcorge,
Vien la guancia ſenil più triſta e ſmorta;
Pur ſaggia a tempo a lei ſoccorſo porge:
Manda la faſcia in mille pezzi, e poi
Si batte, e graffia, e chier, che mal l' annoi.

158

Come ha la meſta figlia al laccio tolta,
Si ſtraccia, fere, e duol, ma grida piano,
E cerca, qual dolor la fe sì ſtolta,
Che doveſſe tor l' alma al corpo umano.
Si ſta muta la vergine, ed aſcolta,
E guarda in terra, e duolſi della mano,
Che tolſe il laccio al circondato collo,
E non le laſciò dar l' ultimo crollo.

Virginei Cinyras hæc credens esse timoris ,
Flere vetat ; siccatque genas , atque oscula jungit.
Myrrha datis nimium gaudet , consultaque qualem
Optet habere virum : Similem tibi , dixit ; at ille
Non intellectam vocem collaudat : &, Esto 365
Tam pia semper , ait. Pietatis nomine dicto
Demisit vultus , sceleris sibi conscia, virgo.
Noctis erat medium , curasque , & pectora somnus
Solverat ; at virgo Cinyreïa pervigil igni

159

Sta la vecchia ostinata, e la fanciulla;
L' una non vuol parlar, l' altra la prega
Per i primi alimenti, e per la culla,
Che palesi il suo duol, ma non la piega:
Le dice: Figlia, ogni sospetto annulla,
Ed a chi ti diè il latte, il fatto spiega:
Volge ella il lume altrove, e non la guarda,
E la risposta a lei nega, e ritarda.

160

Soggiugne la Nutrice: Il duol confida,
Che ti fa in sì vil pregio aver la vita,
Che non sol ti sarò secreta, e fida,
Ma ti darò consiglio, e certa aita:
Nè puoi trovar la più sicura guida
Di quella madre pia, che t' ha nutrita;
Non sento l' età mia però sì lenta,
Che non ti possa ancor render contenta:

161

Se furioso ardor l' alma ti piaga,
Si curerà con l' erba, e con l' incanto:
S' alcun t' affligge il cor con arte maga,
Io ti torrò con l' arte istessa il pianto.
Se del ciel l' ira è di vendetta vaga,
Placherò il ciel col sacrificio santo.
Sia qualsivoglia il morbo, io non rifiuto
Di darti fido avviso, e certo ajuto.

162

Salvo il regno veggiam, salvo l' onore
Dalla malvagia sorte, e da' nemici:
Tua madre ha sano il corpo, e lieto il core,
Tuo padre por si può fra i più felici.
Come il nome di padre ella dà fuore,
Rimembra a Mirra i suoi pianti infelici:
E come piace al troppo ardente affetto,
Manda un sospir dal più profondo petto.

Carpitur indomito, furiosaque vota retractat. 370
Et modo desperat; modo vult tentare: pudetque,
Et cupit; &, quod agat, non invenit: utque securi
Saucia trabs ingens, ubi plaga novissima restat,
Quo cadat, in dubio est, omnique à parte timetur.
Sic animus vario labefactus vulnere nutat 375
Huc levis, atque illuc; momentaque sumit utroque.
Nec modus aut requies, nisi mors, reperitur amoris.
Mors placet: erigitur; laqueoque innectere fauces

372. *Utque. Ac veluti summis antiquam in montibus ornum Cum ferro accisam crebrisque bipennibus instant Eruere agricolæ certatim: illa usque minatur, Et tremefacta comam concusso vertice nutat,* &c. Æneid. 2.

163

Sospizion la vecchia ancor non prende
Del grande error, che in lei cagiona il male:
Ma ben dal caldo suo sospiro intende,
Ch' offeso ha il cor dall' amoroso strale,
E da prudente l' animo l' accende
A confessare il colpo aspro e mortale;
E poich' il volto suo nel sen raccoglie,
Secca il pianto col vel, ma non gliel toglie:

164

Dappoi le torna a dir: Figlia, io conosco,
Che t' ha piagato il cor l' aurato dardo,
E che l' ardor dell' amoroso tosco
Volle per sempre il Sol torre al tuo sguardo,
Quand' io tolsi la cinta al collo, e al bosco:
Or poichè 'l braccio mio non giunse tardo,
Se l' ardor mi palesi, il qual ti preme,
Farò, ch' ancor godrai l' amata speme.

165

Io porrò l' amor tuo nelle tue braccia,
Se mi dirai, qual fiamma 'l cor t' accenda;
Però nomarmi il giovine ti piaccia,
E lascia dopo, ch' io cura ne prenda,
Ch' a tuo piacer farò, che teco giaccia,
Senza che 'l padre tuo nulla n' intenda:
Viene al nome del padre ella vermiglia,
E dal grembo senil la fuga piglia.

166

Si fugge (affinchè 'l suo rossor s' asconda)
Dal lungo prego, e dal senil cospetto
Verso le piume; e 'l pianto, che le abbonda,
Col viso volto in giù versa sul letto.
La Vecchia la molesta, che risponda,
Ed ella dice: O torna al tuo ricetto,
O non cercar, perch' io la morte brame,
Perchè quel, che tu cerchi, è vizio infame.

Deſtinat: &, zonâ ſummo de poſte revinctâ,
Care vale Cinyra, cauſſamque intellige mortis, 380
Dixit; & aptabat pallenti vincula collo.
Murmura verborum fidas nutricis ad aures
Perveniſſe ferunt, limen ſervantis alumnæ.
Surgit anus, reſeratque fores: mortiſque paratæ
Inſtrumenta videns, ſpatio conclamat eodem, 385
Seque ferit, ſcinditque ſinus, ereptaque collo
Vincula dilaniat; tum denique flere vacavit;

382. *Nutricis*. Nutricem hanc Liberalis fab. 24. appellat Hippolyten.

385. *Inſtrumenta*. Zonam laquei vice de poſte revinctam.

386. *Scinditque ſinus*. Veſtium ſubaudiatur. Id autem in magnis doloribus fieri conſuevit.

167

Trema al capo ſenil la chioma bianca
Toſtochè ſente infami eſſer gli affanni,
E l' una, e l' altra man debile e ſtanca
Tende, che per l' orror trema, e per gli anni:
Chiede ajuto alle ſtelle, e poi non manca
Di ripregar, che ſpiani i proprj danni,
E che non tenga più la coſa oſcura,
Ma d' ogni coſa a lei laſci la cura.

168

Or la prega, or minaccia, acciocchè vinta
Dall' un de' due, paleſi il dubbio core;
E dice: che dirà di quella cinta,
Con cui ſi volea tor l' aſpro dolore;
Com' ella gliela vide al collo avvinta,
E che ciò fu per diſoneſto ardore:
Ma che ſi sforzerà (ſe'l ver le dice)
Di farla a ſuo poter lieta e felice.

169

Leva ella il capo, e mentre a dir ſi sforza,
Di pianto bagna alla nutrice il ſeno:
Tre volte per parlare uſa ogni forza,
E le vien il parlar tre volte meno;
Ma poichè un poco il gran timore ammorza,
S' aſconde gli occhi, e rompe al dire il freno:
Ben ha la madre mia felice ſorte,
Che gode sì pregiato e bel conſorte.

170

Come a fatica a queſto punto venne,
Con un ſoſpiro ardente accrebbe il pianto:
Poi nel volto alla balia il volto tenne,
E del ſuo lagrimar le ſparſe il manto.
Senza ch' alla Nutrice altro s' accenne,
Dalle parole ſue conoſce quanto
Profanamente il ſuo deſio poſt' have,
E trema, e'l bianco pel s' arriccia, e pave.

Tum dare complexus, laqueique requirere caussam.
Muta silet virgo, terramque immota tuetur:
Et deprensa dolet tardæ conamina mortis. 390
Instat anus; canosque suos, & inania nudans
Ubera, per cunas alimentaque prima precatur,
Ut sibi committat, quicquid dolet. Illa rogantem
Aversata gemit; certa est exquirere nutrix: 394
Nec solam spondere fidem. Dic, inquit, opemque
Me sine ferre tibi: non est mea pigra senectus.

395. *Nec solam spondere fidem*. Nec solam fidem promittere, sed etiam opem & auxilium.

396. *Pigra*. Imo *male sedula* abunde: ut infra v. 438. verum de improbitate hujusmodi vetularum quæ plerumque se scelerum & flagitiorum præstant ministras atque instrumenta, vide quæ ad hunc locum Georgius Sabinus.

171

E per torle dal cor l' infame affetto,
Le fe veder l' error del suo pensiero;
Pur tor nol posso (disse) ella dal petto,
Sebbene il tuo parlar conosco vero:
O ch' io seco godrò felice il letto,
O darò l' alma al regno afflitto e nero.
Quando la vide disperata in tutto,
Così tor le cercò la vecchia il lutto.

172

Non vuò, che la beltà sì tosto muoja,
Ch' io scorgo nelle tue membra leggiadre:
Vivi pur, tu godrai, (non ti dar noja)
L' amor del tuo (ma non osò dir padre)
E seco gusterai la stessa gioja,
Che nel generar te gustò tua madre:
Ed acquistò, per sostenerla in piede,
La vecchia a sè col giuramento fede.

173

Era venuto il venerato giorno,
Nel qual solean le madri unirsi insieme
Nel santo della Dea fertil soggiorno,
Ch' al mondo apporta il più pregiato seme:
Dove all' altar più dell' usato adorno
Per ben fondar la necessaria speme,
Dovean liete portar candide il panno
Le spighe, ch' allegrar fer prima l' anno.

174

Dovea l' illustre Dio, ch' al lume è scorta,
Mostrarsi nove volte in Oriente;
E dovea lasciar l' aria oscura e morta,
Notti altrettante ascose in Occidente
Pria che la pompa, che le spighe porta,
Finisse della Dea santa e clemente:
Fin tanto il letto, e l' amoroso invito
Fuggir dovean del cupido marito.

Seu furor eſt; habeo quæ carmine ſanet, & herbis.
Sive aliquis nocuit; magico luſtrabere ritu:
Sive eſt in ira Deûm, ſacris placabilis ira:
Quid rear ulterius? certe fortuna domuſque 400
Soſpes, & in curſu eſt: vivunt genitrixque, paterque.
Myrrha, patre audito, ſuſpiria duxit ab imo
Pectore: nec nutrix etiamnum concipit ullum
Mente nefas, aliquemque tamen præſentit amorem.
Propoſitique tenax, quodcunque ſit, orat, ut ipſi

175

Fra l' altre madri, che l' offizio santo
Seguian dell' alma Dea devota e fida,
Già la moglie del Re col più bel manto,
Come di tutte lor Regina, e guida;
E 'l genitor della fanciulla intanto
Dentro alle piume vedovo s' annida:
E porge occasione alla nutrice
Di render del suo amor Mirra felice:

176

Dice una sera al Re caldo dal vino,
Per quel, ch' ella conobbe alla favella,
Che la felicità del suo domino
Vuol porgl' in braccio una gentil donzella:
E certo sia, ch' in tutto il suo domino
Non fu veduta mai cosa più bella;
E che brama goder seco le piume,
Ma non si vuol lasciar vedere al lume:

177

Che 'l nobil sangue, e 'l timor de' parenti;
E la vergogna virginal la tiene:
Ma che non guardi a questo, e la contenti;
Nè privi 'l letto suo di tanto bene:
Che vedrà ancora i bei lumi lucenti,
Come sicura sia della sua spene;
Ch' abbia in principio il fin d' amore in prezzo;
E serbi a contentar gli occhi da sezzo.

178

Poi per meglio disporlo, afferma come
Ella è delle più nobili del regno;
Loda i begli occhi, il volto, e l' auree chiome;
I costumi, l' andar, l' arte, e l' ingegno:
Dice di tutto il ver, sol mente il nome:
Cerca saper il Re fin' a qual segno
L' età giugne e l' altezza: ella l' assembra
Del tutto a Mirra agli anni, ed alle membra;

Indicet: & gremio lacrymantem tollit anili; 406
Atque ita complectens infirmis colla lacertis,
Sensimus, inquit: amas, & in hoc mea (pone timorem)
Sedulitas erit apta tibi; nec sentiet unquam 409
Hoc pater. Exsiluit gremio furibunda, torumque
Ore premens, Discede, precor; miseroque pudori
Parce, ait. Instanti, Discede, aut desine, dixit,
Quærere quid doleam: scelus est, quod scire laboras.
Horret anus; tremulasque manus annisque metuque

407. *Complectens membra lacertis.* *Colla* sec. Palat. aliquanto rectius; at in uno Mediceo, *nata*: venuste. Natæ enim alumnæ à nutricibus appellabantur, & illæ contra ab alumnis matres.

408. *Sensimus.* Quo solertia Leptines Mathematicus, vel ut alii tradunt, Erasistratus medicus amorem indagarit Anthiochi filii Seleuci regis, qui novercam deperiit; lege apud Plutarchum in Demetrio, Appianum in Syriacis; Val. Maximum lib. 5. cap. 7.

179

In mente al Re e l' età tenera torna
Quando nel ſuo fiorir n' arſe più d' una;
E gode aver la viſta ancor sì adorna,
Che ſopra ogni altra ſia grata a qualchuna.
Or, poichè la conſorte non ſoggiorna
Seco, vuole abbracciar queſta fortuna:
E dice a lei, che la fanciulla guidi
Toſtochè 'l ſonno ognun nel letto annidi.

180

Parla la cauta vecchia al Re, che dica,
Ch' a tutte l' ore a lei s' apran le porte;
Che vuol poter condur la nova amica,
Quando le torna ben fuor della corte.
Pensò con gran ragion la donna antica,
Che ſe vederla il Re volea per ſorte,
Non era ſe non ben poter ſuggire
Fuor del tetto real dalle prim' ire.

181

La vecchia in un error crudele e pia
Trova con lieto cor la meſta figlia,
E dice: avrà il tuo cor quel che deſia,
Se queſta notte al mio parer s' appiglia.
La fraude ſcopre a lei pietoſa e ria,
E rallegrare il cor ſalle, e le ciglia;
Ma non però del tutto ha lieto il petto,
Dal grave error turbato, e dal ſoſpetto.

182

Del cerchio il quarto avea fatto Boote
Dall' ora, che ſe ſcuro l' Orizzonte:
E della notte le ſtellate ruote
Già poſſedean la ſommità del monte.
Lo Dio, che da travagli ne riſcuote,
Agli animai ſea riposar la fronte:
E ſtando l' arme lor mute ed oppreſſe,
Le ſtelle riſplendean ſolo a ſeſteſſe.

Tendit: & ante pedes supplex procumbit alumnæ. 419
Et modo blanditur; modo, si non conscia fiat,
Terret: & indicium laquei, cœptæque minatur
Mortis: & officium commisso spondet amori.
Extulit illa caput, lacrymisque implevit obortis
Pectora nutricis; conataque sæpe fateri, 420
Sæpe tenet vocem, pudibundaque vestibus ora
Texit: &, O, dixit, felicem conjuge matrem!
Hactenus: & gemuit. Gelidos nutricis in artus,

417. *Et indicium laquei*. Hoc est, minatur se indicaturam patri, quod se suspendere voluerit Myrrha.

183

Quando l' infame vergine si spinse
Verso la scelleraggine proposta,
Fuggì la Luna splendida, ed estinse
La luce con la mano al volto opposta:
Tanto nefando e novo error costrinse
A fuggirsi ogni stella, e star nascosta:
Pose ogni segno al suo splendore il velo;
E se del foco suo mancare il cielo.

184

Ma prima tu copristi, Icaro, il viso
Con Erigone tua, ch' in ciel riluce,
Per la pietà, ch' ella ebbe al padre ucciso,
Nè ardiste a tanto error volger la luce:
Tre volte inciampò il piede, e dielle avviso
Di non seguir l' ardor, che la conduce;
E tre diè il guso augurio con lo strido,
Che dovesse tornarsi al proprio nido.

185

Ma faccian pur gli augurj quel, che sanno,
Non lascia di seguir l' infame scorta:
Che la notte, e le tenebre la fanno
Men vergognosa andar verso la porta:
Tien la sinistra la nutrice, e vanno
Tentando il lor cammin per l' aria morta;
All' uscio son di già, ch' entro l' accoglie
Per far del padre suo la figlia moglie.

186

Tosloch' appresso al letto esser si sente,
Trova, che nell' andar le trema il piede,
Fugge il colore acceso, e 'l sangue ardente
S' incentra dove il cor dubbioso siede:
E tanto più del mal si duole, e pente,
Quanto all' error più presso esser si vede;
Già brama differirlo a un' altra volta,
E dar non conosciuta addietro volta.

Offaque (fenfit enim) penetrat tremor: albáque
toto
Vertice canities rigidis ftetit hirta capillis. 425
Multaque, ut excuteret diros, fi poffet, amores,
Addidit; at virgo fcit fe non falfa moneri,
Certa mori tamen eft, fi non potiatur amato.
Vive, ait hæc: potière tuo; non aufa, parente,
Dicere, conticuit: promiffaque numine firmat.
Fefta piæ Cereris celebrabant annua matres 431
Illa, quibus niveâ velatæ corpora vefte

430. *Numine*. Jurejurando.

431. *Fefta*. Menfe Boëdromione celebrabantur *Eleufinia*, quæ & *Thesmophoria*; fed Romanis recepta *Cerealia* dicta: has celebraturæ novem noctibus à Venereis abftinuere & vino. Albis deinde veftibus indutæ & vittatæ procedebant. Myftæ lampades feu faces manu ferebant, media fcil. nocte; matronæ aliæ primitias frugum offerebant: virgines præcedebant canæphoræ ciftas in capite ferentes.

187

Or mentre (augurio al suo stato infelice)
La timida donzella il piè ritarda,
La tira per lo braccio la Nutrice
A far l' error più strenua, e più gagliarda;
La porge al letto scellerato, e dice,
Senz' esser nell' amor punto bugiarda:
Ecco colei che brama il tuo diletto,
Col maggior, che si può, carnale affetto.

188

Lieto nel letto osceno il padre prende
La figlia propria sua per piacer trarne;
E'l timor, e'l tremor, che'l cor l' offende,
Le placa, e già l' amor vuol, che s' incarne,
E gode, mentre al suo diletto intende,
La carne sua con la sua propria carne;
E del seme medesmo, onde già nacque,
Aver l' ingordo sen grave a lei piacque.

189

E perchè in tali abbracciamenti avviene,
Che con sommo piacer l' un l' altro nome,
Diletta anima mia, dolce mio bene:
Avendo ei grigie, e bionde ella le chiome;
Perchè quel dolce, e scellerato bene
Si nominasse col suo proprio nome,
Mentre ei godè le sue membra leggiadre,
Forse ei chiamò lei figlia, ella lui padre.

190

Gravida alfin l' incestuosa figlia,
Si parte; e l' error suo porta nel seno.
Come il sonno a' mortai chiude le ciglia,
E pon nell' altra notte a' sensi il freno,
Per raddoppiar l' eccesso il cammin piglia,
E di novo oscurar fa il ciel sereno.
Vien poi col padre all' amoroso Marte,
E col secondo error da lui si parte.

Primitias frugum dant ſpicea ſerta ſuarum,
Perque novem noctes Venerem tactuſque viriles
In vetitis numerant: turbâ Cenchrêis in illâ 435
Regis abeſt conjux, arcanaque ſacra frequentat.
Ergo legitimâ vacuus dum conjuge lectus,
Nacta gravem vino Cinyram male ſedula nutrix,
Nomine mentito, veros exponit amores,
Et faciem laudat. Quæſitis virginis annis, 440
Par, ait, eſt Myrrhæ; quam poſtquam adducere juſſa eſt,

435. *Turba Cinyreis in illa Regis adeſt conjux*. *Cencreis*, vel *Cenchreis* Florentinus S. Marci, Bernegger. Neapol. Cantabrig. Oxon. pri. & ſec. Palat. aliique complures. Recte: quo alludunt nonnulli, in quibus *Cenereis*. Auctor argumentorum in Metamorphoſes, *Myrrham Cinyræ & Cenchreidis filiam* facit. Higynus fab. LVIII. Smyrna Cinyræ *Aſſyriorum regis & Cenchreidis filia*. Apollodorus Metharmen Pygmalionis Cypriorum regis filiam ei uxorem aſſignat, ex qua Adonin pluresque liberos genuerit.

191

Non le basta il secondo, e vi va tante
Volte, che al Re di Cipro in pensier cade,
Di voler posseder la dolce amante
Con gli occhi per goder la sua beltade.
Tosto, ch' a lui rivien la figlia errante,
E ch' ha goduto la sua verde etade,
Si leva, ed apre un studio, ove sospesa,
Lunga una corda avea lasciata accesa.

192

La figlia, che levar il padre sente,
E per aprir un uscio oprar la chiave,
Si gettò intorno il panno immantinente,
Che di quel, che seguì, sospetta e pave;
Va pian pian ver lo studio, e vi pon mente,
E vede che la corda in man pres' have,
E che per far risplender l' aria nera
Cerca, che faccia il zolfo arder la cera.

193

Tosto prende il cammin verso la porta,
E il ferro isprigionar vuol per aprire,
Ma intanto il lume acceso il padre porta,
Ed ella a tempo non si può coprire;
Tosto fa rimaner la fiamma morta
Col vento Mirra, e poi dassi a fuggire:
Ma non restò l' ardor morto dal fiato,
Ch' ei vide la sua figlia, e 'l suo peccato:

194

Poich' alla lingua il duol di parlar vieta,
S' accinge il padre irato alla vendetta.
Discaccia in tutto la paterna pieta,
E ver la spada ardente il piede affretta:
In tanto per la notte atra e secreta
Fugge l' afflitta figlia, e non l' aspetta;
Va con la balia all' uscio della corte,
E fa col contrassegno aprir le porte.

Utque domum rediit: Gaude mea, dixit, alumna;
Vicimus. Infelix non toto corpore sentit
Lætitiam virgo; præsagaque pectora mœrent. 444
Sed tamen & gaudet: tanta est discordia mentis.
Tempus erat quo cuncta silent; interque Triones
Flexerat obliquo plaustrum temone Boötes.
Ad facinus venit illa suum: fugit aurea cælo
Luna: tegunt nigræ latitantia sidera nubes: 449
Nox caret igne suo: primos tegis, Icare, vultus;

446. *Inter Triones*. Stellæ sunt ad polum Arcticum *Triones*, qui à numero *septentriones* vocantur. Sane Triones prisca lingua boves aratores dicti, quasi teriones; hoc est, arandæ vertendæque terræ idonei. Efficiunt autem sydus plaustro simile, quod Græci ἅμαξαν, Latini *septentriones* vocant. Gellius libro secundo cap. 21. *Tempus*. Conticinii notatio, hoc est, intempestam ac mediam noctem describit.

447. *Bootes*. Sydus est Bootes, qui & Arctophylax appellatur.

448. *Fugit*. Luna prius nitida & sydera latuerunt subito nubibus tecta tanti sceleris conspectum perhorrescentia; præcipue vero Erigone propter pietatem in patrem Icarium à rusticis interemptum in constellationem Virginis relata. Hygin. fab. 130.

195

Sfodra Cinira il ferro, ma non vede
Per l' aere brun, come ferir la figlia.
Fa ver l' accesa corda andare il piede,
E la cera di nuovo, e il zolfo piglia;
Col lume acceso un' altra volta riede,
Dove lasciolla, e nel girar le ciglia,
La porta della stanza aperta scorge,
E della ratta sua fuga s' accorge.

196

Si gitta in furia sopra il dosso un manto,
E corre per la corte irato e fello,
Che ritrovar la crede in qualche canto,
Pria che la porta s' apra del castello;
Ma con la balia a travestirsi intanto
S' era fuggita in un secreto ostello:
Quindi poi giro al porto, e sopra un legno
Montar, ch' allor ne già nel Tirio regno.

197

Con un Favonio in poppa il buon naviglio
Solca l' ondoso mar verso Levante,
Portando seco al volontario esiglio
La dolorosa e scellerata amante.
Com' è smontata sull' arena, il ciglio
Ver l' Arabico sen volge, e le piante:
Nè passar molti dì, che la Nutrice,
Al regno trapassò scuro e infelice.

198

Per la felice Arabia il cammin prese
Mirra, per l' aspra sua fuggir fortuna:
Ma la felicità di quel paese
Non potè rallegrarla in parte alcuna,
E già dal dì, che 'l padre in braccio prese,
Cominciava a veder la nona Luna,
E nell' andar sentia venirsi meno
Per lo peso ch' avea l' infame seno.

Erigoneque pio ſacrata parentis amore.
Ter pedis offenſi ſigno eſt revocata: ter omen
Funereus bubo letali carmine fecit.
It tamen: & tenebræ minuunt, noxque atra pudorem.
Nutricisque manum lævâ tenet; altera motu 455
Cæcum iter explorat: thalami jam limina tangit;
Jamque fores aperit; jam ducitur intus: at illi
Poplite ſucciduo genua intremuêre; fugitque

453. *Funereus bubo*. Ex Virg. 4. Æn.
Solaque culminibus ferali carmine bubo
Sæpe queri, & longas in fletum ducere voces.

199

Le ſe veder la nona Luna il corno
Nella terra odorifera Sabea:
Ed eſſendo ſparito in tutto il giorno,
L'opre diurne ognun lasciate avea;
Quand' ella al regno pio di ſtelle adorno
Alzò la luce addolorata e rea;
E di lagrime ſparſe ambe le gote,
Si fece udir dal ciel con queſte note:

200

Lumi del ciel, se s'ha qualche pietate
A chi l'error confeſſa, e ſe ne pente:
Vi prego per la voſtra alma bontate,
Che vi fa ſtar nel regno alto e lucente;
Poich' io l'error non nego, e voi mirate,
Quanto ſeco ſen duol l'amara mente,
Perch' io non noccia altrui, fate che ſcorta
Fra genti io mai non ſia viva, nè morta:

201

Non ricuso il supplizio, ma ſia tale,
Ch'a me vergogna, e altrui non porti danno.
Può far, s'io vivo, ogni alma inteſa al male
Lo ſteſſo col mio esempio al padre inganno;
Vergogna avrò nel regno atro e mortale
Dell'altre ombre men rie, che quivi ſtanno:
Deh nascondete il mio neſando torto,
Per sempre al mondo vivo, e al mondo morto:

202

Mutatemi il supplizio, ch'io ne merto;
Toglietemi alla vita, ed alla morte,
Perch' io non porga esempio al mondo aperto
Altrui di fare error di sì ria sorte:
E perchè dentro all'infernal deſerto
Non m'abbia a vergognar dell'ombre morte,
Private l'alme del mio infame aspetto
Vive, o morte che sian, ch'han l'intelletto.

Et color, & ſanguis, animuſque relinquit euntem.
Quoque ſuo propior ſceleri, magis horret, & auſi 460
Pœnitet; & vellet non cognita poſſe reverti.
Cunctantem longæva manu deducit: & alto
Admotam lecto cum traderet: Accipe, dixit,
Iſta tua eſt, Cinyra; devotaque corpora junxit.
Accipit obſcœno genitor ſua viſcera lecto; 465
Virgineoſque metus levat, hortaturque timentem.
Forſitan ætatis quoque nomine, Filia, dicat:

203

A chi l' error confessa, e se ne duole,
E chiede grazia al sempiterno regno,
Esser benigno il Re superno suole,
E di quel che desia, suol farlo degno:
Appena ha dette l' ultime parole,
Che si sente le piante aver di legno:
Ogni fessa unghia obliqua al suol s' afferra,
E in forma di radice entra sotterra.

204

Si forman le due gambe un tronco duro,
Dall' osso la durezza il legno toglie:
Son le midolle ancor, quel che già furo,
E quelle entro al suo centro il tronco accoglie:
Si fa succo odorato il sangue oscuro,
Che nutre il legno, e le spinose spoglie;
Le braccia il fusto in gran rami trasforma,
E di piccioli arbusti i diti informa.

205

S' indura fuor la delicata pelle,
Perchè ogni parte all' arbore risponda:
Il grave seno, e l' altre membra belle
Una scorza odorifera circonda.
Già chiuse avea le gravide mammelle,
Ed aspirava all' aurea chioma bionda;
Ma pronta al suo desire ella rispose,
E tirando giù il capo ivi s' ascose.

206

Sebbene il volto uman da lei disparse,
Lagrima ancora, e versa in gocce il pianto.
L' odor, che quella età grato in lei sparse,
Nel succo trapassò del nuovo manto:
Vi passò ancor la ria lussuria, ond' arse,
E ne' venerei assalti oprar può tanto,
Che s' ogni poco alcun ne tempra, e prende,
Ad ogni infame amor parato il rende.

Dicat & illa, Pater; ſceleri ne nomina deſint.
Plena patris thalamis excedit: & impia diro
Semina fert utero, conceptaque crimina portat. 470
Poſtera nox facinus geminat; nec finis in illâ eſt.
Cum tandem Cinyras, avidus cognoſcere amantem
Poſt tot concubitus, illato lumine vidit
Et ſcelus, & natam: verbiſque dolore retentis,
Pendenti nitidum vaginâ deripit enſem. 475
Myrrha fugit, tenebris & cæcæ munere noctis

207

L' arbore, e 'l pianto ancor riserba il nome,
Che prima avea la scellerata amante.
Mentre, ch' ella cangiò l' umane chiome,
Dormian d' intorno a lei tutte le piante,
E si maravigliar nell' alba, come
Si vider nato il novo arbore avante;
E render grazie a' sempiterni Dei,
Ch' arricchì di tal don gli odor Sabei.

208

Il mal concetto infante intanto avea
Molto ingrossato al novo arbore il seno,
E già maturo in ogni membro ardea
D' uscir dal cieco chiostro al ciel sereno:
Nè però ritrovar la via sapea,
Che la scorza il tenea per tutto in freno:
Ogni arbore stupia, che v' era inteso,
Ch' un tronco tanto avesse il ventre teso.

209

Mancavan le parole al duolo estremo,
E 'l parto uscir volea troppo importuno:
Nè potea mandar preghi al ciel supremo,
Nè chiamare in favor Lucina, e Giuno.
Il sen far nondimen bramava scemo,
E tor l' infante al chiostro ascoso e bruno:
E ben gemer s' udia con spessi crolli,
Di pianto avendo i rami afflitti e molli.

210

Da sè la pia Lucina al tronco venne,
Ch' al gran sen della pianta intese il lume:
E disse ogni parola, che convenne,
Per far, che uscisse il novo figlio al lume.
L' arbor la grazia desiata ottenne,
Poichè 'l favor dell' opportuno Nume
Fece tanto alla scorza aprire il velo,
Che vivo se veder l' infante al cielo;

Intercepta neci: latosque vagata per agros,
Palmiferos Arabas, Panchæaque rura relinquit.
Perque novem erravit redeuntis cornua Lunæ;
Cum tandem terrâ requievit fessa Sabæâ. 480
Vixque uteri portabat onus; tum nescia voti,
Atque inter mortisque metus, & tædia vitæ,
Est tales complexa preces: O si qua patetis
Numina confessis, merui, nec triste recuso
Supplicium; sed, ne violem vivosque superstes, 485

478. *Palmiferos Arabas*. Apud quos multæ palmæ nascuntur. *Panchæa rura*. Arabica. Est enim Panchaia regio Arabiæ felicis.

481. *Nescia voti*. Quid cuperet ignara.

211

Ben maggior lo stupore ogni arbor' have
Vedendo un tronco partorire un figlio,
Che si credean, che 'l sen tirato e grave
Dovesse mandar fuor più d' un vinciglio:
Come spuntar della materna trave
Si vede, e quasi fuor d' ogni periglio,
Mentre la Dea l' accoglie, e stringe al petto,
D' erbe, e di fior le fan le Ninfe un letto.

212

Con le materne goccie il figlio s' unse;
Poi diero il latte al suo primo vagito.
Di giorno in giorno in lui beltà s' aggiunse,
Ogni anno più crescea bello ed ardito:
Ma quando a quella età leggiadra giunse,
Ch' invoglia quasi altrui d' esser marito,
Avea tanto splendor nel volto impresso,
Che 'l giudicava ognun Cupido istesso.

213

Togli a Cupido la faretra, e l' ale,
O l' ale e l' arco ancor dona a costui,
E posti al paragon, dimanda quale
Sia quel, ch' arder d' amor suol fare altrui;
Vedendo ognun la lor bellezza eguale,
Dirà: gli Dei d' amore oggi son dui:
Sì vaga in somma ebbe la vista e lieta,
Che star l' invidia fè stupida, e cheta.

214

Nella bellezza poi sestesso vinse,
Che crescer si scorgea di punto in punto.
Or mentre al quarto lustro egli si spinse,
E fu tra 'l terzo, e 'l quarto al mezzo giunto,
Di tal vaghezza il bel viso dipinse,
Ch' ogn' occhio, che 'l mirò, d' amor fu punto;
D' ogni donzella il cor fe desioso
D' averlo per amante o per isposo.

Mortuaque exstinctos, ambobus pellite regnis:
Mutatæque mihi vitamque necemque negate.
Numen confessis aliquod patet; ultima certè
Vota suos habuêre Deos: nam crura loquentis
Terra supervênit, ruptosque obliqua per ungues
Porrigitur radix longi firmamina trunci: 491
Ossaque robur agunt; mediâque manente medullâ
Sanguis it in succos: in magnos brachia ramos:
In parvos digiti: duratur cortice pellis.

486. *Ambobus regnis*. Et vivorum & mortuorum.

492. *Ossaque robur agunt*. Hoc est, ossa in lignum crassius convertuntur.

215

La Ninfa, che nutrillo, il rende accorto,
Com' ei dal Re di Cipro era disceso:
Ma della madre ria tacendo il torto,
Disse, ch' ella nel sen portò il suo peso;
Poi confortollo a gire al Ciprio porto,
Pria che l' amor Sabeo l' avesse acceso.
Adon (così 'l nomar) lodò il disegno,
Ed andò per passare al Ciprio regno.

216

Pur dianzi il Re di Cipro era passato
Da questa vita al suo viver secondo:
Dico, quel Re, che della figlia dato
Avea sì prezioso parto al mondo;
E stava in gran rumor tutto il Senato
Nel trovar degno alcun del regal pondo:
Nè stupor sia, s' era in discordia ognuno,
Che del sangue real non v' era alcuno.

217

Or come Adone al Senato s' offerse,
Come figliuol di Cinira al governo,
Ognun nel volto suo chiaro scoperse
Il sangue regio, e 'l bel aer paterno;
Ragioni opposte a lui furon diverse,
E molti il nominar di sangue esterno:
Quei, ch' esser volean Re, gridar, ma in vano;
Ch' in pochi dì lo scettro egli ebbe in mano.

218

La discordia degli altri, e 'l veder certo
L' illustre sangue regio nel suo volto;
Lo scorgerlo sì bello, e di tal merto,
Onde s' oprar per lui le donne molto,
Fecer (sebbene egli era figlio incerto
Del Re pur dianzi a lor dal fato tolto)
Che salutato Re fu dal consiglio,
Ed accettato come regio figlio.

Jamque gravem crescens uterum perstrinxerat arbor,
Pectoraque obruerat, collumque operire parabat;
Non tulit illa moram: venientique obvia ligno
Subsedit, mersitque suos in cortice vultus.
Quæ, quanquam amisit veteres cum corpore sensus, 499
Flet tamen, & tepidæ manant ex arbore guttæ.
Est honor & lacrymis: stillataque cortice Myrrha
Nomen herile tenet, nulliqne tacebitur ævo.

At male conceptus sub robore creverat infans,

497. *Venienti ligno*. Succrescenti. *Subsedit*. Submisit se.

500. *Flet tamen*. Hoc ad naturam arboris myrrhæ refertur, sponte namque sudat, ut scribit Plin.

Fab. X. *Arg.* At male conceptus. *Adonis ex incesto patris ac filiæ cöitu natus, in tantam crevit pulchritudinem, ut ejus amore Venus caperetur; quo cum ut diutius esse posset, una cum illo venationibus indulgebat, præcipueque fugacium animalium, feras autem natura armatas vitabat, Adonimque ut sibi ab illis caveret admonebat. Ille vero gloriæ suavitate motus aprum excipere ausus, ab eo fuit interemptus. Quod cum Venus rescivisset, in purpureum florem illum commutavit.*

219

Si sapea ben per Cipro il folle incesto,
Che già commesso Mirra avea col padre,
Che in quel furor il Re se manifesto
L' inganno, ch' ella usò per farsi madre;
Talchè s' appone il regno al ver, ch' a questo
Re dato novo alle Ciprigne squadre,
Secondo approva la sua vista bella,
Sia padre l' avo, e madre la sorella.

220

E' ver, ch' ognun di creder si fingea,
Che del sangue regal ei fosse uscito,
D' alcuna Ninfa nobile Sabea,
E non d' amore infame e proibito.
Tutte le donne in Cipro prese avea;
Altra il bramava amante, altra marito:
Alfin accese ancor la Dea del loco,
E vendicò della sua madre il foco.

221

Avendo un giorno sopra un picciol colle
La Dea Ciprigna in braccio il suo Cupido,
Mentre che scherza, e 'l bacia, e in alto il tolle,
Un degli aurati strali esce del nido;
E il bel sen fere delicato e molle,
Ond' egli ebbe già il latte amato e fido:
Or mentre ch' ad amar la Dea s' accende,
Nel Re, che quindi passa, i lumi intende.

222

Era venuto in quelle parti a caccia
Quel Re, ch' a Marte poi si fe rivale;
E coraggioso allor seguia la traccia
D' un alto, crudo e intrepido Cinghiale:
Appunto ella in quel tempo il vide in faccia,
Che 'l petto le ferì l' aurato strale.
Fere il Cinghial intanto Adon col dardo,
Poi la Dea vede, e lei fere col guardo.

Quærebatque viam, qua se, genitrice relictâ,
Exsereret: mediâ gravidus tumet arbore venter. 505
Tendit onus matrem, nec habent sua verba dolores:
Nec Lucina potest parientis voce vocari.
Nitenti tamen est similis; curvataque crebros
Dat gemitus arbor: lacrymisque cadentibus humet:
Constitit ad ramos mitis Lucina dolentes, 510
Admovitque manus: & verba puerpera dixit.
Arbor agit rimas, & fissâ cortice vivum

223

Come conosce allo splendor del viso
Adon, ch' ella è la Dea della lor terra;
Lascia, che sia dagli altri 'l verre ucciso,
Ed a piè della Dea fido s' atterra.
Tostoch' ella dagli altri esser diviso
Lo scorge, seco in una nube il serra;
Poi levar fallo, e scopre il cor secreto,
E fallo col dir suo stupido, e lieto.

224

Dovrei saper quel ben, ch' al mondo apporta
L' Amor, ch' unisce altrui, s' io son sua madre;
Sicchè, s' al generare ei solo è scorta,
D' ogni cosa creata Amore è padre.
Or, se mentre ad amare Amore esorta,
Fa nascer tante cose alme e leggiadre:
Ognun, ch' al voto suo non è secondo,
In quel, ch' a lui s' avvien, distrugge il mondo.

225

Amore altro non è ch' un bel desio
D' effigie, che l' amante approva bella,
Che vede lei dello splendor di Dio
Un raggio aver nell' una, e l' altra stella:
E per goder quel ben, pon sè in obblio,
E fa di tal beltà l' anima ancella;
E se risponde a lui l' obbietto amato,
L' un gode, e l' altro un ben santo, e beato;

226

Nè sol godon due spiriti quel bene,
Che dall' Amor reciproco deriva,
Ma il mondo gode il frutto, che ne viene;
Ch' altra simil beltà forma, ed avviva.
Dunque ami ognun lo Dio, che le mantiene;
Che serba ogni beltà perpetuo viva:
Poichè mentre in due cuor regna una cura,
Giovan con lor diletto alla natura.

Reddit onus; vagitque puer: quem mollibus herbis
Naïdes impositum lacrymis unxere parentis.
Laudaret faciem Livor quoque; qualia namque 515
Corpora nudorum tabula pinguntur Amorum,
Talis erat: sed, ne faciat discrimina cultus,
Aut huic adde leves, aut illis deme pharêtras.
Labitur occulte, fallitque volatilis ætas:
Et nihil est annis velocius. Ille sorore 520
Natus avoque suo, qui conditus arbore nuper,
Nuper erat genitus, modo formosissimus infans;

227

Ma il ben, nel quale il mondo non ha parte,
E che nol può goder più d' una coppia,
E ch' ogni core il suo valor comparte,
Ed ognun de' lor due l' anima ha doppia:
Che, mentre l' alma mia da me ſi parte,
L' anima tua dentro al tuo core addoppia;
E ne mor' io: ma tu, ch' amarmi intendi,
Dandomi l' alma tua, la mia mi rendi.

228

Che dappoichè il mio cor l' alma ti diede,
E ch' or nell' alma tua del tutto è impreſſa,
Se brami del mio amor aver mercede,
E vuoi dare al mio cor l' alma tua ſteſſa:
Dappoichè lo cor tuo due ne poſſiede,
Mi rendi l' alma mia già unita in eſſa:
Nè però reſti tu dell' alma privo,
Ch' io con la mia la tua rendo, e t' avvivo:

229

O veramente avventurata morte,
Onde l' amante ottien doppia la vita.
L' una, quando l' amata apre le porte
All' alma, ch' all' amante have rapita
Che vive ſuor di sè, con miglior ſorte,
Dappoich' all' alma deſiata è unita:
Poi dall' amata un' altra vita prende,
Quando per l' alma ſua due gliene rende:

230

O gran lode d' Amor, poichè sì giova,
Ch' altrui raddoppia la virtù dell' alma.
La qual, mentre in due cor seſteſſa trova,
Viene a regger di due la carnal ſalma.
Quindi d' unire i corpi Amore approva,
E danſi all' altra gioja unica ed alma,
E mentre ognun ſi gode il ſuo teſoro,
Ornan con gran dolcezza il mondo, e loro:

Jam juvenis, jam vir, jam se formosior ipso est:
Jam placet & Veneri, matrisque ulciscitur ignes.
Namque pharetratus dum dat puer oscula matri, 525
Inscius exstanti destrinxit arundine pectus.
Læsa manu natum Dea reppulit. altius actum
Vulnus erat specie: primoque fefellerat ipsam.
Capta viri formâ non jam Cythereïa curat 529
Littora: non alto repetit Paphon æquore cinctam,
Piscosamque Cnidon, gravidamve Amathunta metalli.
Abstinet & cœlo: cœlo præfertur Adonis.

524 *Ignes*. Apollodorus lib. 3. scribit Myrrham, ab irata Venere, quod eam nihili faceret, in dirum patris amorem fuisse impulsam. Lactantius matri hoc Myrrhæ imputat.

527. *Altius specie*. Altius quam videbatur externa specie.

531. *Amat[illegible]* . Amathus urbs fuit Cypri ærifodinis abundans, propter quod poeta illam *metallis gravidam* vocat. *Cnidon*. Promontorium Cariæ velut peninsula, in qua urbs celebris Veneris imagine quam fecit Praxiteles, quam ut viderent, ab omni parte plurimi navigarunt Cnidon. Plin. lib. 36. cap. 5.

231

Sicchè, dolce Amor mio, poichè quel raggio,
Che del superno lume in te riluce,
L' alma tirata a sè dal mio coraggio,
Ed in me morta, in te cerca la luce:
Per gire al tuo cor pio fa, che 'l passaggio
Non sia negato a lei dalla tua luce:
Che se sarà dal cor dolce raccolta,
Io risusciterò la prima volta.

232

E non ti paja in questo acquistar poco
Se tu raddoppi all' anima la forza.
Poi, per mostrarti grato a quel gran foco
Di vero Amor, ch' ad amar te mi sforza;
Fa, che l' anima tua cangi 'l suo loco,
E venga a regger la carnal mia scorza:
Ch' io con tranquillo stato, almo e gicondo,
Il viver mio da te trarrò fecondo.

233

Così vivremo un' anima in due petti,
E premerà due cori una sol cura.
Varrà ciascun di noi per due subietti,
E sarà doppio in semplice figura.
Quindi verremo agli ultimi diletti,
Che fan ricco il tesor della natura;
E l' amoroso corporal duello
Farà con piacer nostro il mondo bello:

234

E ben dei dare il cambio all' amor mio,
Se nel tuo core il mio spirto s' annida:
Che, se nol fai, ti mostri innanzi a Dio
Sacrilego, ladrone, ed omicida.
Che ben fa sacrilegio infame, e rio
Chi l' alma offende sacra, eterna e fida.
Ben vero ladro, e micidial diviene
Chi toglie l' alma al corpo, all' alma il bene.

Hunc tenet: huic comes eſt: aſſuetaque ſemper in umbra
Indulgere ſibi, formamque augere colendo,
Per juga, per silvas, dumoſaque ſaxa vagatur 535
Nuda genu, veſtem ritu ſuccincta Dianæ;
Hortaturque canes; tutæque animalia prædæ,
Aut pronos lepores, aut celsum in cornua cervum,
Aut agitat damas: a fortibus abſtinet apris.
Raptoreſque lupos, armatoſque unguibus urſos 540
Vitat, & armenti ſaturatos cæde leones.
Te quoque, ut hos timeas, (ſi quid prodeſſe monendo

538. *Pronos*. Veloces, in fugam inclinatos, ut quibus anteriora crura ſint breviora. *Celſum*. Ὑψικέρων ἔλαφον. Nonn. lib. 10. *ſurgentem in cornua cervum*. Virgil. lib. 10. Æn.

235

Chi nega al prego altrui di farsi amante,
Il mondo in quanto a se distrugge, e sface.
Ma già non mostra il tuo gentil sembiante,
D' esser ribello all' amorosa pace:
Ch' al lampeggiar delle tue luci sante
M' accorgo, che la mia beltà ti piace;
E preso sei dall' amoroso ardore
Della Dea delle grazie, e dell' Amore.

236

Conosco al lume pio, che incontri meco,
Ch' un' anima mi dai, l' altra mi rendi;
Talch' io dentro al tuo cor mi trovo teco,
E tu dentro al mio sen vivi, ed intendi.
Deh, poich' ognun di noi due spirti ha seco,
Poichè l' anima tua non mi contendi,
Uniam quel corpo, ch' è diviso in dui,
E con nostro piacer gioviamo altrui.

237

Nel fin di questo dir l' abbraccia, e stringe,
E 'l nettar sugge alle vermiglie rose.
Poi sul vario color, che 'l suol dipinge,
Gli dice e mostra, che s' assida, e pose.
Ei di doppio rossor la guancia tinge,
E con timide note e vergognose
Mostrando riverenza, e vero affetto,
Scoprì dolce ed umil l' acceso petto.

238

Ben conosco io, che l' amoroso fine
Con somma gioja il mondo informa, e veste:
Ma noi dobbiam con le ginocchia chine
Venerare una Dea santa e celeste.
Nè degno è d' abbracciar l' alme divine
Un, che possiede la terrena veste.
Pur, sebben d' ubbidirvi ardo, e pavento,
Vuo' compiacendo a voi far me contento.

Possit) Adoni, monet; Fortisque fugacibus esto,
Inquit: in audaces non est audacia tuta.
Parce meo, juvenis, temerarius esse periclo; 545
Neve feras, quibus arma dedit Natura, lacesse:
Stet mihi ne magno tua gloria. Non movet ætas,
Nec facies, nec quæ Venerem movere, leones,
Setigerosque sues, oculosque, animosque ferarum.
Fulmen habent acres iu aduncis dentibus apri: 550
Impetus est fulvis & vasta leonibus ira,
Invisumque mihi genus est. Quæ caussa, roganti,

239

Vorrei potervi offrir l' avere, e 'l regno,
Ma come il posso far, se 'l regno è vostro?
Io ministro di voi ne sono indegno,
E sol d' onorar voi gl' insegno, e mostro.
Voi del mio fido cor scegliete il pegno,
Prendete il lume interno, e 'l carnal chiostro;
A me di me nulla riserbo, a voi
Dono quest' alma, e tutti i pregi suoi.

240

Sull' erba egli, e la Dea s' asside, e stende,
Per darsi ad ogni ben, che più amor prezza.
E quel diletto l' un dell' altro prende,
Che vuol la loro età, la lor bellezza.
Di grado in grado il lor piacere ascende,
Finchè possiedon l' ultima dolcezza.
Tornan più volte all' amoroso Marte,
E l' un dall' altro alfin lieto si parte.

241

L' innamorata madre di Cupido
Abbraccia l' amor suo la notte, e 'l giorno:
Come può averlo in solitario nido,
L' invita all' amoroso almo soggiorno,
Abbandona Citera, e Paso, e Gnido,
Per darsi in braccio al Re bello ed adorno:
Per la beltà d' un bel corporeo velo
Pone in obblio le patrie, e i tempj, e 'l cielo.

242

A tutti gli altri cacciator s' asconde,
Si mostra solo a lui lasciva e bella.
Al vago manto, ed alle chiome bionde
Cerca dare ogni dì foggia novella.
Dippoi va seco all' ombra delle fronde,
Mentr' è più calda la diurna stella:
E 'l bacia mille volte, e 'l mira, e l' ode,
E con piacer di lui se il sugge, e gode:

Dicam, ait; & veteris monſtrum mirabere culpæ:
Sed labor inſolitus jam me laſſavit: & ecce
Opportuna ſuâ blanditur populus umbrâ, 555
Datque torum ceſpes: libet hac requieſcere tecum,
Et requievit, humo; preſſitque & gramen, & ipſum.
Inque sinu juvenis posita cervice renidens
Sic ait: ac mediis interſerit oſcula verbis.

Forſitan audieris aliquam certamine curſûs 560
Veloces ſuperaſſe viros. Non fabula rumor
Ille fuit: ſuperabat enim; nec dicere poſſes,

Fab. XI. *Arg.* **Forſitan audieris aliquam certamine curſus, &c.** *Atalanta Schœnei filia, cum de conjugio ſciſcitata eſſet, & monita ut nulli jungeretur: quia omnium virginum perniciſſima erat, petentibus procis, legem poſuit, ejus conjugem futuram, qui ſe curſu pedum anteceſſiſſet, quam cum Hippomenes Macarei filius ex progenie Neptuni intenſo amore diligeret, nec mortem certaminis expaveſceret, Venerem in malis habuit auxilio. Nam ex Damaſeno agro ei tria mala aurea donavit, qui eſt in inſula Cypri, ut in curſu projiceret virgini: futurum enim ut cupiditate ejus tardaretur, dum peteret. Cujus monitis Hippomenes conſecutus victoriam, poſtea ingratus adverſus Deam cognitus eſt. Itaque impulſu ejuſdem Deæ, dum matris Deûm lucum tranſgrediuntur, quem Echion terræ filius sacraverat, non tenuerunt cupiditatem, quin adverſus religionem in sacrato concumberent ſolo, quam ob cauſam a Deo in leones ſunt converſi.*

561 *Non fabula rumor ille fuit.* Ita diſtingue: rumor ille non fuit fictus; ſic *fabulæ manes* apud Horatium. *Non fabula.* Non eſt hæc, inquit Venus, fictio ad delectandum comparata, ſed rumor, imo fama conſtans & certa.

243

Poi di ſeguirlo in caccia ſi compiace
Nell' abito ſuccinto di Diana,
Cacciando l' animal molle e fugace,
Ma non la belva ſpaventoſa e ſtrana.
L' orſo, e 'l leone, ed ogni fiera audace
Fa col poter divin ſtar nella tana:
Gli fa slongar da luoghi ov' eſſi vanno,
Perch' al ſuo bello Adon non faccian danno.

244

Si dovea far nel regno eterno e pio,
In onor di quel Dio che tutto move,
Un ſuperbo trionfo; ed ogni Dio
Trovar doveaſi adorno innanzi a Giove:
Sebbene il ciel la Dea poſt' ha in obblio,
Forz' è, ch' a queſta feſta ſi ritrove.
Or pria che torni al regno alto e felice,
Così l' ultimo dì gli parla, e dice:

245

Poichè d' andare al regno delle Stelle
La trionfal del ciel pompa mi sforza,
Per ſalvar le tue membra amate e belle
Dalla ferina e ria ſuperbia, e forza,
Di non cacciar le fere orrende e felle,
Che nocer ponno alla corporea ſcorza,
Ti prego, t' ammoniſco, e ti conſiglio,
Nè vogli eſſer altier con tuo periglio.

246

Perſegui i caprì, e le fugaci dame,
Moſtrati nelle lepri ardito e forte;
Ma fuggi i denti, e la rabbioſa fame
Del lupo, e l' unghie orſine acute e torte.
Deh, dolce anima mia, serva lo ſtame
Della tua vita a più matura morte.
L' ardir contro l' ardir non è ſicuro,
Ma ſpeſſo priva altrui del ben futuro.

Laude pedum, formæne bono præstantior esset.
Scitanti Deus huic de conjuge, Conjuge, dixit,
Nil opus est, Atalanta, tibi: fuge conjugis usum.
Nec tamen effugies; teque ipsa viva carebis. 566
Territa sorte Dei per opacas innuba silvas
Vivit, & instantem turbam violenta procorum
Conditione fugat: Nec sum potiunda, nisi, inquit,
Victa prius cursu; pedibus contendite mecum. 570
Præmia veloci conjux thalamique dabuntur;
Mors pretium tardis: ea lex certaminis esto:

564. *Deus*. Apollo.
566. *Teque*. Transformata scilicet vives humanæ forma superstes.
567. *Sorte*. Oraculi responso. Æneid. 4. *Nunc Lyciæ sortes*.

247

La verde età, l' aspetto almo e giocondo,
Che suol mover per se l' umana gente,
Non move il ferin lume ed iracondo,
Nè la malvagia lor natura, e mente.
Sprezza il leon ogni animal del mondo,
Il folgore il cinghial porta nel dente.
Contro alcun animal desir non t' arme,
Che dell' unghia, e del dente oprar può l' arme;

248

Ma più d' ogni animal da me si fugge,
E tu, se saggio sei, fuggirlo dei,
Quel che più crudo altrui fa danno, e rugge,
Che già sprezzò la madre degli Dei.
Non sol perchè gli armenti empio distrugge,
Ma per i vizj suoi nefandi e rei:
E prima che d' ambrosia il ciel mi pasca,
Ti vuo' contar quest' odio donde nasca.

249

Sediamo all' ombra qui di questo faggio,
Ch' ond' è, ch' odio il leon, ti vuo' scoprire:
S' asside Adon, ch 'l non inteso oltraggio,
Ch' a Cibele si fe, brama d' udire.
Poggia ella il capo in seno ed alza il raggio
Al suo bel volto, e poi comincia a dire;
E d' interposti baci, mentre dice,
L' avida bocca sua rende felice.

250

Sentito hai forse dir d' una Atalanta,
Ch' ebbe nel corso sì veloce il piede;
Che d' uom non ritrovò sì presta pianta,
Che non perdesse il corso, e la mercede.
A quel dotto uom, che questa storia canta,
Si de' prestare, Adon, sicura fede.
Ch' io v' era; e dubbia son. nel mio discorso,
Se più nella beltà valse, o nel corso.

Illa quidem immittis: ſed (tanta potentia formæ eſt)
Venit ad hanc legem temeraria turba procorum.
Sederat Hippomenes curſus ſpectator iniqui: 575
Et, Petitur cuiquam per tanta pericula conjux?
Dixerat; ac nimios juvenum damnarat amores.
Ut faciem, & poſito corpus velamine vidit,
Quale meum, vel quale tuum, ſi fœmina fias;
Obſtupuit: tollenſque manus, Ignoſcite, dixit, 580
Quos modo culpavi: nondum mihi præmia nota,
Quæ peteretis, erant. Laudando concipit ignem;

575. *Curſus iniqui*. Quia lex & conditio crudelis. Sedebat ergo ſpectaturus, & admirans eorum juvenum temeritatem Hippomenes.

580. *Tollenſque manus*. Geſtus veniam petentium, manus tollere.

251

Costei volle saper da Temi un giorno,
Se bene era per lei prender marito.
Guarda, (disse la Dea) che n' avrai scorno:
Fuggi per sempre il conjugale invito.
Nè 'l fuggirai, ch' un d' ogni grazia adorno
Te n' han gli eterni fati stabilito.
Ma per far seco un torto ad una Diva,
Mancherai di te stessa essendo viva.

252

Caccia ella sbigottita dalla sorte
Or la fugace, or la feroce belva;
E, per vivere ognor senza consorte,
La città lascia, ed abita la selva.
Ma della sua bellezza ogni uom di sorte
Arde, che per mirar segue, e s' inselva:
E questi, e quei dall' amorose voglie
Spronati ogni opra fan per farla moglie:

253

Per torsi dalle spalle un tanto peso,
Alfin con questi accenti aprì le labbia:
Sposo non prenderò, che pria conteso
Nel corso meco, e vintomi non abbia.
Ma s' alcun perderà, vuo' che sia preso,
E renda l' alma alla tartarea rabbia.
Sua sposa mi sarà, s' avrà la palma:
Ma, se perderà me, perda anche l' alma.

254

Sebben mostrò d' ogni pietà rubella
La superba Atalanta aver la mente;
Potè la forma oltre ogni creder bella,
Più della legge sua poco clemente.
E, sebben superò leggiadra, e snella
Più d' un disposto giovane, e possente,
E segli dare all' ultimo riposo,
A correr sempre avea con nuovo sposo.

Et , ne quis juvenum currat velocius , optat ,
Invidiâque timet . Sed cur certaminis hujus
Intentata mihi fortuna relinquitur ? inquit : 585
Audentes Deus ipse juvat . Dum talja secum
Exigit Hippomenes , paſſu volat alite virgo .
Quæ quanquam Scythicâ non secius ire ſagittâ
Aönio visa est juveni ; tamen ille decorem
Miratur magis : & curſus facit ipſe decorem ; 590
Aura refert oblata citis talaria plantis :
Tergaque jactantur crines per eburnea , quæque
Poplitibus ſuberant picto genualia limbo ;

585. *Intentata* . Non tentata .
587. *Paſſu alite* . Veloci curſu .
588. *Scythica* . Velociſſima . Scythæ namque plurimum ſagittando valeat .
589. *Aonio* . Bœotico Hippomeni eſt Aonia pars Bœotiæ .
592. *Genualia* . Γονατόδεσμοι gloſſ. genuum vincula , ſeu ornamenta .

255

Chi primo comparia, primo era scritto,
E venia prima alla dannosa prova.
Talch' ogni giorno al regno atro, ed afflitto
Sforzata era a mandar qualche alma nuova.
Or, mentre avere ancora il piede invitto
Non senza sua superbia si ritrova,
Ippomene compar leggiadro, e bello
Per veder lei col piè veloce e snello.

256

Può star (dicea) che 'l suo splendor sia tanto,
Ch' abbagli tanto altrui l' uman consiglio,
Che, per aver più lei, ch' un' altra a canto,
L' uom voglia esporsi all' ultimo periglio?
Siede ei con gli altri per vedere intanto
Quel, che sentito ha dir, col proprio ciglio.
Vien la fanciulla, e 'l corpo ha mezzo ignudo,
E mostra il petto bello, e 'l pensier crudo.

257

Com' egli vede il suo divin sembiante,
E 'l fianco, e 'l sen, riman di stupor morto;
Nè men degli altri ne divien' amante,
E con parlar si scusa alto, ed accorto.
Son le sue grazie veramente tante,
Ch' io veggio ben, ch' io vi ripresi a torto:
Perdon con umil core a tutti chieggio,
Che 'l premio non avea visto, ch' or veggio.

258

Loda il volto divin, loda il bel petto,
Che sembra quasi d' uom, sì pian si stende;
Loda l' almo splendor purgato e netto,
Che quasi un Sol nell' occhio suo risplende.
Intanto sente in lui crescer l' affetto,
E, quanto più la loda, più s' accende;
Già brama, che di lei corra ognun meno,
E d' amore, e d' invidia ha colmo il seno.

Inque puellari corpus candore ruborem 594
Traxerat haud aliter, quam cum ſuper atria velum
Candida purpureum ſimilatas inficit umbras.
Dum notat hæc hoſpes, decurſa noviſſima meta eſt:
Et tegitur feſtâ victrix Atalanta coronâ.
Dant gemitum victi, penduntque ex fœdere pœnas.
Non tamen eventu juvenum deterritus horum 600
Conſtitit in medio; vultuque in virgine fixo,
Quid facilem titulum ſuperando quæris inertes?
Mecum confer, ait, ſeu me fortuna potentem

597. *Hoſpes*. Hippomenes. *Decurſa noviſſima meta eſt*. Ad ultimam metam decurſum eſt.

259

Deh (disse poi) perchè ancor' io non tento
O d' acquistarla, o di lasciar la vita?
Qual' uom nel mondo mai fu sì contento,
S' acquisto una beltà tanto gradita?
Più bene è in lei, che l' ultimo tormento
Non ha di mal. Gli audaci il cielo aita:
In tanto ecco un, che vien piucchè può forte,
Per guadagnar la vergine, o la morte.

260

La vergine Atalanta anch' ella affretta
Con tal velocità l' invitto piede,
Ch' a par d' ogni prestissima saetta
Con gran fatica il bel corpo si vede:
Sebben il corso al giovane diletta,
Più lo splendor può in lui, ch' ella possiede:
E tanto più che 'l corso, che la spinge,
Di più beltà la sua beltà dipinge.

261

Quella dolce aura, che dal corso nasce,
Grazia infinita in ogni parte dalle:
L' ale, ch' ha ne' coturni, alza, e le fasce;
Ch' ha di sotto al ginocchio, e volar falle.
Il biondo e sottil crin forz' è che lasce
Veder, mentre alza il vol, l' eburnee spalle:
Il candor delle carni alquanto acceso
Un purpureo color più bello ha preso.

262

Come s' al muro candido di latte
Un teso vel purpureo ascoude il cielo;
L' aer che sopra lui fere, e combatte,
Pinge nel bianco il bel color del velo:
Tal col candore in lei l' ardor combatte,
E l' ostro adombra il bel color del gielo.
Vince intanto la vergine, e di palma
S' orna, e corona, e toglie al vinto l' alma:

Fecerit, á tanto non indignabere vinci:
Namque mihi genitor Megareus, Oncheſtius illi; 605
Eſt Neptunus avus: pronepos ego regis aquarum:
Nec virtus citra genus eſt: seu vincar, habebis
Hippomene victo magnum & memorabile nomen:
Talia dicentem molli Schœneïa vultu
Aſpicit; & dubitat, superari an vincere malit. 610
Atque ita: Quis Deus hunc formosis, inquit, iniquus
Perdere vult? caræque jubet discrimine vitæ
Conjugium petere hoc? non ſum me judice tanti.

609. *Schœneia*. Atalanta Schœnei regis filia.

611. *Formosis, dixit, iniquus* (*Inquit* vetuſtiores: *formoſum dixit* prim. Moret. & quatuor alii; in Neapol. eraſa vetus lectio. Latet aliquid: *fortunis iniquis* pri. Ambroſ. an *formis tam dixit iniquus?*

263

Sebben fa dar la vergine la morte
Al vinto, come a molti ancor fe' prima,
Pur vuol tentare Ippomene la forte,
Che già più lei, che la sua vita stima.
Ed in questa opinion costante e forte
Attende, che la donna ogni altro opprima:
Che mandi a' regni lagrimosi, e bui,
Quei, che fur posti in lista innanzi a lui.

264

Ne viene intanto Ippomene al mio Tempio,
E dice: O santa Dea, madre d' Amore,
Poich' è piacciuto al tuo figliuol l' esempio
Di questa donna imprimermi nel core;
Non voler, che 'l coltello ingiusto ed empio
Accorci alla mia vita i giorni, e l' ore:
Ma fa la gamba mia tanto spedita,
Ch' agli altri scritti poi salvi la vita.

265

Da me, che tutto Amore ho il volto, e 'l seno,
Grazia a' devoti miei mai non si niega;
Anzi con volto lieto almo e sereno
Così contento Ippomene, che priega.
Nel mio campo Ciprigno Damaseno
D' un puro e forbit' or la chioma spiega
Un' arbor, che 'l suo lume a molti asconde,
E d' oro i frutti, i rami have, e le fronde.

266

De' frutti d' or, che quell' arbor produce,
Mi ritrovai tre pomi avere in mano,
E dissi a lui: quest' or, che qui riluce,
Può far goderti 'l bel sembiante umano.
A quel che debbe far, gli apro la luce,
E so, che vegga manifesto e piano,
Che s' un ne rota in terra, e fa l' incanto,
In ogni giro vien grosso altrettanto.

Nec forma tangor: poteram tamen hac quoque tangi:
Sed quod adhuc puer eſt: non me movet ipſe, ſed ætas. 615
Quid, quod ineſt virtus, & mens interrita leti?
Quid, quod ab æquorea numeratur origine quartus?
Quid, quod amat, tantique putat connubia noſtra,
Ut pereat; ſi me Fors illi dura negarit?
Dum licet, hoſpes, abi; thalamoſque relinque cruentos. 620
Conjugium crudele meum eſt: tibi nubere nulla
Nolet; & optari potes a ſapiente puella.
Cur tamen eſt mihi cura tui, tot jam ante peremtis?

617. *Ab equorea origine*. Neptuno æquoris Deo.

622. *Sapiente*. Dotes tuas, uti par eſt, æſtimante, & cui nuptiæ cordi.

267

Poi fò d' ognun di lor sì picciol pomo,
Che tutti in una man gli asconde, e serra.
Trova egli la donzella, ch' avea domo
Ogni scritt' uom nella cursoria guerra:
Le dice, O bella vergine, ch' ogni uomo,
Ch' osa correr con te, mandi sotterra;
Qui vengo anch' io per farmi o sposo teco,
O per 'andar con gli altri al regno cieco.

268

T' approvo ben, che grand' onor t' apporta
Contro di tanti illustri aver la palma:
Ma se la volontà, che ti trasporta
A fare esangue altrui la carnal salma,
Farà la carne mia rimaner morta,
Per aver men robusto il piede, e l' alma;
D' aver vinto me sol più gloria avrai,
Che di tutti i trofei, ch' acquistati hai.

269

E, se vorrà la mia felice sorte,
Ch' al tuo veloce piede io passi avante,
Per aver l' alma, e 'l piè di tè più forte;
Sposa pur di buon cor sì fido amante:
Che 'l vincitor, che ti farà consorte,
Discende da famiglie illustri e sante.
Mio padre è Megareo, d' Onchesto ei nacque;
Che fu fatto figliuol dal Re dell' acque.

270

Sicchè la stella mia lieta e benigna
M' ha fatto pronipote di Nettuno;
Nè dalla sua la mia virtù traligna,
D' ogni atto disonesto io son digiuno.
O che la sorte mia cruda e maligna
Voglia con gli altri farmi il giorno bruno;
O che mi voglia il ciel far lieto il core,
Meco acquistar non puoi, se non onore.

Viderit: intereat: quoniam tot cæde procorum
Admonitus non eſt; agiturque in tædia vitæ. 625
Occidet hic igitur, voluit quia vivere mecum?
Indignamque necem pretium patietur amoris?
Non erit invidiæ victoria nostra ferendæ.
Sed non culpa mea eſt. Utinam desiſtere velles!
Aut quoniam es demens, utinam velocior eſſes!
At quam virgineus puerili vultus in ore eſt! 631
Ah, miſer Hippomene, nollem tibi viſa fuiſſem!
Vivere indignus eras; quod ſi felicior eſſem,

271

Mentre che 'l bel figliuol con questi accenti
L' interna volontà fa manifesta ;
Ella nel volto suo tien gli occhi intenti ,
E nella mente già dubbiosa resta ,
S' ella ami avere i piè di lui più lenti ,
O per aver vittoria andar più presta :
Si sta sopra di se pensosa alquanto ,
Poi scopre il dubbio cor con questo pianto .

272

Qual Dio nemico alla beltà consiglia
Sì leggiadro fanciullo a correr meco ?
Acciocchè nelle sue lucenti ciglia
Debba il lume del dì rimaner cieco ?
Or qual sarà quella spietata figlia ,
Che voglia tal beltà far perir seco ?
Tanto valor però meco io non porto ,
Che debba salvar me col costui torto .

273

Sia maledetto il mio destin , che vole ,
Ch' io debba aver del matrimonio danno ;
Perchè potria sì generosa prole
Farmi beato il giorno , il mese , e l' anno .
Or , se le sue bellezze uniche e sole
Al mio ferino cor pietà non fanno ;
La sua tenera età , felice e lieta
Ad ogni duro cor dovria far pieta :

274

E più , che vien dal gran Signor dell' onde ,
Di questo in quello , insino al terzo seme :
E più , ch' al sangue il suo valor risponde ,
Poichè la morte sua punto non teme ;
E più , che le sue luci alme e gioconde
Fondano in me la più beata speme :
E potrò a lui veder troncar lo stame ,
S' è ver , che tanto vaglia , e tanto m' ame ?

Nec mihi conjugium fata importuna negarent:
Unus eras, cum quo sociare cubilia possem. 635
Dixerat: utque rudis, primoque Cupidine tacta,
Quid facit ignorans, amat, & non sentit amorem.
Jam solitos poscunt cursus populusque paterque;
Cum me sollicitâ proles Neptunia voce 639
Invocat Hippomenes. Cythereïa comprecor, ausis
Adsit, ait, nostris; &, quos dedit, adjuvet ignes:
Detulit aura preces ad me non invida blandas,
Motaque sum, fateor; nec opis mora longa dabatur.

639. *Cum me sollicita*. Me, Venerem; refert enim hæc Venus Adonidi. *Proles Neptunia*. Hippomenes Neptuni pronepos.

275

Deh, gentil cavalier, mentre le tempie
Non m' orna il perder tuo d' altra corona,
Fuggi dalle mie nozze ingiuste ed empie,
Ed a più grato amor te stesso dona.
Che 'l ciel di tanti pregi, e grazie t' empie;
Che sia dolce al tuo prego ogni persona:
Donna non puoi trovar, siasi pur bella,
Che neghi farsi al tuo splendore ancella.

276

Ma, perchè tanta omai mi prendo cura
Di lui, se 'l mio consiglio ei non intende?
Poich' al suo cor quel piè non fa paura,
Che morti innanzi a lui tanti ne rende.
Cerchi pur con la morte altra ventura,
Se 'l tedio della vita il cor gli offende.
Dunque avrà quei per me l' età fornita,
Che sol per viver meco ama la vita?

277

Dunque per premio avrà di tanto amore
Da me spietata e dolorosa morte?
Per volermi illustrar col suo splendore,
Io chiuder debbo al suo splendor le porte?
S' io vinco, e scocco in lui l' ultimo orrore;
Non fia chi porti invidia alla mia sorte.
Ma l' aver morto un volto sì giocondo
L' odio m' acquisterà di tutto il mondo.

278

Ma qual colpa è la mia, s' io l' ammonisco;
Nè vuol lasciar la perigliosa impresa?
Piacesse pur a lui fuggir tal risco,
Che da me tal beltà non fora offesa:
Or, poichè preso all' amoroso visco
La mente ha troppo stolta, e troppo accesa;
Piacesse alla divina alta mercede,
Ch' avesse più di me veloce il piede,

Est ager, indigenæ Tamasenum nomine dicunt;
Telluris Cypriæ pars optima, quem mihi prisci 645
Sacravere senes, templisque accedere dotem
Hanc jussere meis: medio nitet arbor in arvo,
Fulva comam, fulvo ramis crepitantibus auro.
Hinc tria forte meâ veniens decerpta ferebam 649
Aurea poma manu; nullique videnda, nisi ipsi:
Hippomenen adii, docuique, quis usus in illis.
Signa tubæ dederant; cum carcere pronus uterque
Emicat, & summam celeri pede libat arenam.

644. *Est ager*. Describit agrum nomine *Damasenum*, unde Venus tria aurea poma, quæ Hippomeni tradidit, se sumpsisse ait. Interpres Theocriti, non ex Cypro, sed ex Hesperidum hortis aurea hæc mala allata dicit. *Tamasenum* scribe *Tamaseum*, hoc est Ταμασῆον. Quare dubito an non *Tamasiten nomine dicunt* hoc loco sit legendum: nam prim. Vaticanus *Damasitbona*. *Tamaseum* etiam urbem hanc vocat Plinius, apud quem codices nonnulli antiqui *Tamasus*; ἡ Ταμασὸς quoque Straboni libro VI. Ταμάσσος Ptolemæo, sed mendose ut puto. Ταμεσία, Polybio. Ταμασία Constantino Porphyriogenetæ in Thematibus; nihil autem usitatius in antiquis libris quam *T* in *D* degenerare; sic superiori libro codices omnes vetusti *Driopeïus* pro *Triopeïus*. Auctor argumentorum *Damasum agrum* habet, sed codex veterrimus S. Marci, illic *Amasenum* exhibet.

649. *Hinc tria*. Mala hæc Hesperidum hortis deportata narrat Scholiastes Theocriti in Idyll. 3. & Virgil. 6. eclog. *Tum canit Hesperidum miratam mala puellam*. Scyros autem certaminis hujus scena est.

650. *Poma*. Mala esse inter illicia & symbola Veneris notum ex Theocriti Idyll. 6.

279

Egli ha pure il ſoave aere nel viſo:
O quanto è dolce e grata la ſua viſta!
Piaceſſe pure all' alto paradiſo,
Che non m' aveſſe mai per ſuo ben viſta:
Di vita è degno, e non d' eſſer ucciſo:
E ſe la ſorte mia malvagia e triſta
Non mi vietaſſe il matrimonio ſanto,
Qual coppia fu giammai felice tanto?

280

Rozza nel primo amor la bella figlia,
Ama nè ſa d' amar, penſa e s' aggira:
Ne' dolci lumi ſuoi ferma le ciglia,
E dubbia del ſuo ſtato arde, e ſoſpira;
Di nuovo, che non corra, ella il conſiglia:
Ma come affaticarſi in darno mira,
Ambi alla corda ad agguagliarſi vanno,
Laddove per lanciarsi attenti ſtanno.

281

Come dà il ſegno la ſonora tromba,
La vergine, e 'l garzon s' avventa al corſo.
Il grido della turba alto rimbomba,
Porgendo ognun all' uom core, e ſoccorſo.
Per guadagnar la moglie, e non la tomba
Ippomene le piante opra, e 'l diſcorſo:
E sì leggiero ognun ſi ſpinge avante,
Ch' aſciutte condurrian ſul mar le piante.

282

Con tanta leggiadria premean la ſtrada,
Che l' orme in luogo alcun non eran viſte,
E corſo avrian ſulla ſpigata biada,
Senza far punto riſentir l' ariſte.
Ognun fa core al giovane, che vada,
Perchè la moglie, e non la morte acquiſte:
Ora Ippomene, è tempo, ora t' aita,
Ch' avrai la ſpoſa, e ſalverai la vita.

Posse putes illos sicco freta radere passu;
Et segetis canæ stantes percurrere aristas. 655
Adjiciunt animos juveni clamorque favorque;
Verbaque dicentum, Nunc, nunc incumbere tempus,
Hippomene: propera; nunc viribus utere totis.
Pelle moram, vinces: dubium Megareïus heros
Gaudeat, an virgo magis his Schœneïa dictis. 660
O quoties, cum jam posset transire, morata est;
Spectatosque diu vultus invita reliquit!
Aridus e lasso veniebat anhelitus ore:
Metaque erat longe. Tum denique de tribus unum

659. *Megareïus*. Hippomenes Megarei filius, Neptuni nepos vers. 605.

283

E' dubbio, chi di lor più s' allegrasse
O la vergine, o l' uom delle parole,
Che voglion, ch' alla donna avanti passe
Del nobil Re del mar la terza prole:
O quante volte aver le piante lasse
Mostrò per non gli tor sì tosto il Sole:
Alfin non senza suo tormento, e doglia
Addietro se 'l lasciò contro sua voglia.

284

Già il respirare era affannato e stanco
D' Ippomene, e la meta era ancor lunge:
Gittando un pomo d' or dal lato manco,
L' incanto fa, che 'l peso all' oro aggiunge.
La donna, che lo spirito ha più franco,
Si piega all' ingrossato pomo, e 'l giunge:
E quanto sente in man più grave il peso,
Tanto più si rallegra averlo preso.

285

Mentre ella andò dall' avarizia vinta
A tor fuor del cammin quel bel tesoro:
La prole di Nettuno innanzi spinta
Addietro si lasciò la donna, e l' oro.
Ma l' altra, che volea la fronte cinta,
Come solea, del trionfal alloro,
Ver dove corre il giovane rivolta,
S' affretta per passarlo un' altra volta.

286

Gli spettatori fan plauso, e coraggio
Al giovane, e in favore ha tutto il mondo,
Ma racquista la vergine il vantaggio,
E 'l fa di novo rimaner secondo.
Tosto ei le fa rotare innanzi al raggio
L' altr' or, ch' accresce rotolando il pondo.
Come l' avara femmina il riguarda,
Si piega a torlo, e 'l suo cammin ritarda.

Fœtibus arboreis proles Neptunia misit. 665
Obstupuit virgo; nitidique cupidine pomi
Declinat cursus, aurumque volubile tollit.
Præterit Hippomenes; resonant spectacula plausu.
Illa moram celeri, cessataque tempora cursu
Corrigit: atque iterum juvenem post terga relinquit. 670
Et rursus pomi jactu remorata secundi,
Consequitur transitque virum. Pars ultima cursûs
Restabat: Nunc, inquit, ades, Dea muneris auctor:
Inque latus campi, quo tardius illa rediret,

667. *Aurum volubile*. Aureum pomum. Similiter, Virgil. — *volubile buxum*: pro trocho.

287

Mentre il bell' or la vergine a sè tira
Con la sua bella e preziosa vista,
Il bel garzon, ch' alla vittoria aspira,
La lascia addietro, e gran vantaggio acquista.
Ella di nuovo il passa: ei fa, che mira
L' altr' oro onde la mano era provvista;
Dubbiosa al terzo don gli occhi ella volse,
Ma tal gli diei splendor, che fei che 'l tolse.

288

Come ha la palla in man, fo che s' aggiunga
Gravezza all' or, perchè sia più impedita:
Or per non esser' io più pigra e lunga
Della lor corsa subita, e spedita,
Fo ch' ei pria della donna al segno giunga,
E salvo a lui la compromessa vita.
Gli ornan di verde alloro il crin le foglie,
E in premio ottien la desiata moglie.

289

Io fui, che con l' ajuto, e col consiglio
Il temerario giovane salvai
Dal manifesto suo mortal periglio,
E con colei, ch' amò, l' accompagnai:
E ben dovea, chino il ginocchio, e 'l ciglio,
Non obbliar tal beneficio mai,
Ma render grazie al mio poter immenso
Col far sull' altar mio fumar l' incenso.

290

Le ginocchia non mai chinò, nè 'l lume;
Di me scordossi, e fu del tutto ingrato:
Mancò delle parole, e di quel lume,
Che fa fumar l' odor soave e grato.
Perchè non sprezzi dopo altri il mio Nume,
Come mi mostrò il cor d' ira infiammato,
Gli accendo d' un ardor nefando ed empio,
E dò con danno loro agli altri esempio.

Jecit ab obliquo nitidum juveniliter aurum. 675
An peteret, virgo visa est dubitare: coëgi
Tollere; & adjeci sublato pondera malo:
Impediique oneris pariter gravitate moráque.
Neve meus sermo cursu sit tardior illo,
Præterita est virgo: duxit sua præmia victor. 680
Dignane, cui grates ageret, cui thuris honorem
Ferret, Adoni, frui? nec grates immemor egit;
Nec mihi thura dedit. Subitam convertor in iram:
Contemnique dolens, ne sim spernenda futuris,
Exemplo caveo, meque ipsam exhortor in ambos.
Templa Deûm Matri, quæ quondam clarus Echion

680. *Duxit sua præmia victor*. Hippomenes, inquit, victor duxit Atalantam uxorem. *Præterita*. Cl. Baconus hanc fab. inrerpretatus, Atalantæ, inquit, id est, artis prærogativam & vigorem, mala aurea retardant: illa enim plerumque stadium deserit & ad lucrum declinat, &c. quæ videre operæ pretium.

685. *In ambos*. Contra ambos, Hippomenem & Atalantam.

291

Andando per i boschi ombrosi un giorno
Della possente madre degli Dei,
Passar dinanzi al tempio alto ed adorno,
Che per voto Echion fondò per lei.
S' era novanta gradi, andando intorno,
Scostato il Sol da' regni Nabatei:
Tantochè l' ora calda, e 'l lor piè lasso
Fer, che posar lì dentro alquanto il passo.

292

Come nel tempio egli ha fermato il piede,
E nella donna sua tien fisso il guardo,
Fo, che Cupido in quel momento il fiede
Col più ferin libidinoso dardo:
Talchè in disparte la consorte chiede,
Dove il lume del giorno è men gagliardo;
E fra divini altari, e simolacri
Fa torto col suo obbrobrio a' marmi sacri.

293

Quivi ogn' Idolo pio gli occhi rivolse,
Per non mirar quell' atto oscuro e bieco.
La Madre Berecintia in dubbio tolse,
Se dovea dargli al regno infame e cieco.
Pur dar sì poca pena lor non volse,
Ma che sotto altro vel vivesser seco:
Il collo delicato, e senza pelo
Di lungo crin coperse il carnal velo.

294

Orrido, spaventoso e altier fa il volto
La donna, e l' uom nel rinnovato aspetto,
Ma il pel dell' uom si fa più lungo e folto
Per tutta la cervice infino al petto.
Come un rampino il dito in giro volto
S' arma d' un' unghia d' un crudele effetto.
Nell' agitar la polverosa coda
Mostra, quant' ira, e sdegno il cor gli roda

Fecerat ex voto nemorosis abdita silvis
Transibant: & iter longum requiescere suasit.
Illic concubitûs intempestiva cupido 689
Occupat Hippomenen, a numine concita nostro.
Luminis exigui fuerat prope templa recessus,
Speluncæ similis, nativo pumice tectus,
Religione sacer priscâ: quo multa sacerdos
Lignea contulerat veterum simulacra Deorum.
Hunc init; & vetito temerat sacraria probro. 695
Sacra retorserunt oculos: turritaque Mater,
An Stygiâ fontes, dubitavit, mergeret undâ.
Pœna levis visa est; ergo modo lævia fulvæ

696. *Sacra*. Simulachra Deorum. *Retorserunt*. Avertèrunt oculos, ne scelus viderent. *Turritaque*. Cybele, mater Deorum, quam turrigeram, instar muralis coronæ cinctam ferunt; vel, quia urbis Midæ clausæ muros capite sublevavit, atque ita est ingressa, Arnob. lib. 5. vel *quod primis turres urbibus illa dedit*. Ovid. Fast. vel quia eadem est cum Terra, quæ urbes turribus munitas sustinet. Lucret. lib. 2. *Muralique caput &c.*

295

In vece della solita favella
Si senton dar l' orrendo empio ruggito:
Più di pietà la donna ha il cor rubella,
Più forza, e più coraggio have il marito.
In vece della corte adorna e bella,
Van frequentando il boscareccio sito.
Lor posto il fren la Dea, di cui ti narro,
Fe, che tirar leoni il suo bel carro.

296

Sicchè non gir, dove tal belva rugge,
Poichè le forze, e l' ire ha troppo pronte.
Fuggi pure ogni fera, che non fugge;
Ma per voler pugnar volta la fronte.
Non far, che l' animal, che 'l sangue sugge,
Spegna le tue bellezze illustri e conte;
Nè per voler mostrar le prove tue,
Che 'l tuo soverchio ardir dia danno a due.

297

Con questo affettuoso avvertimento
Ti lascio, e per un tempo al ciel m' invio,
Finchè faccian gli Dei restar contento
Del debito trionfo il maggior Dio.
Spiegan con questo dir le penne al vento
I Cigni, e vanno al regno eterno e pio:
E fanno allegro il Ciel dello splendore
Della benigna Dea madre d' Amore.

298

Al Re, partita lei, venne in pensiero
Di riveder la patria, ove già nacque:
Che, dove fu privato cavaliero,
Di farsi riveder gran Re gli piacque.
Con real compagnia fa, che 'l nocchiero
Passa ver la Fenicia le salse acque.
Per terra poi ver l' Austro il cammin prende
Ver dove tanto odor la terra rende.

Colla jubæ velant: digiti curvantur in ungues:
Ex humeris armi fiunt: in pectora totum 700
Pondus abit: summæ caudâ verruntur arenæ:
Iram vultus habet: pro verbis murmura reddunt:
Pro thalamis celebrant silvas: aliisque timendi
Dente premunt domito Cybeleïa fræna leonis.
Hos tu, care mihi, cumque his genus omne ferarum, 705
Quæ non terga fugæ, sed pugnæ pectora præbent,
Effuge: ne virtus tua sit damnosa duobus.
Illa quidem monuit; junctisque per aëra cygnis
Carpit iter: sed stat monitis contraria virtus.
Forte suem latebris vestigia certa secuti 710

701. *Cauda*. Caudam leonum animi esse indicem, ut aures equorum, Plinius scribit. Nam immota placidum, mota iratum significat.

704. *Cybeleia frena*. Nam matris Deûm currum a leonibus trahi fingunt poëtæ. *Cybele* autem dicta est a Cybelo monte Phrygiæ, ipsi Deûm matri sacro. Vel etiam ἀπὸ τοῦ κύβου, hoc est, cubo, quoniam terra cubica, hoc est, solida, & per hoc constans & immobilis intelligatur.

Fab. XII. & XIII. *Arg.* Illa. *Adonis supra dictus, monitus a Venere quam vim feræ haberent. Igitur is (dum negligit hæc) in venatione ab apro interimitur, cujus cruor ejusdem Deæ numine in florem purpurei coloris conversus est.*

710. *Suem*. Aprum. Sues autem & apri Veneri sunt invisi propter Adonidis cædem. Unde proverbium apud Græcos in eos, qui rem ingratam alicui faciunt. ἀφροδίτῃ ὗν ἔθυκεν, Hoc est, Veneri suem sacrificavit.

299

Fu nel passar del gran monte Libano
Mostrato al bello Adone il core aperto,
Che'l Re del loco, affabile ed umano
Volle onorare un Re di tanto merto:
E perchè ogni animal diverso e strano
Stanza in quel monte faticoso ed erto;
Volle, ch' Adone il Re grato e cortese
Gustasse anco il cacciar del suo paese.

300

Non seppe contraddire il Re Ciprigno
Al liberal di quel Signore invito,
Il qual alquanti dì grato e benigno
Gli fe goder le caccie del suo sito;
Intanto il Nume orribile e sanguigno
Avea l' amor di Venere sentito,
E come Dio disposto alla vendetta,
Contro il misero Adone il passo affretta.

301

Or mentre Adon per lo difficil monte
Col Re cortese a' suoi piaceri intende;
Marte cangiando la divina fronte,
D' un superbo Cinghiale il volto prende.
Per darlo all' altra ripa di Caronte
Contro d' Adone il verre il corso stende:
Con lo spiedo ei l' attende ardito e forte,
Che vuol del capo ornar le regie porte.

302

Avea tutto d' acciajo armato il fianco
Il porco, ma coperto era dal pelo;
Talchè fu il tergo assicurato e franco
Percosso in van dal tridentato telo:
Ma ben fe il verre Adon pallido e bianco,
Che gli squarciò col dente il carnal velo;
Gli fe il sangue abbondar la larga vena,
E render l' aura estrema in sull' arena.

Excivere canes; ſilviſque exire parantem
Fixerat obliquo juvenis Cinyreius ictu.
Protinus excuſſit pando venabula roſtro,
Sanguine tincta ſuo: trepidumque, & tuta petentem 714
Trux aper inſequitur, totoſque ſub inguine dentes
Abdidit; & fulvâ moribundum ſtravit arenâ.
Vecta levi curru medias Cytherea per auras
Cypron olorinis nondum pervenerat alis.
Agnovit longe gemitum morientis, & albas
Flexit aves illuc: utque æthere vidit ab alto 720
Exanimem, inque ſuo jactantem ſanguine corpus,
Deſiluit: pariterque ſinus, pariterque capillos

712. *Juvenis Cinyreius*. Adonis Cinyræ filius.

713. *Pando roſtro*. Recurvo.

721. *Exanimem, inque ſuo jactantem ſanguine corpus*. Si exanimis, quomodo jactabat corpus? Scribe vel invitis membranis *Semanimem*: de Procride moribunda lib. VII.
Semanimem & ſparſas fœdantem ſanguine veſtes,
Invenio.

303

Lo Dio dell' arme alla celeste parte
Torna a guidar la sua maligna stella.
Venere, che non sa, che il crudo Marte
L' immagin tolta al mondo abbia più bella,
Per voler gir dal regno alto si parte
Dove l' amor d' Adon quaggiù l' appella:
E battendo alta in aere ancor le piume,
Volse al monte Libano a caso il lume.

304

Come vede il garzon disteso in terra
Con tanto sangue sparso, e forse morto;
Ver quella parte i bianchi cigni atterra,
Ch' ancor, chi colui sia non ha ben scorto;
Ma, quando il vede appresso, il crine afferra;
Ed alle proprie sue carni fa torto.
Poi contro il fato aperto il cor non saggio,
Aggiunse al primo dir quest' altro oltraggio:

305

Sebbene avete, fati ingiusti ed empi,
La terra, e me d' Adon renduta priva,
Non farete però, che in tutti i tempi
La memoria di lui non resti viva.
Della sua morte ogni anno i mesti esempi
Faran, che'l nome suo perpetuo viva:
Il mondo imiterà con rito santo
Col suo infortunio il mio lamento, e pianto:

306

Tu fiume ancor, che così limpido esci
Delle concavità di questo monte,
Che col tuo umore il costui sangue mesci,
Onde oggi vai con sanguinoso fronte,
Questo di gloria al tuo splendore accresci;
Dona il nome d' Adone al tuo bel fonte;
E fa ch' ogni anno il dì, che restò esangue;
La splendida onda tua corra di sangue.

Rupit, & indignis percussit pectora palmis.
Questaque cum fatis: At non tamen omnia vestri
Juris erunt, inquit; luctus monumenta manebunt
Semper, Adoni, mei: repetitaque mortis imago
Annua plangoris peraget simulamina nostri.
At cruor in florem mutabitur. An tibi quondam
Fœmineos artus in olentes vertere menthas,
Persephone, licuit? nobis Cinyreius heros 730
Invidiæ mutatus erit? sic fata, cruorem
Nectare odorato spargit, qui tactus ab illo
Intumuit; sic, ut pluvio perlucida cœlo
Surgere bulla solet: nec plenâ longior horâ 734

727. *Annua simulamina*. Simulacra. Nam singulis quibusque annis *Adonia*, id est, sacra in Adonis honorem celebrabantur, in quibus Adonis plangebatur, ac luctus Veneris referebatur. Addunt Græci fabulæ huic, Martem, quia Adonidi invideret, tanquam rivalis, sese in aprum transformasse, & sub specie illius Adonim interemisse. Florem autem qui ex cruore Adonidis enatus sit, *Anemonem* fuisse.

Fab. XIV. *Arg.* At cruor &c. *Menthe nympha in herbam mutata mentham, odio Proserpinæ Cereris filiæ, quod cum Dite patre conjuge suo concubuisset.*

729. *Fœmineos*. Menthen Plutonis pellicem Proserpina in herbam cognominem mutavit: Nicandri interpres in Alexipharmacis.

307

Appresso un fiume, ch' esce di quei sassi,
Lasciò l' alma d' Adon l' umane some;
E sempre che la pompa Adonia fassi,
(Oltre che da lui prese il fonte il nome)
Con l' onde insanguinate al pianto dassi,
Per fare al mondo testimonio, come
Lo sventurato Adon morì quel giorno,
Che va la pompa sua solenne intorno.

308

L' afflitta Citerea dappoi le ciglia
Dall' acque volse alla sanguigna polve:
Terra del sangue di colui vermiglia,
(Disse) che in pianto i miei lumi risolve,
Forma del sangue un' altra maraviglia,
E, mentre intorno al mondo il ciel si volve,
Ricorda all' uom con nuovo illustre fiore
D' Adon lo sparso sangue, e'l mio dolore.

309

Dappoichè fu a Proserpina permesso,
Quando ritrovò Minta con Plutone,
Di far Menta di lei, mal grado d' esso,
Per torsi ogni gelosa opinione;
Ond' è che a Citerea non sia concesso
Di far un fior del suo diletto Adone,
Di foglie tanto accese, e sì superbe,
Che faccia invidia a tutti i fior dell' erbe?

310

Tutto di nettar santo ed odorato
Del suo gradito Adone il sangue sparse:
Il qual da interno spirto infiammato
Si vide in forma sferica gonfiarse.
Così lo spirito suol nell' acqua entrato
In una palla lucida formarse:
Nè molto andò, che'l rosso, e picciol tondo
S' aperse in un bel fior grato e giocondo.

Facta mora eſt, cum flos e ſanguine concolor ortus;
Qualem, quæ lento celant ſub cortice granum,
Punica ferre ſolent: brevis eſt tamen uſus in illo.
Namque malè hærentem, & nimiâ levitate caducum
Excutiunt îdem, qui præſtant nomina, venti.

Finis Libri X.

739. *Qui præſtant nomina.* Nam *Anemon*, ab ἄνεμος ventus dicitur.

311

Purpureo al fior del melagran rassembra;
Ma l' uso può dirsi illustre e corto;
E con la brevità, ch' ha in sè, rimembra,
Come l' uman splendor vien tosto morto.
Se poco ella godè le belle membra,
Del fior gode oggi poco il campo, e l' orto;
Che 'l vento, che 'l formò, subito toglie
Al debil fusto le caduche foglie.

Fine del Libro Decimo.

P. OVIDII NASONIS
METAMORPHOSEON
LIBER UNDECIMUS.

SYNOPSIS.

ORPHEUS a Bacchantibus discerptus: anguis conversus in saxum: Mænades in arbores. Midas omnia in aurum vertit: Ejus aures asininæ. Arenæ Pactoli aureæ. Trojæ muri a Neptuno, & Apolline ædificati. Laomedon perjurus. Hesione liberata. Lupus saxo mutatus: Dædalion accipitre: Ceyx, & ejus Conjux, halcyonibus; Æsacus mergo. Somni domus, & familia.

CARMINE dum tali silvas, animosque ferarum
Threïcius vates, & saxa sequentia ducit;
Ecce nurus Ciconum tectæ lymphata ferinis
Pectora velleribus, tumuli de vertice cernunt
Orphea percussis sociantem carmina nervis. 5
E quibus una, levem jactato crine per auram,
En, ait, en hic est nostri contemtor: & hastam
Vatis Apollinei vocalia misit in ora.

Fab. I. *Arg.* Carmine dum tali. *Orpheus Thracius mulieres aspernatus (ut diximus) in se earum odium traxit. Quare cum Bacchi sacra celebrarent, ipsum in ferarum cœtu canentem aspexerunt, ac impetu facto dilacerarunt, caputque ac lyram in Hebrum fluvium conjecerunt, quæ ad insulam Lesbon usque delata cum essent, serpens Orphei caput dilaniaturus ab Apolline in saxum fuit conversus.*

2. *Animosque ferarum.* Intelligamus ferorum hominum animos ab Orpheo fuisse exultos, id quod Horatius aperte scribit: *Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones.*

3. *Nurus.* Thressæ Bacchantes: sunt autem Cicones Thraciæ populi ad Ismarum montem.

DELLE

METAMORFOSI D' OVIDIO

LIBRO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

PIETRA è un ferpente; e le Baccanti piante
Si fanno: e divien oro con l'arena
Di Pattol ciò che tocca Mida errante:
Febo dagli afinina orecchia in pena.
Hanno Apollo, e Nettuno uman fembiante;
E Peleo Teti in varie forme affrena.
Dedalione è augello; e un Lupo faffo;
Volano Alcione, e Ceici, e Efaco laffo.

1

MENTRE con sì foave, e dolce canto
Le felve, e le ferine menti move
L' altiffimo Poeta, e fa che 'l pianto
Speffo dagli occhi lor trabocca e piove;
E confervando il rito allegro e fanto
Del lieto Dio Teban, figliuol di Giove,
Veggon le Tracie nuore, ove la lira
Le piante, i faffi, e i bruti alletta, e tira.

2

Nel facro appunto ed onorato giorno,
Che fanno onore all' inventor del vino,
Trovoffi Orfeo tirare a sè d' intorno
La fera, il faffo, il fonte, il cerro, e 'l pino:
Mentre di vaghe pelli il fianco adorno
Fan le donne il miftero alto e divino,
Voltò l' occhio dal moftro infano e lofco
Una, dov' era nato il nuovo bofco.

Quæ foliis præsuta notam sine vulnere fecit.
Alterius telum lapis est, qui missus, in ipso 10
Aëre concentu victus vocisque lyræque est;
Ac veluti supplex pro tam furialibus ausis,
Ante pedes jacuit. Sed enim temeraria crescunt
Bella, modusque abiit; insanaque regnat Erynnis.
Cunctaque tela forent cantu mollita: sed ingens 15
Clamor, & inflato Berecynthia tibia cornu,
Tympanaque, plaususque, & Bacchêi ululatus
Obstrepuêre sono citharæ; tum denique saxa
Non exauditi rubuerunt sanguine vatis.
Ac primum attonitas etiamnum voce canentis 20
Innumeras volucres, anguesque, agmenque ferarum,
Mænades Orphêi titulum rapuêre theatri.

16. *Berecynthia*. Qua primum usi sunt in sacris Cybeles, quæ Berecynthia dicta a monte Phrygiæ Berecyntho, Matri Deum dicato. *Tympana vos, buxusque vocat Berecynthia Matris Idææ* Æn. 9. 619.

22. *Mænades*. Bacchæ, ἀπὸ τοῦ μαίνεσθαι, hoc est, a furendo, dictæ.

3

Calda dal troppo vino, onde ciascuna
Facea sorda venir la terra, e l' aria,
Disse tal maraviglia, e fe, che ogn' una
Volse gli occhi alla selva ombrosa e varia:
E come piacque alla fatal fortuna,
Al Poeta divin fera, e contraria,
D' ire a vedere all' insensate piacque,
Come quivi in un giorno il bosco nacque.

4

Subito, che la prima arriva, e vede
Colui, ch' ha nel cantar tanta dolcezza,
Con questo dir l' orecchie all' altre fiede:
Ecco quel, che le donne odia, e disprezza,
Non ascoltiam sorelle quel, che chiede
Quest' empia lingua a darne infamia avezza:
Ma prenda dal mio colpo ogn' altra esempio,
Che brama tor dal mondo un cor tant' empio.

5

Come ha così parlato, il braccio scioglie,
Che tenea il legno impampinato e crudo,
Ma nel volare, il pampino, e le foglie
Fanno al divino Orfeo riparo, e scudo:
Talchè, sebben nel volto il tirso coglie,
Ferita non vi fa, ma il segno ignudo;
Da questa un' altra impara, e china abbasso
La mano, e per tirar prende un gran sasso.

6

Orfeo tanto ero al suono, e al canto intento;
Che non sentì l' insolito romore:
Or mentre il sasso va fendendo il vento,
Per donare ad Orfeo noja, e dolore;
La Lira ode accoppiata al dolce accento,
E pon fin da se stesso al suo furore.
Si china il sasso a piè del dolce suono,
Come dell' error suo chiegga perdono.

Inde cruentatis vertuntur in Orphea dextris,
Et coëunt, ut aves; si quando luce vagantem
Noctis avem cernunt: structoque utrimque theatro
Ceu matutinâ cervus periturus arenâ, 26
Præda canum est; vatemque petunt, & fronde virenti
Conjiciunt thyrsos, non hæc in munera factos.
Hæ glebas, illæ dereptos arbore ramos,
Pars torquent silices. Neu desint tela furori, 30
Forte boves presso subigebant vomere terram:
Nec procul hinc multo fructum sudore parantes
Dura lacertosi fodiebant arva coloni.
Agmine qui viso fugiunt, operisque relinquunt
Arma sui; vacuosque jacent dispersa per agros 35
Sarculaque, rastrique graves, longique ligones.

25 *Utrimque*. Amphiteatro in quo spectacula matutina, ubi cum bestiis pugnabant: & meridiana, ubi qui superfuerant ex bestiarum pugna, inter se dimicabant, Lips. Saturn. l. 3. c. 15.

7

Ma cresce ognor la temeraria guerra
Dell' insolente orgoglio baccanale:
Questa una gleba, e quella un sasso afferra,
Poi fa, che contro Orfeo dispieghin l' ale:
Ben fatto ei loro avria cadere in terra
L' orgoglio col suo canto alto e immortale;
Ma le trombe, i tamburi, i gridi, e l' armi
Muta fecer parer la cetra, e i carmi.

8

Molte vedendo star le belve attratte,
Ed aver a quel suon perduta l' alma,
Le fer prigioni, e l' ubbriache matte
Del teatro d' Orfeo portar la palma:
Ecco comincian già le pietre tratte
A far sanguigna a lui la carnal salma,
Che d' ogn' intorno a lui le donne stanno,
E fangli a più potere oltraggio, e danno.

9

Come s' osa talor l' augel notturno
Mostrarsi, mentre più risplende il giorno,
Ogni augel contro lui corre diurno,
E fagli, più che puote, oltraggio e scorno:
Così contro il nipote di Saturno
Van l' insensate a fargli un cerchio intorno;
E mentre il canto ei pur move, e la cetra,
Ora il tirso il percuote, ora la pietra.

10

Lanciato ch' han l' impampinato telo,
Ch' ad uso non dovea servir tant' empio,
Per fargli l' alma uscir del mortal velo,
Per dare agli altri suoi seguaci esempio,
Cercan altre arme; e ben propizio il cielo
Ebber, per far di lui l' ultimo scempio.
Vider bifolchi arar, guardar gli armenti,
Ch' aveano atti a ferir molti stromenti.

Quæ postquam rapuêre feræ, cornuque minaci
Divellêre boves, ad vatis fata recurrunt:
Tendentemque manus, atque illo tempore primum
Irrita dicentem, nec quicquam voce moventem, 40
Sacrilegæ perimunt; perque os (pro Jupiter!) illud,
Auditum saxis, intellectumque ferarum
Sensibus, in ventos anima exhalata recessit.
Te mœstæ volucres, Orpheu, te turba ferarum,
Te rigidi silices, tua carmina sæpe secutæ 45
Fleverunt silvæ: positis te frondibus arbos
Tonsa comam luxit; lacrymis quoque flumina dicunt
Increvisse suis: obscuraque carbasa pullo
Naïdes & Dryades, passosque habuêre capillos.
Membra jacent diversa locis: caput, Hebre, lyramque 50

44. *Te mœstæ*. Lege Antipatri epigramma in Orph. lib. 3. Anthol. cap. 25.

50. *Membra*. Membra tamen Orphei discerpti a Musis collecta & in Dio Macedoniæ condita refert Pausanias in Bœoticis: caput in Lesbum, lyram in sidus novem insignitum stellis relatam ferunt. Lege quæ Lucianus habet adversus indoctum, de Neantho nacto Orphei lyram.

11

Altri la vanga oprare, altri la zappa,
Secondo il vario fin, ch' avea ciascuno;
Or come fuor del bosco, u' s' ara, e zappa,
Il muliebre stuol giugne importuno,
Ogni pastor dalla lor furia scappa,
E lascia ogni stromento più opportuno.
Fuggon gli agresti il muliebre sdegno,
E lascian l' opra, il gregge, il ferro, e 'l legno.

12

Tolte le scuri, e gli altri astati ferri,
E flagellati, e posti in fuga i buoi,
Ritornan, dove fra cipressi, e cerri
Orfeo s' ajuta in van co' versi suoi:
Forz' è ch' a tanti strazj alfin s' atterri
Il gran scrittor de' gesti degli Eroi.
Per quella bocca, o Dei! l' alma gli uscìo,
Che mosse il bruto, il sasso, il bosco, e 'l rio.

13

Dappoich' ebber commesso il sacrilegio
Le spietate Baccanti infami ed ebre:
E potè più d' un canto così egregio
Lo sdegno incomparabile muliebre:
Le selve, che i tuoi versi ebbero in pregio,
Fer lagrimare, Orfeo, le lor palpebre;
Le dure selci, a cui piacesti tanto,
Pianser l' aspra tua morte, e 'l dolce canto.

14

Sparser dagli occhi il distillato vetro
Gli augelli, e diero all' aria il flebil verso:
Mosser le Ninfe il doloroso metro,
E 'l corpo ornar del manto oscuro e perso;
Come ti vide degno del feretro
Nel bosco afflitto l' arbore diverso,
Gittò dal capo altier l' ornato crine,
E pianse le tue rime alte e divine.

Excipis; & (mirum) medio dum labitur amne,
Flebile nescio quid queritur lyra, flebile lingua
Murmurat exanimis: respondent flebile ripæ.
Jamque mare invectæ flumen populare relinquunt;
Et Methymnææ potiuntur littore Lesbi. 55
Hic ferus expositum peregrinis anguis arenis
Os petit, & sparsos stillanti rore capillos.
Tandem Phœbus adest; morsusque inferre parantem
Arcet, & in lapidem rictus serpentis apertos
Congelat, & patulos (ut erant) indurat hiatus. 60
Umbra subit terras: &, quæ loca viderat ante,
Cuncta recognoscit; quærensque per arva piorum
Invenit Eurydicen, cupidisque amplectitur ulnis.
Hîc modo conjunctis spatiantur passibus ambo:

54. *Flumen populare*. Fluvium patrium. Hebrus enim Thraciæ fluvius est.

55. *Methymnææ Lesbi*. Methymna urbs est Lesbi, optimo vino insignis, dicto a Methymne Macarei filia, ac Lepydni uxore; unde Methymnæus derivatur. Lesbos autem insula est clarissima, quam nunc *Mitylenem* a nomine urbis vocant.

57. *Os petit*. Hæc vera lectio. Cæterum versus proximus ex auctoritate optimorum codicum hinc ablegandus est,

Lambit & hymnisonos inhiat divellere vultus.

Joannes Gulielmus Capoferreus censet duobus versibus conficiendum unum, hoc modo.

Os petit, & sacros inhiat divellere vultus.

cum de *capillis* otiosam mentionem esse contendat: pro *sparsos stillanti* in antiquis multis *sparso stillantes*.

61 *Umbra*. Imago, animæ & corporis simulacrum. Hoc autem ex opinione eorum quibus homo constat anima, corpore, umbra: animam cœlo, astris, aeri; corpus terræ; umbram inferis reddi volunt. Dido Æn. 6. *Et nunc magna mei sub terras ibit imago.*

15

Nel bel regno di Tracia il ſonte, e'l ſiume,
Che guſtò le ſue voci alte e gioconde,
Fer pianger tanto il doloroſo lume,
Ch' in maggior copia al mar fer correr l' onde.
Seguendo il lor ſacrilego coſtume
Le donne incrudelite, e furibonde,
Mandato il corpo del Poeta in quarti,
Sparſer le varie membra in varie parti.

16

Gittar nell' Ebro il capo con la Lira;
Che tanto eſſer ſolean d' accordo inſieme.
Or mentre il meſto fiume al mar gli tira,
Ogni corda pian pian mormora, e geme.
La lingua ancor ſenz' anima reſpira,
Ed accoppia col ſuon le voci eſtreme:
Col flebil della lingua, e della corda
Il pianger delle ripe ancor s' accorda.

17

Giungon nel mar piangendo il lor cordoglio
Paſſato fralle ripe il vario corſo,
Poi fluttuando per l' ondoſo orgoglio
In Lesbo al lor vagar tirano il morſo.
Venir gli vide un ſerpe, e d' uno ſcoglio
S' abbaſsò verſo Orfeo col crudo morſo;
E già leccava il crudo, e orribil angue
La chioma ſparſa di rugiada, e ſangue.

18

A vendicar contro le donne Orfeo
Non vuol il Padre pio rivolger gli occhi,
Ch' avendo offeſi i ſacri di Lieo,
Laſcia, ch' a lui queſta vendetta tocchi.
Ma non vuol già, che'l ſerpe ingiuſto e reo
Il volto del figliuol col morſo imbocchi,
Anzi una nuova ſpoglia al drago impetra,
E con l' aperto morſo il fa di pietra.

Nunc præcedentem ſequitur, nunc prævius anteit;
Eurydicenque ſuam jam tutò reſpicit Orpheus. 66
 Non impune tamen ſcelus hoc ſinit eſſe Lyæus,
Amiſſoque dolens ſacrorum vate ſuorum,
Protinus in ſilvis matres Edonidas omnes,
Quæ fecêre nefas, tortâ radice ligavit. 70
Quippe pedum digitos, in quantum quæque ſecuta
 eſt,
Traxit: & in ſolidam detruſit acumine terram.
Utque ſuum laqueis, quos callidus abdidit auceps,
Crus ubi commiſit volucris, ſenſitque teneri,
Plangitur; ac trepidans adſtringit vincula motu:
Sic, ut quæque ſolo defixa cohæſerat harum, 76
Exſternata fugam fruſtra tentabat; at illam
Lenta tenet radix, exſultantemque coërcet.

Fab. II. *Arg.* Non impune tamen. *Thraciæ mulieres quæ Orphei cædi interfuerunt, omnes a Baccho eadem Orphei ægre ferente in sërias arbores fuere conversæ.*

68. *Sacrorum*. Sacra Liberi Patris Orpheus primus induxit in Græciam, celebravitque in monte Bœotiæ Cithero. Ea ſacra Orphica nominantur. Lactantius lib. 1. & Diodorus lib. 1.

69. *Edonidas*. Thracias. Edonus mons Thraciæ Plin. l. 4. cap. 11.

19

L' ombra mesta d' Orfeo subito corse
Al regno tenebroso, ed infelice,
E riconobbe ciò, che allor vi scorse,
Che col canto v' entrò mesto e felice:
Dopo molto cercar lo sguardo porse
Alla moglie dolcissima Euridice,
Dove abbracciolla, ed or sicuro seco
Nel regno si diporta afflitto e cieco.

20

Non però Tioneo lascia impunito
L' error delle sacrileghe Baccanti,
Ch' oltre che profanaro il sacro rito,
E sangue fer ne' suoi misterj santi:
Avean mandato al regno di Cocito,
Non però un uom degli ordinarj erranti;
Ma quell' uom sì divin, che mentre visse,
In lode degli Dei tant' inni scrisse.

21

Le donne inique Tracie, ch' ebber parte
Nel crudele omicidio ingiusto, e strano,
Raguna in un gran pian tutte in disparte
Dall' altre pie, che non vi tenner mano:
I diti poi de' piè tutti comparte
In diverse radici apprese al piano;
Ogni dito del piede entra sotterra,
E radicato in tutto al suol s' afferra.

22

Qual, se talor l' augello al laccio è preso
Quanto più scuote per fuggire i vanni,
Tanto più il lin lo stringe, e più conteso
Gli è di poter rubarsi a' tesi inganni:
Così il piè della donna al suolo appreso,
Quanto più vuol fuggir gli ascosi danni,
E più si scuote, e più sbrigarsi intende,
Tanto più la radice al suol s' apprende.

Dumque ubi sunt digiti, dum pes ubi quærit, & ungues,
Aspicit in teretes lignum succedere suras. 80
Et conata femur mœrenti plangere dextrâ,
Robora percussit; pectus quoque robora fiunt:
Robora sunt humeri, porrectaque brachia veros
Esse putes ramos; & non fallere putando.
Nec satis hoc Baccho est: ipsos quoque deserit agros; 85
Cumque choro meliore, sui vineta Timoli,
Pactolonque petit: quamvis non aureus illo
Tempore, nec caris erat invidiosus arenis.
Hunc assueta cohors Satyri, Bacchæque frequentant;
At Silenus abest: titubantem annisque meroque 90
Ruricolæ cepêre Phryges; vinctumque coronis
Ad regem traxêre Midan, cui Thracius Orpheus

Fab. III. *Arg.* Nec satis hoc &c. *Midas rex Phrygiæ eum Silenum a rusticis captum, sibique traditum, Baccho reddidisset, jussus a Deo, ut quidquid vellet peteret. Ille petiit ut quicquid corpore suo tangeret, aurum fieret. Id illi concessit Bacchus, quamvis inutile ipsi futurum videbat, Cum vero panis quoque ac vinum in aurum verterentur, fameque perire cœpisset, tandem cognovit stolidus se rem damnosam petiisse: Bacchum itaque rogavit, ut peccato veniam daret, & munus datum irritum faceret. Bacchus igitur illi mandavit, ut ad fontem Pactoli pergeret, seque totum in eo lavaret; quod cum fecisset, vis illa aurum efficiendi quicquid tangeret, in fluvium transivit, unde etiam arenas aureas efficere memoratur.*

85. Ipsos agros. Thraciæ.

86. *Sui Timoli*. A se amati. *Choro*. Quam qui Orpheum discerpsit. *Sui vineta*. Feracissimi scil. optimi vini. *Timoli*. Timoli montis Lydiæ.

87. *Pactolonque*. Pactolus fluvius est Lydiæ aureis arenis notissimus.

88. *Nec caris*. Necdum pretiosis & auriferis.

90. *Silenus*. Ὀνοβάτης. Quem Plautus vocat, *veternosum senem, qui dorso vehitur asinario*.

92. *Ad regem Midam*. Midas Gordiæ bubulci filius Phrygiæ rex fuit ditissimus, eoque fictus est omnia quæcunque tangeret in aurum transmutare.

23

E mentre ogni Baccante cerca e mira,
Dove ſia l'unghia aſcoſa, il dito, e'l piede,
Ch' ambi gli ſtinchi in un congiugne, e gira,
A poco a poco un' altra ſcorza vede;
Scorgendo poi ch' ogn' or più in alto aſpira
L' arbore, ad ambe mani il petto fiede:
E trova mentre in van ſfoga lo ſdegno,
Che fere invece della carne il legno.

24

S' alzan le braccia in rami, il crine in fronde,
Finch' ogni donna un arbor faſſi intero:
Altra in un faggio, altra in un pin s' aſconde,
Altra in un' ampia quercia, altra in un pero;
Altre ſterili piante, altre feconde,
Come più piacque al lor Signore altero.
Cangiate fanno alla ſilveſtre belva
Di nuove piante in Tracia un' altra ſelva.

25

Fatta Bacco d' Orfeo l' alta vendetta
Sol contra le conſorti, che peccaro,
Tirar da' Tigri ſe la ſua carretta
Verſo il regno di Frigia, e ſeco andaro
Non ſol le donne, e la baccante ſetta;
Ma co' Fauni l' alunno amato e caro,
Ch' ebbro ſull' aſinello era il traſtullo,
Per lo vario cammin d' ogni fanciullo.

26

Paſſa preſſo a Callipoli lo ſtretto,
E in Frigia ſe ne va verſo Pattolo,
Ch' ancor d' arena d' or non correa il letto;
Poi va verſo il vinifero Timolo:
Quivi del monte il vin dolce e perfetto
Fe, ch' addietro reſtò Sileno ſolo.
Laſciò il trionfo andar; fermoſſi a bere:
E poi col fiaſco in man dieſſi a giacere.

Orgia tradiderat cum Cecropio Eumolpo.
Qui simul agnovit socium comitemque sacrorum,
Hospitis adventu festum genialiter egit 95
Per bis quinque dies, & junctas ordine noctes:
Et jam stellarum sublime coëgerat agmen
Lucifer undecimus, Lydos cum lætus in agros
Rex venit; & juveni Silenum reddit alumno:
Huic Deus optandi gratum, sed inutile, fecit 100
Muneris arbitrium, gaudens altore recepto.
Ille male usurus donis, ait, Effice, quicquid
Corpore contigero, fulvum vertatur in aurum.
Annuit optatis: nocituraque munera solvit
Liber; & indoluit, quod non meliora petisset. 105
Lætus abit, gaudetque malo Berecynthius heros;

93. *Cecropio*. Eleusinio seu Atheniensi, Musæi filio, Orphei discipulo, ad differentiam Thracensis, qui filius Neptuni & Chiones.
99. *Juveni alumno*. Baccho.
100. *Huic deus*. Max. Tyrius refert, Midam a captivo Satyro inebriato, non a Baccho impetrasse, ut arbores, segetes, flores, terra, omnia in aurum verterentur; annonæ hinc penuriam Phrygas invasisse; quem vide Dissertat. 30. vide Photii bibliothecam, ex Conone; vide & Philostrat. lib. 1. Icon.
101. *Altore*. Sileno nutritore.
106. *Berecynthius*. Midas rex Phrygiæ, in qua mons Berecynthus.

27

Non vuol però che giaccia, e s' addormenti
Finch' alquanto del vin la testa sgrave:
Ma benchè d' andar seco si contenti
Più d' un Frigio pastor, che scorto l' have,
Non può far forza a' lor modi insolenti
Dagli anni 'l miser vecchio, e dal vin grave;
E così coronato, e trionfante
L' appresentaro al Re Mida davante.

28

Mida, a cui prima il buon Poeta Orfeo
Co 'l sacerdote Eumolpo avea mostrato
Le cerimonie sante di Lieo,
E sopra tutto il suo regio apparato,
Conobbe il nutritor di Tioneo,
E l' accettò con volto allegro e grato:
Lieto il ritenne a far seco soggiorno
Finchè 'l dì nono il Sol passò d' un giorno:

29

L' undecimo Lucifero nel cielo
Comparso era a far noto all' altre stelle,
Che 'l più chiaro splendor, che nacque in Delo;
Venia per disfar l' ombre oscure e felle;
E per fuggir s' avean già posto il velo
Tal paragon le men chiare facelle,
Quando il Re Mida a Bacco render volle
L' alunno, che dal vin spesso vien folle.

30

Lieo col suo trionfo altero e santo,
Già senza avere il suo contento integro:
Vien con Sileno il Re di Frigia intanto,
E trova Bacco in Lidia, e 'l rende allegro.
Come si vede il suo ministro accanto,
Discaccia ogni pensier nojoso ed egro:
Ringrazia il Re, che gli ha colui condutto,
Che fa il trionfo suo lieto del tutto.

Pollicitamque fidem tangendo singula tentat.
Vixque sibi credens, non altâ fronde virentem
Ilice detraxit virgam: virga aurea facta est.
Tollit humo saxum: saxum quoque palluit auro:
Contigit & glebam: contactu gleba potenti 111
Massa fit; arentes Cereris decerpsit aristas:
Aurea messis erat; demptum tenet arbore pomum:
Hesperidas donasse putes; si postibus altis
Admovit digitos: postes radiare videntur. 115
Ille etiam liquidas palmas ubi laverat undis,
Unda fluens palmis Danaën eludere posset.
Vix spes ipse suas animo capit, aurea fingens
Omnia. Gaudenti mensas posuere ministri,
Exstructas dapibus, nec tostæ frugis egentes. 120

114. *Hesperidas donasse putes.* Nam Hesperides hortos habuisse dicuntur aurea poma ferentes.
117. *Danaën.* Referebat aureum imbrem, quo Jupiter auriplutus Danaen elusit l. 4. vers. 610.
120. *Tostæ frugis.* Periphrasis est panis.

31

E per mostrarsi grato al Re s' offerse
D' ogni don che chiedea, farlo contento.
Di quante io posso far grazie diverse,
Se n' ami alcuna aver, dì il tuo talento.
Allegro Mida allor le labbra aperse,
E per nocivo ben formò l' accento:
Io bramo, che tal don mi si compiaccia,
Che tutto quel, ch' io tocco, oro si faccia.

32

Lo Dio di Tebe grato al Re concesse
L' amato don; ma ben fra se si dolse,
Che una grazia dannosa egli s' elesse,
Che l' avarizia ad un mal punto il colse.
Poichè nel corpo suo tal grazia impresse,
Ver le superne parti il volo sciolse:
Allegro il Re di Frigia un arbor trova,
Che vuol di sì gran don veder la prova.

33

D' un' Elce bassa un picciol ramo schianta,
Perde la verga il legno, e l' oro impetra:
Prende di terra un sasso, e l' or l' ammanta,
Talchè 'l metallo ha in man, e non la pietra:
Poi toccando una gleba ancor l' incanta,
E la fa splender d' or, dov' era tetra:
Svelle dal campo poi l' arida arista,
Ed ella perde il grano, e l' oro acquista.

34

Lieto d' un arboscello un pomo prende,
E mentre che vi tien ben l' occhio inteso,
Di subito sì lucido risplende,
Che ne' giardini Esperidi par preso:
In qualsivoglia legno il dito stende,
Fa crescer al troncon la luce, e 'l peso:
La man si lava, e l' onda cangia foggia,
E Danae inganneria con l' aurea pioggia.

Tum vero, sive ille suâ Cerealia dextrâ
Munera contigerat, Cerealia dona rigebant.
Sive dapes avido convellere dente parabat,
Lamina fulva dapes admoto dente nitebant.
Miscuerat puris auctorem muneris undis, 125
Fusile per rictus aurum fluitare videres.
Attonitus novitate mali; divesque, miserque
Effugere optat opes: &, quæ modo voverat, odit.
Copia nulla famem relevat: sitis arida guttur
Urit, & inviso meritus torquetur ab auro. 130
Ad cœlumque manus, & splendida brachia tollens,
Da veniam, Lenæe pater, peccavimus, inquit:
Sed miserere, precor, speciosoque eripe damno.
Mite Deûm numen Bacchus peccasse fatentem

125. *Auctorem*, Bacchum; vinum.
127: *Miserque*. Quia auro frui non poterat. *Divesque*. Dives utique erat Midas: sed avarus; cui tam deerat quod habuit quam quod non habuit. Tantali instar congesto pauper in auro, nec non habendi fructu felix, & cupiditate quærendi miserrimus; *felix atque miser*, *dives inopsque simul*. Lege apud Plutarchum, lib. de virtutibus mulierum, solertiam uxoris cujusdam Pythæ, cui in aurifodinis toti occupato opposuit panes & cibos aureos, adeoque avocavit a metallis ad agriculturam.
132. *Lenæe pater*. Bacche.

35

Appena può capir la ſciocca mente
Le folli concepute alte ſperanze,
Penſa acquiſtar l' occaſo, e l' oriente,
Certo d' aver tant' or, che glien' avanze;
Come fa poi che 'l cibo s' appreſente,
Cangiar fa il dito tutte le ſembianze;
Subito che la man s' accoſta all' eſca,
Opra, ch' a lei la luce, e 'l peſo creſca:

36

Se brama aver del pan per contentarne,
Secondo che ſolea, l' avida bocca,
Subito che l' ha in man, vede oro farne.
Dappoi con la forcina ogni eſca tocca;
Ma i membri delle lepri, e delle ſtarne
Si trasformano in or, come gl' imbocca.
Tutti i ſuoi cibi fuor d' ogni coſtume
Acquiſtano da lor gravezza, e lume.

37

Poich' ha il coppier nel lucido criſtallo
Poſto l' autor del don, che fa tant' oro,
Vi meſce il freſco e puro fonte, e dallo
Al Re, per dare al ſangue il ſuo riſtoro:
Ed ecco aſſembra al più ricco metallo
Il vino, e l' acqua, e 'l criſtallin lavoro:
Vien d' oro il vetro, e 'l vin cangia natura,
E pria vien liquid' or, dappoi s' indura.

38

Il Re, cui creſce l' oro, e manca il vitto;
E ricco inſieme, e povero ſi vede,
Del novo male attonito, ed afflitto
Odia già il don, ch' l buon Lieo gli diede;
E confeſſando a Bacco il ſuo delitto,
Perdono a lui con queſta voce chiede:
Toglimi, o Dio di Tebe, a quello inganno;
Che par, ch' util mi faccia, e mi fa danno.

Restituit, pactamque fidem data munera solvit. 135
Neve male optato maneas circumlitus auro,
Vade, ait, ad magnis vicinum Sardibus amnem;
Perque jugum montis labentibus obvius undis
Carpe viam, donec venias ad fluminis ortus:
Spumiferoque tuum fonti, qua plurimus exit, 140
Subde caput, corpusque simul, simul elue crimen.
Rex jussæ succedit aquæ: vis aurea* tinxit
Flumen, & humano de corpore cessit in amnem.
Nunc quoque jam veteris percepto semine venæ
Arva rigent, auro madidis pallentia glebis. 145
Ille, perosus* opes, silvas & rura colebat,
Panaque montanis habitantem semper in antris.
Pingue sed ingenium mansit: nocituraque, ut ante,

137. *Magnis Sardibus*. Sardis urbs est Lydiæ Crœsi regia. *Vicinum*. Pactolum ex Tmolo montum ortum Sardis opp. præterfluere scribit Strabo lib. 13.; per medium Sardium forum fluere, Herodotus lib. 5.

Fab. IV. *Arg.* Ille perosus opes. *Midas facultate auri efficiundi quicquid tangeret liberatus, opesque perosus, in sylvis habitabat, Panaque pastorum Deum colebat, qui cum fistula inventa sibi multum nymphis placere videretur, ausus est Apollinem in certamen provocare, Tmolo montis Deo judice constituto. Cum vero sententia pro Apolline lata omnibus placeret, solus Midas, naturali stultitia ductus, eam ut injustam improbavit. Quare Apollo indignatus, aures illius in asininas convertit, quibus ipsius stoliditas indicaretur. Longiores namque aures ex physicorum sententia vecordiam præ se ferunt: Cæterum Midas aures asininas tiaris purpureis occultavit, tonsorique mandavit, ne verbum cuiquam de illis faceret. Tonsor vero cum reticere non posset, in locum desertum secessit, ibique foveæ factæ immurmuravit, Midam aures asininas habere. Deinde foveam terra replevit. Arundines autem eo in loco natæ, ventoque agitatæ, eadem verba, hoc est, Midas rex asininas aures habet, referebant.*

39

Non può il palato mio render contento
La forza del tant' or, che dà il tuo dono:
Già fame, e sete insopportabil sento,
E per lo troppo aver mendico sono.
Peccai per avarizia, e me ne pento,
E con ogni umiltà chieggo perdono:
Fa, che quel dono in me per sempre muoja,
Che quanto più mi giova, più m' annoja.

40

Dolce Lieo non men del suo liquore,
Poichè l' error che fece, al Re dispiace,
Volge ver lui benigno il suo favore,
E la seconda grazia gli compiace.
Suona una voce in aria, ove il Signore
Di Frigia in ginocchion chiede al ciel pace:
Contro Pattolo ascendi verso il monte,
Finchè trovi l' origine del fonte.

41

Quivi dov' esce il fonte all' aria viva,
Ascondi il corpo ignudo in mezzo all' acque,
E laverai quella virtù nociva,
Che già d' avere in don da me ti piacque:
Com' ei vi giugne, pose in su la riva
Le spoglie, e nudo entrò, come già nacque,
Nel fiume, e 'l prezioso suo difetto
Dipinse l' onde d' or, le ripe, e 'l letto.

42

Ed or dal seme dell' antica vena
Tien la stessa virtù la terra, e 'l fiume:
Risplende d' or la preziosa arena,
Sta l' oro in ogni gleba, il peso, e 'l lume:
Dappoichè potè il Re gustar la cena,
Ringraziato il glorioso Nume,
Si diè dell' or spreggiando il ricco lampo,
Ad abitar la selva, il monte, e 'l campo.

Rursus erant domino stolidæ præcordia mentis.
Nam freta prospiciens latè riget arduus alto 150
Tmolus in adscensu: clivoque extentus utroque,
Sardibus hinc, illinc parvis finitur Hypæpis.
Pan ibi dum teneris jactat sua carmina Nymphis,
Et leve ceratâ modulatur arundine carmen;
Ausus Apollineos præ se contemnere cantus, 155
Judice sub Tmolo certamen venit ad impar.
Monte suo senior judex consedit, & aures
Liberat arboribus; quercu coma cærula tantùm
Cingitur, & pendent circum cava tempora glandes:
Isque Deum pecoris spectans, In judice, dixit, 160
Nulla mora est. Calamis agrestibus insonat ille,
Barbaricoque Midan (aderat nam forte canenti)

152. *Parvis Hypæpis*. Hypæpa urbs est Lydiæ, ut diximus.

154. *Cerata*. *Disparibus calamis compagine ceræ junctis*, lib. 1. v. 722.

156. *Tmolo*. Deo montis; namque & montibus sua fuerunt numina æque ac fontibus.

157. *Et aures Liberat arboribus*. Ab auribus arbores removet: vel aures removet ab arboribus, quibus cingebatur, quo commodius audiat litigatores.

43

Non però d' esser Re di Frigia lassa,
Sebben la selva, il monte, e 'l pian l' alletta.
Con lo Dio de' pastori 'l tempo passa,
Che 'l suon delle sue canne gli diletta:
La mente ha come pria stolida e bassa,
E per nocergli ancora il tempo aspetta:
Lo stupido suo spirto, e mal composto
Vuol fargli un altro danno, e sarà tosto.

44

Dove il monte Timolo al cielo ascende,
Cantando Pan per suo diporto un giorno,
Con la sampogna sua stupidi rende
Ogni Ninfa, e Pastor, ch' egli ha d' intorno;
Ed osa dir, (tal gloria il cor gli accende)
Ch' ad ogni illustre canto il suo fa scorno,
E sfidare osa ancora innanzi al santo
Dio di quel monte il dotto Apollo al canto.

45

Timolo, arbitro eletto ai nuovi versi,
Per poter meglio udir l' orecchie sgombra
Dalle ghirlande d' arbori diversi,
E fa, che sol la quercia il crin gli ingombra,
Dove con leggiadria posson vedersi
Pender le ghiande, e far alle tempie ombra:
Con maestade in questa forma assiso,
Ch' egli è pronto ad udir, dà loro avviso.

46

Lo spirto Pane alla siringa avviva,
E poi fa, che la voce il verso esprime:
Ogni montana, ogni silvestre Diva
Applaude con prudenza alle sue rime:
Sol quel, che diede alla Pattola riva
La vena, onde il ricco or si forma, e imprime,
Scioglie più ardito alla sua lingua il nodo,
E 'l oda sopra ogni altro, e fuor di modo.

Carmine delinit. Poſt hunc ſacer ora retorſit
Tmolus ad os Phœbi: vultum ſua ſilva ſecuta eſt.
Ille caput flavum lauro Parnaſſide vinctus 165
Verrit humum, Tyrio ſaturatâ murice pallâ;
Inſtructamque* fidem gemmis & dentibus Indis
Suſtinet a lævâ: tenuit manus altera plectrum.
Artificis ſtatus ipſe fuit: tum ſtamina docto
Pollice ſollicitat, quorum dulcedine captus 170
Pana jubet Tmolus citharæ ſubmittere cannas.
Judicium ſanctique placet ſententia montis
Omnibus: arguitur tamen, atque injuſta vocatur
Unius ſermone Mida. Nec Delius* aures
Humanam ſtolidas patitur retinere figuram; 175
Sed trahit in ſpatium, villiſque albentibus implet,

266. *Saturata*. Infecta, bis tincta. *Tyrio murice*. Tyria purpura. *Verrit*. Magnifice procedebant in ſcenam cum hiſtriones, tum citharœdi, purpureum induti traheenteſque ſyrma. Horat. in Arte, *traxitque vagus per pulpita veſtem*.

169. *Stamina*. Chordas. *Sollicitat*. Tangit, percutit.

171. *Cannas*. Tibiam ex cannis confectam.

47

Come ha cantato Pane, il ſacro monte
Col ciglio accenna al figlio di Latona.
La lira allor dell' eloquenza il fonte
Appoggia alla ſiniſtra poppa, e ſuona.
Ha coronata la tranquilla fronte
Del verde allor del monte d' Elicona;
E come al citaredo ſi richiede.
L' orna un manto purpureo inſino al piede.

48

Come lo Dio del monte il dolce accento
Ode concorde alla ſoave lira,
E tien ne' circoſtanti 'l lume intento,
E vede, ch' ogni orecchia alletta, e tira;
Dice allo Dio del gregge, e dell' armento:
Sebben il canto tuo da me s' ammira,
Pur quel biondo Dio mi par più degno,
E che la canna tua ceda al ſuo legno.

49

La ſentenza del monte ognun approva,
Ognun col ciglio, e con la lingua applaude,
Che 'l dir d' Appollo più diletti, e mova,
Ancorchè quel di Pan merti gran laude.
Fra tanti un ſol giudizio ſi ritrova,
Che tal parer chiama ignoranza, e fraude:
Mida l' opinion ritien di prima,
Che Pan più dolce il ſuon' abbia, e la rima.

50

Conobbe allor lo Dio dotto e giocondo,
Che in quel ch' avea di Frigia regio manto,
Era perduto il dir dolce e facondo,
E 'l gran don d' Elicona ornato, e ſanto:
E perchè poſſa poi vedere il mondo,
Con quali orecchie ei giudicò il ſuo canto,
Solo a sè 'l chiama, e poi fa, che ſi ſpecchie,
E moſtra, ch' egli ha d' Aſino l' orecchie.

Inſtabileſque imo facit, & dat poſſe moveri.
Cætera ſunt hominis: partem damnatur in unam;
Induiturque aures lentè gradientis aſelli.

Ille quidem celat, turpique onerata pudore 180
Tempora purpureis tentat velare tiaris.
Sed, ſolitus longos ferro reſecare capillos,
Viderat hoc famulus: qui, cum nec prodere viſum
Dedecus auderet, cupiens efferre ſub auras,
Nec poſſet reticere tamen, ſecedit; humumque 185
Effodit, &, domini quales aſpexerit aures,
Voce refert parvâ, terræque immurmurat hauſtæ:
Indiciumque ſuæ vocis tellure regeſtâ
Obruit; & ſcrobibus tacitus diſcedit opertis.
Creber arundinibus tremulis ibi ſurgere lucus 190

Fab. V. *Arg.* Ille quidem, &c. *Midas cum deformitatem illam veſte celaret, ut famulus tonſor vidit, neque eloqui poſſet, humum effodit, in eaque immurmurat Midam aſini aures habere. Foveam deinde replet. Ibi enatæ ſunt arundines, agitatæque vento deformitatem Midæ indicarunt.*

51

Subito, che in quel senso i lumi intende,
Che scorge all' intelletto le parole,
E che move l' orecchie, e che le tende,
E ch' ha ferine quelle parti sole:
Sopra il deforme capo un velo stende,
Poi prega dolce il gran rettor del Sole,
Che far palese il suo danno non voglia,
Ch' ei vuol celarlo altrui sott' altra spoglia:

52

Fingendo, che dolor la testa offenda,
Forma d' un velo subito una fascia;
Poi fa, ch' un servo il suo volere intenda,
E d' eseguirlo a lui la cura lascia:
Ei fa, ch' un fabbro gli lavori, e venda,
(E con essa al suo Re la testa fascia)
Una corona d' or superba, e quale
Si vede oggi la mitra esser reale.

53

Così mostrò, ch' al Re si convenia,
Ornar la testa di corona, e d' oro,
Per ricoprir con qualche leggiadria
Talor l' asinità d' alcun di loro:
O che gran mitra, Musa, vi vorria
Per coprire oggi 'l capo di coloro,
Che con orecchie insipide, e non sane,
Dispreʒʒan Febo, e fanno onore a Pane.

54

Secrete alcuni dì l' orrechie tiene
Con grande affanno il castigato Mida:
Ma palesarle a quel pur gli conviene,
Che vuol, che 'l lungo crin purghi, e recida;
Promette fargli inestimabil bene,
Se tien l' orecchia sua secreta e fida:
Ma, se mai con altrui ne fa parola,
Torrà per sempre l' aura alla sua gola;

Cœpit ; & , ut primùm pleno maturuit anno ,
Prodidit agricolam*: leni nam motus ab Austro
Obruta verba refert , dominique coarguit aures .
Ultus abit Tmolo ; liquidumque per aëra vectus
Angustum citra pontum Nepheleïdos Helles 195
Laomedontêis Latoïus adstitit arvis .
Dextera Sigæi , Rhœtæi læva profundi
Ara Panomphæo vetus est sacrata Tonanti .
Inde novæ primùm moliri mœnia Trojæ
Laomedonta videt : susceptaque magna labore 200
Crescere difficili , nec opes exposcere parvas .
Cumque tridentigero tumidi genitore profundi
Mortalem induitur formam ; Phrygioque tyranno
Ædificant muros , pacto pro mœnibus auro* .

193. *Obruta verba* . Quæ talia fuerunt , Midas rex Asini aures habet .

Fab. VI. *Arg.* Ultus abit Tmolo . *Apollo atque Neptunus cum Laomedontem mœnia Trojæ ædificantem vidissent , in humanam figuram conversi , pacto auro se cito opus illud absoluturos receperunt . Mœnibus vero perfectis cum promissum aurum reposcerent a Laomedonte , illo fraudati , qui jure jurando se nihil promisisse affirmavit , tantam perfidiam inultam esse non permiserunt . Neptunus enim & diluvium immisit , quo totus ager Trojanus est devastatus , & Hesionem filiam monstro marino exponere Laomedontem coëgit . Quam quidem cum Hercules illac cum Argonautis transiens liberasset , ac promissis equis a perfido rege fraudaretur , & Trojam expugnavit , & Hesionem captam Telamoni socio donavit .*

195. *Angustum* . Citra Hellespontum , cui nomen ab Helle , Athamantis ex Nephele filia , quæ ab aureo vellere vecta ibi intercidit . *Nepheleidos Helles* . Nepheles filiæ .

197. *Dextera* . Inter promontoria Sigæum a dextra & Rhœteum a sinistra ara est Jovis Panomphæi , ex πᾶν & ὀμφή , quod omnium voces audiat , vel quod omnium vocibus colatur .

55

Promette il servo, e come gli ha recisa
La chioma, il corto crin purga con l' onda,
Ma non può rattener fra sè le risa,
Mentre l' orecchie ancor lava, ed inonda:
Pur da qualche novella, ch' ei divisa,
Finge di trarre il riso, ond' egli abbonda;
Gli asciuga, e copre il capo, e fra sè scoppia,
Se non palesa il duol, che 'l suo Re stroppia.

56

Quanto più può, l' orecchie mostruose
Dentro a se stesso il servo asconde, e serra:
Ma, come più non può tenerle ascose,
Pensa di pubblicarle almen sotterra.
Una fossa in un campo a far si pose,
E cavata, che bene ebbe la terra,
Chinossi, e con parole accorte e mute
Scoprì l' orecchie a lei, ch' avea vedute.

57

Mormora in quella fossa più che puote,
L' orecchie, che 'l suo Re nascoste serba;
E con veraci e mostruose note
L' intera cura alquanto disacerba.
Copre poi col terren le fosse vote,
E in pochi dì comincia a spuntar l' erba:
S' igravidò la terra di quei versi,
E fronde partorì, che canne fersi.

58

Cresce la canna a poco a poco, e tira
Dal padre la maledica natura.
Dentro è piena di vento, e quando spira,
Manda del padre fuor la voce pura,
E dice: Con la mitra il capo aggira
Colui, che in Frigia ha la suprema cura,
Perch' l' orecchie ha d' Asino, e ricopre
Con l' oro il premio delle sue mal' opre.

Stabat opus: pretium rex inficiatur; & addit 205
Perfidiæ cumulum falsis perjuria verbis.
Non impune feres, rector maris inquit: & omnes
Inclinavit aquas ad avaræ littora Trojæ.
Inque freti formam terras convertit; opesque
Abstulit agricolis, & fluctibus obruit arva. 210
Pœna neque hæc satis est: Regis quoque filia monstro
Poscitur æquoreo; quam dura ad saxa revinctam
Vindicat Alcides: promissaque munera dictos
Poscit equos: tantique operis mercede negatâ,
Bis perjura capit superatæ mœnia Trojæ. 215
Nec pars militiæ Telamon sine honore recessit:
Hesioneque datâ potitur. Nam conjuge Peleus*
Clarus erat Divâ; nec avi magis ille superbit

211. *Filia*. Hesione.
214. *Equos*. De semine Solis equorum progenitos.
215. *Bis perjura*. In Deos primum, deinde in Herculem.
216. *Nec pars militiæ Telamon*. Telamon Æaci filius ex Hesione Laomedontis filia Teucrum suscepit.

59

La scorta della greggia, e dell' armento,
Ch' ode il parlar, che dalla canna suona,
Ed ha, mentre ad udir si ferma intento,
Stupor di quel, che 'l calamo ragiona,
Ride, e fa la sampogna, e dalle il vento,
Ed ode dir, che sotto alla corona,
Che d' oro al Re di Frigia orna la testa,
Si sta nascosta un asinina cresta.

60

L' uno il palesa all' altro, e fan che vede,
E ch' ode ognun di Frigia la sampogna;
Deh dice al Re, che 'l lor regno possiede,
Dell' orecchia asinina onta, e vergogna:
O misero quel Principe, che crede
Di fuggir del suo vizio la rampogna;
Che, come un sallo, ad una fossa il dice,
E dona al suo parlar prole, e radice.

61

Lascia la nota poi l' oscura tomba,
Ed esce fuore un calamo, che canta:
Onde i Poeti poi fansi una tromba,
Che 'l vizio fa saper, ch' in lui s' ammanta;
Talchè 'l pubblico suon, ch' alto rimbomba,
Di sapere il suo mal si gloria, e vanta,
E son cantati i suoi vizj secreti
Dalle pubbliche trombe de' Poeti.

62

Come s' è vendicato, lascia il monte
Timolo il padre amabile d' Orfeo,
E verso il fertil pian drizza la fronte
Propinquo al promontorio di Sigeo:
Là dove il Re Trojan Laomedonte
Volea fondar nel bel paese Ideo,
Alla superba Troja alte le mura,
Per farla più tremenda, e più sicura.

Nomine, quam soceri: siquidem Jovis esse nepoti
Contigit haud uni, conjux Dea contigit uni. 220
Namque senex Thetidi Proteus, Dea, dixerat, undæ,
Concipe: mater eris juveni, qui fortibus actis
Acta patris vincet; majorque vocabitur illo.
Ergo, ne quicquam mundus Jove majus haberet,
Quamvis haud tepidos sub pectore senserat ignes 225
Jupiter æquoreæ Thetidis connubia vitat:
In suaque Æaciden succedere vota nepotem
Jussit; & amplexus in virginis ire marinæ.
Est sinus Hæmoniæ curvos falcatus in arcus:
Brachia procurrunt; ubi, si foret altior unda, 230
Portus erat: summis inductum est æquor arenis.
Littus habet solidum, quod nec vestigia servet,

219. *Quam soceri*. Nerei. Nam Thetis Nerei filia fuit.

Fab. VII. *Arg.* Namque senex Thetidi, &c. *Proteus cum Thetidi prædixisset, si vellet jugalis fieri, quod filium parente suo fortiorem procrearet, Iupiter antea incensus pulchritudine nymphæ, ne tamen id sibi accideret, concubitum ejus refugit, & successorem conjugi, Peleum nepotem dedit, quem cum illa refugiens modo in volucrem, modo in arborem, interdum in Tigrim conversa eluderet, Peleus Neptunum oravit, ut opem sibi ferret: qui cum Proteo preces ejus commendaret, ille emergens è mari Peleo mandavit, ut quiescenti Thetidi meridiano calore insidiaretur, eamque vinculis illigatam aggravaret: & quamvis in mille figuras converteretur, ne dimitteret donec in pristinam rediisset formam. Ex qua Achilles Græcorum fortissimus natus est.*

222. *Mater*. Vaticinii hujus meminit Lucian. 1. dialogo Deorum. Jovi, inquit Fulgentius, qui ignis est, cum Thetide, id est, aqua, coire non licet.

225. *Haud tepidos ignes*. Vehementes amores.

231. *Portus*. *Hic nunc Emathiæ portus patriamque revisit Pallenen, &c.* Virg. 4. Georg. de Proteo ipso.

63

Quando ei conobbe la ſpeſa infinita,
Ch' era per dare a quella impreſa effetto,
E che 'l cupido Re chiedea l' aita
D' alcun famoſo e nobile architetto;
Lo Dio dell' onde a queſta impreſa invita:
Alfin conchiudon di cangiar l' aſpetto,
E darſi in forma d' uomo a quel lavoro
Per ottener dal Re sì gran teſoro.

64

Fatto il penſiero, tiranſi in diſparte,
E quivi di lor man fanno un modello,
Che 'l Dorico, il Ionio, e tutta l' arte
Mai non vide il più forte, nè 'l più bello.
V' era il ſito di Troja a parte a parte,
E 'l muro, e 'l torrion fatto a pennello:
La ſcarpa, il foſſo, la cortina, e 'l fianco
Eſſer non convenia nè più, ne manco.

65

S' appreſentaro al Re col bel diſegno,
E s' offerſer voler prender l' impreſa,
E di far l' artifizio ancor più degno
Nell' opra, che ſarà lunga e diſteſa:
Piace al Re l' arte, e dà la fè per pegno,
Poichè s' è convenuto della ſpeſa,
Che, come l' edifizio avran fornito,
Darà lor d' oro un numero infinito.

66

Con tanta cura il Formator del giorno
Col Re del mare alla bell' opra inteſe,
Che in breve Troja fu cinta d' intorno
Da sì ſuperbe mura, e bene inteſe,
Che non puotè l' invidia alzare il corno
Con le biaſmanti invidioſe offeſe:
Innanzi al Re ſtupita ella ſi tacque,
Ed anche al Re la lor ſuperbia piacque.

Nec remoretur iter, nec opertum pendeat algâ.
Myrtea silva subest bicoloribus obsita baccis:
Est specus in medio; naturâ factus, an arte, 235
Ambiguum, magis arte tamen: quo sæpe venire
Frænato delphine sedens, Theti nuda, solebas.
Illic te Peleus, ut somno vincta jacebas,
Occupat; & quoniam precibus tentata repugnas,
Vim parat, innectens ambobus colla lacertis. 240
Quod nisi venisses variatis sæpe figuris
Ad solitas artes; auso foret ille potitus.
Sed modo tu volucris; (volucrem tamen ille tenebat)
Nunc gravis arbor eras: hærebat in arbore Peleus.
Tertia forma fuit maculosæ tigridis: illâ 245
Territus Æacides a corpore brachia solvit.

67

Subito verso il gran cospetto regio
Gli sconosciuti Dei movono il piede,
Per impetrare il convenuto pregio,
Secondo il merto, e la promessa fede:
Il Re, che'l giuramento have in dispregio,
Per usurpare a sè la lor mercede,
Nega di dover lor tal somma d'oro,
E giura il falso, e spregia il cielo, e loro:

68

E che dell'opra, ch'han prestato all'opra,
Han come gli altri avuto il merto intero;
E con tal fronte vi ragiona sopra,
Ch'ognun diria, ch'ei non mentisse il vero:
Sdegnato il Re del mar fa, che si copra
Dall'onde sue tutto il Trojan sentiero,
Tutto il campo Trojan sdegnato inonda,
E converte la terra in forma d'onda.

69

Quante ricchezze ha'l piano, e fertil campo
Di Troja, biade, vino, armenti, e gregge,
Trovar non ponno a tanta furia scampo:
Cede ogni cosa a lui, che nel mar regge.
Apollo ancor col suo sdegnato lampo
Contro di Troja un'altra pena elegge,
Corrompe l'umido aere, e stempra in guisa,
Che resta dalla peste ogni alma uccisa.

70

Punto da tanti danni il Re s'invia,
Per impetrar alcun rimedio al Tempio:
Se brami dalla peste infame e ria
Troja salvare, e dall'ondoso scempio;
Che la tua figlia Esione esposta sia
Ad un mostro marin tremendo ed empio
Convien, l'oracol disse; e su lo scoglio
Fe porla con d'ognun pianto, e cordoglio.

Inde Deos pelagi, vino super æquora fuso,
Et pecoris fibris, & fumo thuris adorat.
Donec Carpathius medio de gurgite vates,
Æacide, dixit, thalamis potière petitis. 250
Tu modo, cum gelido sopita quiescet in antro,
Ignaram laqueis vincloque innecte tenaci.
Nec te decipiat centum mentita figuras:
Sed preme quicquid erit: dum, quod fuit ante, reformet. 254
Dixerat hæc Proteus: & condidit æquore vultum;
Admisitque suos in verba novissima fluctus.
Pronus erat Titan, inclinatoque tenebat
Hesperium temone fretum: cum pulcra relicto
Nereïs ingreditur consueta cubilia ponto.
Vix bene virgineos Peleus invaserat artus; 260

247. *Vino*. Sicut Diis aliis in ara, mensa, foco aut terra libatum est. *Extaque salsos Projiciam in fluctus, & vina liquentia fundam*. Virg. 3. Æn.

249. *Carpathius*. *Est in Carpathio Neptuni gurgite vates Caeruleus Proteus*. Virgil. 4. Georg.

258. *Hesperium fretum*. Atlanticum mare, in quod Sol condi videtur.

260. *Peleus*. Peleus, inquit Fulgentius, est πηλὸς, lutum, terra, id est, caro; Thetis aqua, id est, humor; Jupiter, qui utraque gignit & conjungit, est ignis, id est, anima; hinc natus Achilles, id est, homo perfectus, &c. lib. 3.

71

Mentre stava legata al duro sasso,
Venne a passar da quelle parti Alcide:
E spinta verso lei la nave e 'l passo,
Quando sì bella vergine la vide,
Cercò di confortar l' afflitto e lasso
Suo spirto con parole amiche e fide;
E poich' al padre il suo parlar converse
Con questa legge lei salvar s' offerse.

72

Se tu vuoi darmi, ond' io possa aver prole,
Quattro di quei cavalli arditi e snelli,
Che della razza sua già ti diè il Sole,
Figli de' presti suoi volanti augelli:
Salverò le bellezze uniche e sole
Dagli assalti marini ingiusti e felli.
Il Re promette, e giura: Ercole viene
Col mostro in prova, e la vittoria ottiene.

73

Ma come chiede i veloci cavalli,
Fatto al pesce marin l' ultimo scorno,
Nega il Re falso, e la risposta dalli,
Ch' al gran Rettor del mar diede, e del giorno.
Sdegnato il forte e invitto Alcide, falli
Da gran milizia por l' assedio intorno,
E prende le superbe e nove mura
Della Città, due volte empia, e spergiura:

74

Tra i capitani poi giusto comparte
Della vittoria i premj, e gli altri onori;
Riguardo avendo a chi nel fero Marte
Dato avea di valor segni maggiori:
Diede al fier Telamon la miglior parte,
Ed oltre a mille pubblici favori
Gli diè la bella Esione, il cui bel volto
Esser dovea dal mostro al mondo tolto.

Illa novat formas, donec sua membra teneri
Sentit, & in partes diversas brachia tendit.
Tum demum ingemuit: Neque, ait, sine numine vincis;
Exhibita estque Thetis. Confessam amplectitur heros,
Et potitur votis; ingentique implet Achille. 265
Felix & nato, felix & conjuge Peleus;
Et cui, si demas jugulati crimina Phoci,
Omnia contigerant. Fraterno sanguine sontem,
Expulsumque domo patriâ Trachinia tellus
Accipit. Hic regnum sine vi, sine cæde, tenebat
Lucifero genitore satus, patriumque nitorem 271
Ore ferens Cëyx; illo qui tempore mœstus,
Dissimilisque sui, fratrem lugebat ademtum.
Quo postquam Æacides fessus curisque viàque

Fab. VIII. *Arg.* Jugulati Phoci. *Phocus Æaci filius ex Psamathe nympha a Peleo fuit interfectus. Quare Peleus a patre in exilium ejectus, ad Ceycem Trachinæ regem infelicem Dædalionis fratris casum lugentem confugit. Nam Dædalion Luciferi filius Chionem habuit: quæ cum jam ex Mercurio Autolycum, ex Apolline Philemonem genuisset, Diana se formosiorem esse jactavit. Quare Dea irata, sagittis eam confecit. Cujus morte Dædalion tantum concepit dolorem, ut ex Parnassi vertice se in mare præcipitarit. Sed Apollo non immemor voluptatis quam de illius filia conceperat, eum in accipitrem, antequam in mare caderet, commutavit.*

267. *Jugulati.* Peleus Phocum fratrem disco per quinquertii ludum, sed sævum, interemit: matri scilicet gratificatus suæ, quæ Scyronis erat filia; namque Phocum Æaco peperit Psamathe Nerei filia; Pausan. Corinth. Ant. Liberalis fab. 38.

269. *Trachinia tellus.* Thessaliæ regio τραχεῖα, in qua Trachin urbs ab Hercule condita: infra vers. 627. Apollodorus tamen lib. 3. refert Peleum non Trachin, sed Phthiam exulatum pervenisse.

271. *Lucifero genitore satus.* Ceyx Phosphori, hoc est, Luciferi, fuit filius, Halcyonisque maritus.

273. *Fratrem ademtum.* Dædalionem in accipitrem commutatum.

75

Ne restò Telamon contento forte,
Con tutta la progenie illustre loro,
Poichè quella, che presa avea consorte,
Qual ei, scendea dal Re del sommo coro;
Ma Peleo suo fratel v' ebbe più sorte,
Ch' ottenne d' una il trionfale alloro,
Che non fu mortal vergine, ma Dea,
E tal, che 'l maggior Dio d' amor n' ardea.

76

Sposo è di Teti Dea sublime ed alma
Peleo; nemmeno ad alterezza il move
D' aver con tanta Dea legata l' alma,
Che di poter nomar per avo Giove:
A molti vien d' aver la carnal salma
(Dicea) dal Re, che tutto intende, e move;
Ma goder d' una Dea l' amore, e 'l bene,
Oggi ad un sol mortal fra tutti avviene.

77

In questa guisa sposa egli l' ottenne.
Bramando il maggior Dio l' amor di lei,
Udì, che Proteo un giorno a dir le venne:
Dà Teti orecchie alquanto a' detti miei;
Tal fama un giorno batterà le penne
D' un figlio incomparabil, che aver dei,
Che in tutte l' opre illustri alte e leggiadre
Fia senza paragon maggior del padre.

78

Sicchè prendi da me questo consiglio,
Omai dell' amor tuo contenta altrui,
E con l' onor di sì gradito figlio
Accresci novi onori a' pregi tui:
Giove, ch' ode il parlar, fugge il periglio
Di generar chi sia maggior di lui:
Nè vuol, ch' l suo figliuol sia di tal pondo,
Che di Giove maggior dia legge al mondo.

Venit, & intravit paucis comitantibus urbem; 275
Quosque greges pecorum, quæ secum armenta trahebat,
Haud procul a muris sub opacâ valle reliquit:
Copia cum facta est adeundi prima tyranni;
Velamenta manu prætendens supplice, qui sit,
Quoque satus memorat: tantùm sua crimina celat:
Mentitusque fugæ caussam petit urbe vel agro 281
Se juvet. Hunc contra placido Trachinius ore
Talibus alloquitur: Mediæ quoque commoda plebi
Nostra patent, Peleu; nec inhospita regna tenemus.
Adjicis huic animo momenta potentia clarum 285
Nomen, avumque Jovem: nec tempora perde precando.

79. *Velamenta*. Velamenta supplicum erant; pacem quippe aut veniam petentes præferebant oleæ ramos laneis vittis obvolutos, qui repræsentarent manus vinctas & sese dedentes. Virgl. 6. Æneid. 237. & 12. Æneid. 160.

280. *Sua crimina*. Phoci fratris cædem. Hujus Phoci & Pindarus meminit Ode 5. Nemeorum.

79

Ma, perchè 'l figlio, a cui già si prefisse,
Che più del padre aver dovesse onore,
D' alcun del sangue suo nel mondo uscisse,
Per dare al germe lor tanto splendore,
Chiamò a sè Peleo il suo nipote, e disse:
Della figlia di Nereo accendi 'l core,
Invitala alla lotta alma e giojosa,
Che con grand' onor tuo la farai sposa.

80

Non amava però la Ninfa bella
Gustar quel ben, ch' uscir suol dal marito:
Anzi contro d' amor schiva e rubella
Fuggia d' ognun l' affettuoso invito;
E perchè come alla sua buona stella
Piacque, dal fato a lei fu stabilito,
Che potesse occupar varj sembianti,
Con nove forme ognor fuggia gli amanti.

81

Sta sul mar nell' Emonia un sito adorno,
Che porge un grato e comodo diporto,
Dove due promontorj alzano il corno,
Dentro a cui si ripara un stagno morto;
E così bene è chiuso d' ogni intorno,
Che saria con più fondo un nobil porto:
Ma l' acque che continuo il mar vi mena,
Bastan sole a coprir la somma arena.

82

Intorno al lago solitario ed ermo
Agguisa d' un teatro un bosco ascende,
Dove in un tufo assai tenace, e fermo
Un altro a piè del monte entro si stende,
Ch' altrui fa dal calor riparo, e schermo,
Quando nel mezzo giorno il Sol risplende;
Di forma tal, che la natura, e l' arte
Son dubbj, chi di lor v' abbia più parte.

N iv

Quod petis, omne feres, tuaque hæc pro parte videto,
Qualiacunque vides; utinam meliora videres!
Et flebat. Moveat quæ tantos caussa dolores, 289
Peleusque comitesque rogant; quibus ille profatur:
Forsitan hanc volucrem, rapto quæ vivit, & omnes
Terret aves, semper pennas habuisse putetis.
(Vir fuit: & tanta est animi constantia, quantum)
Acer erat, belloque ferox, ad vimque paratus,
Nomine Dædalion; illo genitore creatus 295
Qui vocat Auroram, cœloque novissimus exit.
Culta mihi pax est; pacis mihi cura tenendæ,
Conjugiique fuit: fratri fera bella placebant.
(Illius virtus reges, gentesque subegit:
Quæ nunc Thisbêas agitat mutata columbas.) 300

293. *Vir fuit, & tanta est animi constantia quantum.* Alii, *quanta est animi constantia tantum*, sed quoquo modo legas, vix Latinus est versus, quem si tollis omnia erunt plana. Præterea illos duos versus, qui mox sequuntur, quorum initium, *Illius virtus*, auferendos censeo, cum Nasoniano nitori non respondeant, & superflui sint.

83

Pur l' artifizio par ch' avanzi alquanto:
Quivi mentre era il Sole alto ver l' Austro,
Che per lo Cielo era montato tanto,
Ch' uopo gli fa di dechinar col plaustro,
Premendo ad un delfin squamoso il manto,
Teti solea ritrarsi al fresco claustro,
Dove l' ardor fuggia del maggior lume,
E giacendo chiudea talvolta il lume.

84

Mentre la bella Dea chiuse ha le porte
Per ricreare i sensi alla sua luce,
Intento Peleo all' amorosa sorte,
Come dice il maggior celeste Duce,
Per farla arditamente sua consorte
Nelle sue braccia ignudo si conduce.
Ella si desta, e 'l suo desio ben scorge,
Ma non però di sè copia gli porge.

85

Vuol l' infiammato Peleo usar la forza;
Dappoichè 'l prego il suo fin non ottiene:
D' uscirgli ella di man si prova, e sforza,
Poi si forma un augello; ei l' augel tiene.
D' un arbore ella allor prende la scorza,
Per annullar la sua cupida spene:
Ei d' intorno al troncon gitta le braccia,
E col medesimo amor l' arbore abbraccia.

86

Per torsi alfine all' importuno amante,
L' arbore via da sè scaccia, e dismembra,
E di tigre crudel preso il sembiante,
Mostra volere a lui piagar le membra.
Deh, non voltare a lei, Peleo le piante;
Che tigre ella non è, sebben t' assembra:
Lascia ei la belva, e l' antro, ov' ella nacque;
Poi sen va per placar gli Dei dell' acque.

Nata erat huic Chione, quæ dotatiſſima formâ
Mille procis placuit, bis ſeptem nubilis annis.
Forte revertentes Phœbus, Maiâque creatus,
Ille ſuis Delphis, hic vertice Cyllenæo,
Videre hanc pariter, pariter traxere calorem. 305
Spem Veneris differt in tempora noctis Apollo;
Non tulit ille moras, virgâque movente ſoporem
Virginis os tangit: tactu jacet illa potenti,
Vimque Dei patitur. Nox cœlum ſparſerat aſtris;
Phœbus anum ſimulat, præceptaque gaudia ſumit.
Ut ſua maturus complevit tempora venter, 311
Alipedis de ſtirpe Dei verſuta propago
Naſcitur Antolycus, furtum ingenioſus ad omne:
Qui facere aſſuerat, patriæ non degener artis,

301. *Chione*. Cui nomen forte a nive, quæ χιών. De cognomine quadam Martial. l. 3. ep. 34. *Frigida es, & nigra es; non es, & es Chione.*

304. *Hic vertice Cyllenæo*. Hic Mercurius, a Cyllene Arcadiæ monte, ubi Mercurius ipſe natus eſſe fingitur. *Vertice*. Monte Arcadiæ.

305. *Pariter traxere calorem*. Una ambo cœperunt amare.

312. *Alipedis*. Mercurii talaria alata in pedibus geſtantis. Quod idcirco fingitur. quia Mercurius velociſſimus eſt omnium planetarum.

87

Acceso il fuoco sull' altar divino,
E fattovi arder su l' odore, e 'l gregge,
Sparge sull' onde salse il sacro vino,
Indi prega ogni Dio, che nel mar regge,
Che faccia, che 'l lor Nume almo marino
Non fugga d' Imeneo la santa legge:
Alla devota, e lecita richiesta
Il Carpazio Profeta alza la testa.

88

Verrai (gli disse Proteo) al tuo contento,
Ritorna a lei nipote altier di Giove;
E come entro allo speco il lume ha spento,
Che in lei l' onde di Lete il sonno piove,
Legala, e non guardare al suo lamento,
Nè dubitar delle sue forme nove:
Se vuol con mille volti uscir d' impaccio,
Siasi quel che si vuol, tien sempre il laccio.

89

Non la lasciar giammai, finchè non prende
Il primo suo di Dea verace aspetto:
Detto così lo Dio, che 'l fatto intende,
Asconde in mezzo all' acque il volto, e 'l petto.
Lo Dio, che 'l maggior lume al mondo rende,
Vicino era all' Esperio suo ricetto,
E godea Teti già nel fin del giorno
Col volto vero il proprio ermo soggiorno.

90

Peleo nell' antro desioso arriva,
E lei, che dorme, un' altra volta cinge;
Come il sonno la lascia, e si ravviva,
Di mille varie forme si dipinge:
Mai del laccio la man Peleo non priva,
Tantoch' a palesarsi la costringe.
Come le membra sue legate sente,
Più le parole e 'l volto a lui non mente.

Candida de nigris, & de candentibus atra. 315
Nascitur è Phœbo (namque est enixa gemellos)
Carmine vocali clarus, citharâque Philammon.
Quid peperisse duos, & Dîs placuisse duobus;
Et forti genitore, & progenitore Tonanti
Esse satam prodest? an obest quoque gloria multis?
Obfuit huic certè, quæ se preferre Dianæ 321
Sustinuit, faciemque Deæ culpavit; at illi
Ira ferox mota est: Factisque placebimus, inquit:
Nec mora: curvavit cornu, nervoque sagittam
Impulit, & meritam trajecit arundine linguam. 325
Lingua tacet, nec vox tentataque verba sequuntur:
Conantemque loqui cum sanguine vita reliquit.
Quem (misera ô pietas!) ego tum patruoque dolorem

317. *Philammon*. Pherecydes, ut quidem in commentariis Homeri citatur, Autolycum, & Philammonem, Philonidis, ejus quæ fuit Deionis, & Mercurii filios facit. Ac Philammonem dicit, etiam choros virginum primum instituisse. Autolycum autem patris artes secutum, furta exercuisse. Hujus filia & Anticlea fuit, mater Ulyssis. Ex Philammone autem Thamyris natus traditur, matre Argiope nympha, ut Pausaniæ placet, sive ut aliis, Erato Musa: quem Musæ certamine canendi superatum, postea oculis privarunt.

91

Piangendo dice: Non m' avresti vinta,
Senza il favor d' alcun celeste Dio.
Ei con le braccia lei tenendo avvinta,
Con dir cerca addolcirla umano e pio;
E poichè la sua stirpe ei le ha dipinta,
L' induce a consentire al suo desio:
L' abbraccia, e bacia mille volte e mille,
E le fa grave il sen del grande Achille.

92

Potea sopra ogni altro uom dirsi beato
Peleo per tal consorte, o per tal figlio,
Se non avesse il suo ferro spietato
Del sangue del fratel fatto vermiglio:
Poich' ebbe ucciso Foco, gli fu dato
Dal mesto genitor perpetuo esiglio;
Onde con pochi misero e infelice
N' andò in Trachinia al regno di Ceice.

93

Lucifero già diè Ceice al mondo,
Che la Trachinia patria possedea,
E in volto umano amabile e facondo,
Tranquillo, e senza guerra ivi reggea;
E ben nel volto suo grato e giocondo
Il paterno candor chiaro splendea:
E' ver, ch' allor dissimile a se stesso
Era, e gran duolo avea nel volto impresso.

94

Come Peleo vicin la terra scorge,
Dove ha molti congiunti, e confidenti,
Questo consiglio a quei da saggio porge,
Ch' avea con lui per guardia degli armenti.
Poichè 'l nostro destino empio ne scorge
Alla mercè della straniera gente,
Fate col gregge quì cauti soggiorno,
Finchè dal Re con la risposta io torno.

Corde tuli, fratrique pio solatia dixi.
Quæ pater haud aliter, quam cautes murmura ponti,
Accipit: & natam delamentatur ademtam. 331
Ut verò ardentem vidit, quater impetus illi
In medios fuit ire rogos: quater inde repulsus
Concita membra fugæ mandat, similisque juvenco
Spicula crabronum pressa cervice gerenti, 335
Qua via nulla, ruit. Jam tum mihi currere visus
Plus homine est: alasque pedes sumsisse putares.
(Effugit ergo omnes; veloxque cupidine leti)
Vertice Parnasi potitur. Miseratus Apollo,
Cum se Dædalion saxo misisset ab alto, 340
Fecit avem, & subitis pendentem sustulit alis;
Oraque adunca dedit, curvos dedit unguibus hamos,

337. *Alasque pedes sumpsisse*. Jam enim in accipitrem verti cœptus erat.

338. *Effugit ergo omnes*. Hunc quoque versum esse adulterinum vix dubitat Heinsius.

339. *Miseratus*. Aliam Metamorphoseos causam ex Boei Ornithogonia recitat Ant. Liberalis fab. 3. Hieracem quia Teucris fame ab irato Neptuno immissa laborantibus suppetias tulisset, ejusdem numinis ira in accipitrem versum.

95

Da pochi accompagnato entro alle porte
Della Città ne va col proprio piede.
Poichè gli fu permesso entro alla corte
Passar fin dove il Re grato risiede,
Con modi umili, e con parole accorte,
Col ramo, che dimostra amore, e fede,
Appresentato al Re noto gli feo,
Com' era giunto il suo cugin Peleo.

96

E dell' esiglio la cagion mentita,
Disse: ch' essendo al padre in ira alquanto,
Avea fatto pensier passar la vita
Sotto il governo suo benigno e santo:
E come dalla sua grazia infinita
Avea sicura fè d' ottener tanto,
Ch' avrebbe in corte loco, ovver nel regno,
Che non saria del suo cugino indegno.

97

Il grato Re, che subito s' accorse,
Ch' era Peleo nipote al Re superno,
Ver lui con dignità se stesso porse,
E l' abbracciò con vero amor fraterno:
Tanto grata accoglienza in lui si scorse,
Che aperse nella fronte il core interno;
Mostrò ver la moglier l' istesso ciglio,
E poi baciò più volte il picciol figlio.

98

E poichè mostrò il volto, e 'l core aperto,
E soddisfè con l' accoglienza appieno,
Volle, per farlo del suo amor più certo,
Scoprir con questo dir l' interno seno:
Se 'l regno mio la plebe senza merto
Con volto a sè raccoglie almo e sereno;
D' un chiaro uom che sarà per mille prove,
Che sia, come son' io, nipote a Giove?

Virtutem antiquam, majores corpore vires.
Et nunc accipiter, nulli satis æquus, in omnes
Sævit aves; aliisque dolens fit caussa dolendi.
  Quæ dum Lucifero genitus miracula narrat
De consorte suo; cursu festinus anhelo
Advolat armenti custos Phocëus Anetor. 348
Heu Peleu, Péleu, magnæ tibi nuntius adsum
Cladis, ait! quodcunque ferat, jubet edere Peleus:
(Pendet, & ipse metu trepidat Trachinius heros.)
Ille refert: Fessos ad littora curva juvencos
Appuleram, medio cum Sol altissimus orbe
Tantum respiceret, quantum superesse videret.
Parsque boum fulvis genua inclinarat arenis, 355
Latarumque jacens campos spectabat aquarum:

99 D' ognuno

Fab. IX. *Arg.* Quæ dum Lucifero, &c. *Anetor pastor armentorum, quæ Peleus ad Ceyca perduxerat, indicat a lupo, cui obsisti nequiret, custodem interimi, qui ut intellexit Psammathes Nereïdis ira sibi accidere, quod Phocus ex ea & Æaco genitus a se interisset, & id precibus magis quam ultione esse sedandum, suppliciter ab ea petit, ne ultra prosequeretur admissum, quæ aliquando Thetidis sororis mota precibus ne amplius fera armenta petens sæviret, in saxi eam figuram vertit.*

347. *De Consorte suo.* Fratre suo Dædalione.

351. *Pendet & ipse metu trepidat Trachinius oris.* *Trepidat Trachinius heros* vetustiores aliquanto rectius, sed & hunc versum cum aliis spuriis ex hac purpura censet esse ablegandum Heinsius.

352. *Ad litora.* Aquarum, aut ad refrigerium Mercurius, patris jussu, armenta illius regionis ad littus compellit, sub exitu lib. 2.

99

D' ognuno è il regno mio rifugio, e nido,
Or, che farà d' un mio caro congiunto?
Il nome del cui sangue in ogni lido
Con gran gloria di voi superbo è giunto:
Con quella mente al tuo volere arrido,
Che vuol l' amor, ch' a venir quì t' ha punto;
Non mi pregar, ma i lumi intorno intendi
E quel, che fa per te, sicuro prendi.

100

Ciò che quì scorgi, è mio; prendi pur tutto:
Volesse Dio, che meglio vi scorgessi.
Non può tenere in questo il viso asciutto,
Ma manda fuor sospir cocenti e spessi:
Signor (disse Peleo, vedendo il lutto)
Vorrei, che la cagion tu mi dicessi;
Che se per virtù d' uom si potrà torre,
Per te la propria vita io son per porre.

101

Non può (rispose il Re) l' umana forza
Trovar rimedio a' miei perpetui danni:
L' augel, che tanti augei spaventa, e sforza,
Che batte sì veloce in aere i vanni,
Già si stava in viril serrato scorza,
E solea menar meco i giorni, e gli anni;
Poi l' aspetto viril perdè primiero
Per farmi ogn' or vestir lugubre, e nero.

102

Ei fu Dedalion per nome detto,
E nacque anch' ei di quel bel lume adorno,
Che chiama dell' Aurora il vago aspetto
A dar col suo splendor principio al giorno:
Nacque di quello ardor lucido e netto,
Che cede solo al Sole, e al Delio corno,
Che la sera primier compar nel cielo,
E nell' alba è più tardo a porsi il velo.

Pars gradibus tardis illuc errabat, & illuc:
Nant alii, celſoque exſtant ſuper æquora collo.
Templa mari ſubſunt, nec marmore clara, nec auro;
Sed trabibus denſis, lucoque umbroſa vetuſto. 360
Nereïdos Nereuſque tenent: hos navita templi
Edidit eſſe Deos, dum retia littore ſiccat.
Juncta palus huic eſt denſis obſeſſa ſalictis,
Quam reſtagnantis fecit maris unda paludem.
Inde fragore gravi ſtrepitans loca proxima terret 365
Bellua vaſta lupus, ſilviſque paluſtribus exit,
Oblitus & ſpumis & ſpiſſo ſanguine rictus
Fulmineos; rubrâ ſuffuſus lumina flammâ.
Qui, quanquam ſævit pariter rabieque fameque,
Acrior eſt rabie; neque enim jejunia curat 370

103

Fu mio fratello, e quanto a me la pace
Piacque di conservar nella mia terra;
Tanto ei feroce, e più d' ogn' altro audace,
Più d' ogn' altro esercizio amò la guerra:
Ed oggi ancora augel forte e rapace
Con l' unghie ogn' altro augel feroce afferra;
Sebben la prima sua cangiò figura,
Non però l' aspra sua cangiò natura.

104

Di questo mio fratel Chione, una figlia
Di spirito, e di volto unica nacque,
Che fece ogn' uom stupir di maraviglia;
Tutti n' arser d' amor, a tutti piacque.
Quel, che d' Eto, e Piroo regge la briglia,
Dal primo dì, che nella culla giacque,
Tre lustri avea col suo girare eterno
Fatto a' mortai sentir la State, e 'l Verno.

105

Tornando un dì da Delfo il biondo Dio,
A caso ver costei volse la fronte,
E in lui d' amor destar novo desio
L' uniche sue bellezze altere e conte:
Di Giove il nuncio ancor gli occhi v' aprio,
Tornando a caso dal Cellenio monte;
E come l' occhio cupido v' intese,
Non men del biondo Dio di lei s' accese.

106

Come con gli occhi il Ciel notturni scopra
De' ladri i cauti furti, e degli amanti,
Apollo, ovunque Chione si ricopra,
Pensa goder gli angelici sembianti:
Non attende Mercurio, che di sopra
Risplendano i bei lumi eterni e santi;
Ma dalle, come sola esser l' intende,
Co' serpi il sonno, e grave il sen le rende.

Cæde boum, diramque famem ſatiare, ſed omne
Vulnerat armentum, ſternitque hoſtiliter omne.
Pars quoque de nobis funeſto ſaucia morſu,
Dum defenſamus, leto eſt data: ſanguine littus
Undique prima rubent, demugitæque paludes. 375
Sed mora damnoſa eſt, nec res dubitare remittit:
Dum ſupereſt aliquid, cuncti coëamus, & arma,
Arma capeſſamus, conjunctaque tela feramus.
Dixerat agreſtis: nec Pelea damna movebant;
Sed memor admiſſi Nereida colligit orbam 380
Damna ſui inferias extincto mittere Phoco.
Induere arma viros, violentaque ſumere tela
Rex jubet Oetæus; cum quis ſimul ipſe parabat
Ire: ſed Halcyone conjux excita tumultu
Proſilit, &, nondum totos ornata capillos, 385

375. *Demugitæque*. Boum ſauciorum mugitu reboantes. *Undique prima*. Quod eſt principium undarum, quod littus tangit.

380. *Nereida colligit orbam*. Hoc eſt, ratiocinatur Pſamathen nympham, Phoci matrem filio inferias mittere. *Sed memor*. Conſcius ſibi parricidii Peleus, ſuſpicatur Pſamathen, Nerei filiam, quæ in templo illo colebatur, ſibi infenſam, boum cæde filio ſuo Phoco inferias referre velle; reprimit ergo ſe ſuoſque ab armis & vindicta, atque ad placandum numen ſe convertit.

383. *Oetæus*. Ceyx Trachinis urbis Theſſaliæ, quam Hercules ſub Oeta monte condidit, ſupra ad v. 270.

384. *Excita*. Evocata ex intima ædium parte ac Gynæceo. Significat autem Halcyonem de viri ſalute, quem vehementiſſime amabat, maxime ſollicitam eſſe.

107

Tosto, che vede in Ciel la notte oscura
Sopra il carro stellato andare in volta
Apollo, ad una vecchia il volto fura,
Ch' esser custodia a lei solea talvolta:
Com' ella scorge la senil figura,
E le temute sue parole ascolta;
Con quella entra a goder l' usate piume
Da cui prendea l' esempio, e 'l buon costume.

108

Ma poichè rimaner se il sonno morto
Lo spirto, che solea lei tener viva,
Col suo volto primier l' amante accorto
Gode il bramato amor della sua Diva.
Come le ha dato l' ultimo conforto,
E scopertosi quel, che 'l giorno avviva,
Lascia l' amato volto almo e giocondo,
Poi nel ciel torna a dar la luce al mondo.

109

Per nove segni il Sol girando intorno
Avea sul carro il suo splendor condutto,
E dell' andate Lune il nono corno
Avea renduto al sen maturo il frutto,
Quando veder se Chione un figlio al giorno
Simile nell' astuzie al padre in tutto:
Il pronto dir, le man rapaci e ladre
No 'l fer degenerar punto dal padre.

110

La dotta, e soavissima favella
Fea parer nero il bianco, e bianco il nero;
E intanto con la man sagace e fella,
Dell' or lasciava altrui scarco e leggiero:
E perchè la sua prole fu gemella,
Oltre a colui, che era nemico al vero,
Ch' Autolico nomar del biondo Dio,
Un figlio più felice al mondo uscio.

Disjicit hos ipſos, colloque infuſa mariti,
Mittat ut auxilium ſine ſe, verbisque precatur
Et lacrymis, animaſque duas ut ſervet in unâ.
Æacides illi, Pulcros, Regina, pioſque
Pone metus: plena eſt promiſſi gratia veſtri. 390
Non placet arma mihi contra nova monſtra movere:
Numen adorandum pelagi eſt. Erat ardua turris,
Arce focus ſummâ; feſſis loca grata carinis.
Adſcendunt illuc, ſtratoſque in littore tauros
Cum gemitu aſpiciunt, vaſtatoremque cruento 395
Ore ferum, longos infectum ſanguine villos.
Inde manus* tendens in aperti littora ponti,
Cæruleam Peleus Pſamathen, ut finiat iram,
Orat, opemque ferat. Nec vocibus illa rogantis

393. *Arce Phocus ſumma*. Pharon deſignat, ſeu turrem, ex qua nocturni ignes in uſum navium lucebant. *Feſſis loca grata carinis*. Illam namque nautæ adſpicientes in portum naves dirigebant, ſeque terræ propinquos eſſe cognoſcebant.

398. *Pſamathen*, Pſamathe nympha fuit Nerei filia & Phoci mater.

111

Fu detto Filemone, e con la cetra
Rendea sì caro, e sì ſoave il canto,
Ch' avrebbe intenerito un cor di pietra,
E moſſo in ogni cor la pièta, e 'l pianto.
Chi troppo alto favore, e grazia impetra
Dall' anime del regno eletto e ſanto,
Talor di tal ſuperbia accende il core,
Ch' ogni avuto favor torna in dolore.

112

Che giova aver due Numi avuti amanti?
Che giova aver di lor gemella prole?
Che avere un padre il più forte fra quanti
Forte vide giammai girando il Sole?
Che d' aver tratti i bei corporei manti
Da quel, che regge l' univerſa mole?
Noce il troppo ottener dagli alti Dei
Talvolta, e per ver dir nocque a coſtei.

113

Poichè la ſua beltà, via più ch' umana,
Acceſi ebbe due Dei di tanto merto,
Di sè medeſma glorioſa e vana,
L' interno orgoglio ſuo veder fe aperto:
E diſſe, che nel volto di Diana
Scorgea più d' uno error paleſe e certo;
E volea con l' altrui moſtrar diſpregio
Ch' ella un ſembiante avea di maggior pregio.

114

La Dea ſdegnata il nervo incocca, e tira,
E poi l' occhio, e lo ſtral col ſegno accorda,
Finch' eſſer l' arco un mezzo tondo mira,
E come una piramide la corda:
La deſtra poi dov' ha ſempre la mira
L' occhio, laſcia volar la freccia ingorda;
L' arco al men curvo fin torna preſcritto,
E 'l nervo perde l' angolo, e vien dritto.

O iv

Flectitur Æacidæ. Thetis hanc pro conjuge supplex
Accepit veniam. Sed enim irrevocatus ab acri
Cæde lupus perstat, dulcedine sanguinis asper;
Donec inhærentem laceræ cervice juvencæ
Marmore mutavit corpus, præterque colorem
Omnia servavit: lapidis color indicat illum 405
Jam non esse lupum, jam non debere timeri.
Nec tamen hac profugum consistere Pelea terrâ
Fata sinunt: Magnetas adit vagus exsul, & illic
Sumit ab Hæmonio purgamina cædis Acasto*.
Interea fratrisque sui, fratremque secutis 410
Anxia prodigiis turbatus pectora Cëix,
Consulat ut sacras hominum oblectamina sortes,
Ad Clarium* parat ire Deum: nam templa profanus

400. *Æacidæ rogantis*. Pelei precantis: illi namque fuerat irata, eoque precibus illius nihil movebatur.

401. *Sed enim irrevocatus*. *Revocatus* plerique vetustiores, & recte; aut per Thetidem revocatus, aut per Peleum ejusque comites.

408. *Magnetas adit*. Magnetes populi sunt Thessaliæ, equorum domitores clarissimi.

Fab. X. *Arg*. Interea fratrisque sui. *Ceyx Luciferi filius fratris casu admodum sollicitus, ad Clarium oraculum consulendum ire cum vellet diu ab Halcyone uxore fuit remoratus. Cum vero illi promisisset se intra duos menses reversurum, abire permissus est. Sed Ægeo tempestate deprehensus naufragium fecit, navique amissa una cum sociis submersus, quem uxori promiserat reditum præstare non potuit. Uxor autem cum quotidie pro mariti salute Diis omnibus, Iunonique in primis vota solveret, opera illius per somnum admonita est, maritum in mari perisse. Quare expergefacta ad littus accessit, ac dum infortunia sua quereretur, cadaver in mari longius aspexit: quod cum mariti esse cognovisset, ad illudque per undas exilire vellet, in avem Halcyonem conversa ad os mariti advolavit: qui miseratione Deorum pia uxoris oscula sentiens in ejusdem generis avem ipse quoque fuit transfiguratus. Ab his autem avibus 14. dies Halcyonii sunt dicti, quibus mare quietum est. Hujus fabulæ & Lucianus meminit, περι μεταμορφώσεως.*

410. *Fratrisque sui*. Dædalionis Chione filia Dianæ iram provocante, orbati ipsius, deinde in accipitrem mutati, lupi denique Pelei hospitis sui boves persecuti, in lapidem versi, prodigiis territus.

411. *Prodigiis fratris sui*. Cujus filia Dianæ sagitta subito fuerat interfecta. *Fratremque secutis*. Qui in accipitrem fuerat commutatus.

115

La freccia va ver Chione empia e superba,
E la peccante lingua a lei percuote;
Com' ella sente la percossa acerba,
S' arma a doler, ma scior non può le note:
Macchiando del suo sangue i fiori, e l' erba,
Pone a giacer l' impallidite gote,
E furo i fiori, e l' erba il regio letto,
Dove l' aura vital spirò dal petto.

116

Miser, quanta sentii pena, e cordoglio,
Vedendo spento in lei per sempre il Sole:
Volli al fratello il duol torre, e l' orgoglio
Con le fraterne e debite parole;
Ma così m' ascoltò, come lo scoglio
Il mormorar dell' onde ascoltar suole:
Anzi con grido tal s' ange, e flagella,
Che mostreria men duolo una donzella.

117

Ma poichè in mezzo al foco arder la vede
Per l' intenso dolor confuso e cieco,
Fa quattro, e cinque volte andare il piede
Per gittarsi nel foco, ed arder seco:
Ben da noi si ritien, ma in sè non riede,
Vuol darsi in tutto al sotterraneo speco,
E ver la cima del Castalio monte
Con gran velocità drizza la fronte.

118

Siccome il bue talor corre lontano,
Che tutte insanguinate abbia le spoglie
Dall' ostinato e perfido tafano,
Che vuol saziar su lui l' ingorde voglie:
Tal corre furioso il mio germano
Punto dalle novelle interne doglie;
Che più dell' uom corresse, allor mi parve,
E l' ale avesse a piè, sì tosto sparve.

Invia cum Phlegyis faciebat Delphica Phorbas.
Consilii tamen ante sui, fidissima, certam 415
Te facit, Halcyone; cui protinus intima frigus
Ossa receperunt, buxoque simillimus ora
Pallor obit, lacrymisque genæ maduêre profusis.
Ter conata loqui, ter fletibus ora rigavit:
Singultuque pias interrumpente querelas, 420
Quæ mea culpa tuam, dixit, carissime, mentem
Vertit? ubi est, quæ cura mei prius esse solebat?
Jam potes Halcyone securus abesse relictâ.
Jam via longa placet; jam sum tibi carior absens.
At (puto) per terras iter est, tantumque dolebo;
Non etiam metuam, curæque timore carebunt.
Æquora me terrent, & ponti tristis imago. 427

119

Ver la cima del monte il passo affretta
Tantoch' al giogo più sublime arriva,
Dove con un gran salto in fuor si getta,
Per mandar l' alma alla tartarea riva:
Ma 'l pio Rettor del lume non aspetta,
Che renda del mortal l' alma ancor priva:
La sua spoglia carnal veste di piume,
E fa, ch' in altra forma ei gode il lume.

120

Forma molto minor l' alata scorza,
Curva l' artiglio, e 'l rostro empio diviene;
E serba ancor più grande animo e forza,
Ch' al picciol corpo suo non si conviene.
Sparviero, ogn' altro augello affronta e sforza;
E di rapina il suo mortal mantiene:
E mentre ingiusto altrui, doglia altrui porge,
Cagiona in me quel duol, che in me si scorge:

121

Mentre racconta a Peleo il Re Ceice
Del suo fratello il fato acerbo, e reo,
Un gentil' uom del Re s' accosta, e dice,
Com' è giù nella corte un uom plebeo,
Che mostra alcuno incontro empio e infelice
Aver da dire al suo Signor Peleo:
Il Re, che brama anch' ei saperne il tutto,
Comanda che 'l plebeo venga introdutto.

122

Come il rustico appar nel nobil tetto
Dal corso afflitto, subito e veloce
Senza aver l' occhio al regio alto cospetto,
Come fosse in un campo, alza la voce;
Pur con difficoltà scopre il concetto
Dal caso oppresso insolito ed atroce:
Quindi ognun vede al grido, ed all' affanno
Che brama di contar presto un gran danno.

Et laceras nuper tabulas in littore vidi;
Et ſæpe in tumulis ſine corpore nomina legi.
Neve tuum fallax animum fiducia tangat; 430
Quod ſocer Hippotades tibi ſit, qui carcere fortes
Contineat ventos; & , cum velit, æquora placet.
Cum ſemel emiſſi tenuerunt æquora venti,
Nil illis vetitum eſt; incommendataque tellus
Omnis, & omne fretum: cœli quoque nubila vexant, 435
Excutiuntque feris rutilos concurſibus ignes.
Quo magis hos novi, (nam novi, & ſæpe paternâ
Parva domo vidi) magis hoc reor eſſe timendos.
Quod tua ſi flecti precibus ſententia nullis, 439
Care, poteſt, conjux, nimiumque es certus eundi,
Me quoque tolle ſimul; certe jactabimur unà:

429. *Tumulis*. Sicubi in bello, naufragio aut peregre interiiſſent aliqui, ita ut corpora eorum haberi non poſſent ad ſepulturam juſtam, amicorum pietas illis extruebat repræſentativa buſta, ſepulcra imaginaria ſeu cenotaphia; perſuaſum ſc. antiquis inſepultorum animas, Styga trajicere non poſſe per annos 100. niſi corporibus quoquo modo ſepultis, juſtiſque peractis: *tumulum inanem* Hectoris appellat Virg. 3. Æn. & Deiphobi 6. Æn. Vide Anthol. lib. 4. cap. 22. Ναυαγήσαντας.

434. *Incommutata*. Lege, *Incommendata*, ut intelligamus, neque terram neque mare, ventis eſſe, commendata, hoc eſt, curæ eſſe ſed violenter perturbari atque vaſtari.

123

Di ferro, o Peleo, o Peleo, e d' ardimento
Al fiero incontro t' arma, e disperato,
Che perdi, se tu tardi un sol momento,
Quel poco ben, che al mondo t' è restato:
Non far, ch' io gitti le parole al vento:
Ma, dovunque io m' invio, me segui armato;
S' armi ogni amico tuo di ferro, e d' asta,
E soccorriam al mal, che ne sovrasta.

124

Lo stupefatto Re con Peleo vole,
Che colui, che custodia era agli armenti,
Nominato Anetor, con più parole
Questo novo infortunio rappresenti.
Dice egli: Era arrivato appunto il Sole,
Ch' a piombo quasi manda i raggi ardenti,
Quand io m' oprai, che le giovenche, e i tori
Fugisser presso al mar gli estivi ardori.

125

Quel bue sopra l' arena acquosa giace,
E del mar guarda il copioso fonte:
Questo di star nel bosco si compiace;
Notando un altro sol mostra la fronte.
Una folta foresta alta e capace
Dal mar si stende insino al piè del monte:
La selva nel suo centro un tempio chiude,
Dov' entra il mare, e forma una palude.

126

Per oro, o per colonne alte e leggiadre
Non si può dir l' ascoso tempio altero,
Ma bene è sacro alle Nereidi, e al padre,
S' un pescator, che v' è, non mente il vero.
Fra quanti mai la nostra antica madre
Mostri creò nel nostro ampio emispero,
Fur nulla a par d' un lupo altero ed empio,
Ch' uscì non so del bosco, o pur del tempio.

Nec, nisi quæ patiar, metuam, pariterque feremus
Quicquid erit: pariter super æquora lata feremur.
Talibus Æolidos dictis lacrymisque movetur
Sidereus conjux; neque enim minor ignis in ipso
est. 445
Sed neque propositos pelagi dimittere cursus,
Nec vult Halcyonen in partem adhibere pericli:
Multaque respondit timidum solantia pectus.
Nec tamen idcirco caussam probat: addidit illis
Hoc quoque lenimen, quo solo flexit amantem;
Longa quidem nobis omnis mora: sed tibi juro
Per patrios ignes (si me modo fata remittent)
Ante reversurum, quam Luna bis impleat orbem.
His ubi promissis spes est admota recursûs;
Protinus eductam navalibus æquore tingi, 455

444. *Æolidis*. Halcyones, quam noster Æoli filii Hippotæ filiam facit: Lucianus vero in Halcyone sua, filiam Æoli Hellenis, qui fuit Deucalionis nepos.

445. *Sydereus*. Ceyx Luciferi filius.

446. *Propositos pelagi cursus*. Propositam ac deliberatam navigationem.

452. *Per patrios*. Per patrem meum Luciferum stellam lucidissimam. *Si me modo fata remittant*. Nisi fatis reverti prohibear & cogar in peregrina regione mori. Fata vincere nemo potest.

127

In quanto a me, del tempio il cred' uscito,
Come de' marin Dei sferza, e flagello;
E spirto sia del regno di Cocito,
Per quel, che mostra il dente iniquo, e fello:
Perocchè non saria di fare ardito
Fra tanti uomini, e can tanto macello;
Ch' un lupo natural mai non s' accosta,
Se molti uomini, e can gli fan risposta.

128

L' aura tutta è velen, che spira il petto,
Qual folgor ciò che incontra, arde, e consuma.
Di spuma, e sangue ha il volto, e 'l pelo infetto;
Dell' occhio il foco brucia, ovunque alluma;
E' fame, e rabbia il suo vorace affetto.
Ma, per quel ch' io ne senta, e ne presuma,
Piuttosto è rabbia, poichè le sue brame
Non cercan col mangiar nutrir la fame.

129

L' esca che il può nutrir, posta in obblio,
Sol a ferir l' armento, e il gregge intende,
E come appicca il dente ingiusto e rio,
No 'l suol lasciar, se in terra il bue non stende;
Per castigar l' ingordo suo desio,
L' arme ogni tuo pastor contra gli prende;
Ma, perchè siam di lui men fieri e forti,
Molti lasciati n' ha piagati, e morti.

130

E' la palude, e il mar tutto omai sangue:
Ma veggio, che nel dir troppo m' attempo;
Veniamo all' armi pur per farlo esangue,
Nè dispensiam nelle parole il tempo:
Che per lo bue, ch' ancor vivendo langue,
Noi giugnerem per avventura a tempo;
Prendiam pur l' arme, e andiamo insieme uniti.
Per far, che il bue, ch' ancor vive, s' aiti.

Aptarique suis pinum jubet armamentis:
Qua rursus visâ, veluti præsaga futuri,
Horruit Halcyone: lacrymasque emisit obortas,
Amplexusque dedit, tristique miserrima tandem
Ore, vale, dixit; collapsaque corpore tota est. 460
Ast juvenes, quærente moras Cëyce, reducunt
Ordinibus geminis ad fortia pectora remos:
Æqualique ictu scindunt freta. Sustulit illa
Humentes oculos; stantemque in puppe recurvâ,
Concussâque manu dantem sibi signa maritum 465
Prima videt: redditque notas. Ubi terra recessit
Longius, atque oculi nequeunt cognoscere vultus;
Dum licet, insequitur fugientem lumine pinum.
Hæc quoque ut haud poterat spatio submota videri;

462 *Ordinibus geminis*. Nam biremis erat; gestum exprimit remigantium.

466. *Recessit*. Videsne navem illam? (inquit Cicero in Lucullo,) stare nobis videtur: at iis qui in navi sunt, moveri hæc villa: quære rationem cur ita videatur, &c. reddent Mathematici. Oculus nempe quiescere non judicans, motu conspecto, quasi semet retractans, terram retro tendere, solventibus e portu, opinatur. *Provehimur portu, terraque, urbesque recedunt*. Æneid. 3. & Lucret. lib. 4. *Qua vehimur navi, fertur, cum stare videtur: Quæ manet in statione, ea præter creditur ire*, &c.

131

Avea l' afflitto Peleo il tutto inteso,
Pur poco era il suo cor mosso dal danno;
Ma ben del parricidio il grave peso
Infinito al suo cor portava affanno:
Che vedea ben, che il lupo, il quale offeso
L' armento avea col dente empio e tiranno,
E il guasto gregge, e l' infelice esiglio,
Dalla Ninfa nascea priva del figlio.

132

Discorse che la madre disperata
Per la crudele al figlio occorsa sorte,
Per far la pompa funeral più grata,
Contro l' armento suo mandò la morte:
Comanda il Re, che la sua gente armata
La massa corra a far fuor delle porte,
Che, per assicurar la sua contrada,
Vuol contro il mostro anch' ei stringer la spada:

133

Or mentre a ragunar la gente, e l' arme
S' ode la voce, il timpano, e la tromba,
E comanda, ch' ognun s' unisca, e s' arme,
Contro chi dà tant' uomini alla tomba;
Ed ogni suono, e bellicoso carme
Per tutta la cittade alto rimbomba:
Alcione la Reina ode, e le pesa,
Che il Re s' accinga ancor a questa impresa:

134

Nella medesma forma in cui trovosse
Non bene acconcia ancor la bionda chioma,
Fuor della stanza sua secreta mosse,
Per gire al Re, la sua terrena soma:
E il pregò, ch' a non gir contento fosse,
Dove tanti animai la belva doma;
Affinchè il general del regno pianto
Non vesta per due morti il nero manto:

Vela tamen spectat summo fluitantia malo. 470
Ut nec vela videt, vacuum petit anxia lectum,
Seque toro ponit: renovat lectusque locusque
Halcyonæ lacrymas, & quæ pars admonet absit.
Portubus exierant, & moverat aura rudentes:
Obvertit lateri pendentes navita remos, 475
Cornuaque in summâ locat arbore; totaque malo
Carbasa deducit, venientesque accipit auras.
Aut minus, aut certe medium non amplius æquor
Puppe secabatur, longèque erat utraque tellus;
Cum mare sub noctem tumidis albescere cœpit 480

476. *Cornua*. Antennarum.
479. *Utraque tellus*. Et a qua discesserat, & quam petebat Ceyx. *Utraque*. Hine Trachine, inde Ionia, in qua Claros, supra v. 383.

135

Poich' ebbe Peleo alquanto avuto il core,
Dubbio disse alla donna alta e reale:
Lascia da parte pur tutto il timore,
Ch' io non vo' riparar con l' arme al male:
E tu, benigno Re, fa, che il furore
Cessi dell' uom nel lupo empio e fatale;
Perocch' invece a me convien dell' arme
Placar gli Dei del mar col santo carme.

136

Siede sopra una rocca un' alta torre,
Che scopre intorno a molte miglia il mare:
Lassù cerca Peleo la pianta porre,
Che quivi il santo offizio intende fare.
Montati, veggon l' animal che corre,
E questo armento, e quel cerca atterrare;
Dove fa loro altier tal danno, e scorno,
Ch' al toro nulla val l' ardire, e il corno.

137

Quindi tendendo verso il mar la palma
Peleo, con le ginocchia umili e chine,
Psamate (disse) Dea cerulea, ed alma,
Deh vogli a tanta strage omai por fine:
Dell' error che già fei, pentita ho l' alma,
Contro l' umane leggi, e le divine;
E con quella umiltà, che posso, e deggio,
Alla tua maestà mercede io chieggio.

138

Nulla a quel prego Psamate si move,
Nè il ciel, nè il mar, nè l' aere ne fa segno:
Ben chiaro scorge il nipote di Giove,
Che d' esser esaudito ei non è degno;
Ma con preghiere raddoppiate, e nove
Teti, che anch' ella è Dea del salso regno,
Rompendo in umil voce la favella,
Ottenne questo don dalla sorella.

Fluctibus, & præceps spirare valentius Eurus:
Ardua, jamdudum, demittite cornua, rector
Clamat, & antennis totum subnectite velum.
Hic jubet: impediunt adversæ jussa procellæ;
Nec sinit audiri vocem fragor æquoris ullam. 485
Sponte tamen properant alii subducere remos,
Pars munire latus; pars ventis vela negare.
Egerit hic fluctus, æquorque refundit in æquor:
Hic rapit antennas, quæ dum sine lege geruntur,
Aspera crescit hyems; omnique è parte feroces 490
Bella gerunt venti, fretaque indignantia miscent.

139

Come il prego di Teti al ſegno è giunto,
Nel mezzo al mar si vede acceſo un foco,
Come fa sopra l' acquavite appunto,
Che dalla ſuperficie ha l' eſca, e il loco.
Torta e lunga piramide in un punto
Finiſce, e s' alza al cielo a poco a poco:
Laſcia poi tanto baſſo il mare in flutto
Che gli occhi il suo ſplendor perdon del tutto.

140

Viſto del mare il foco al ciel salito,
Teti ver la ſorella alzato il grido,
Sicura, che il ſuo prego abbia eſaudito,
Col cor le rende grazie umile e fido:
Gli occhi dappoi col cor ſanto e contrito
Dal mar voltaro al ſanguinoſo lido;
E veggon, dando l' occhio al Lupo altero,
Che la bontà del sangue il fa più fero.

141

Non molto poi, mentre avventarſi intende
Ad un vitello candido e maturo,
Scorgon, che il piede arreſta, e che nol prende,
E faſſi bianco il ſuo colore oſcuro:
Tantochè facilmente ſi comprende,
Ch' egli è in forma di Lupo un ſaſſo duro;
Che il color moſtra, e 'l non mutar del paſſo,
Ch' ei non è più di carne, ma di ſaſſo.

142

Lodan le Dee del mar, poi ſe ne vanno
Per celebrare il ſacrifizio ſanto
Ne' campi, dove ha fatto il Lupo il danno,
Che moſtra aver lontan di marmo il manto:
Trovatol vera pietra, ſplender fanno
Il foco ſull' altar col ſacro canto,
Ardendo quello armento il foco acceſo,
Che dal moſtro crudel non venne offeſo.

Ipse pavet; nec se, qui sit status, ipse fatetur
Scire ratis rector; nec quid jubeatve, vetetve.
Tanta mali moles, totâque potentior arte est!
Quippe sonant clamore viri, stridore rudentes, 495
Undarum incursu gravis unda, tonitribus æther.
Fluctibus erigitur, cælumque æquare videtur
Pontus, & inductas aspergine tangere nubes.
Et modo, cum fulvas ex imo verrit arenas,
Concolor est illis; Stygiâ modo nigrior undâ: 500
Sternitur interdum, spumisque sonantibus albet.
Ipsa quoque his agitur vicibus Trachinia puppis;

494. *Tanta mali moles, totaque potentior arte est*. Ex Virgil. 5. Æneid. *Nec nos obniti contra, nec tendere tantum Sufficimus, superat quoniam fortuna, sequamur*. Et alibi: *Vicit hyems*. *Tantoque potentior arte est*.

501. *Sternitur interdum*. Stratum videtur & æquale.

143

Ma non molto però comporta il fato,
Che Peleo stia nel regno di Ceice:
Qual si sia la cagion, prende commiato,
E va sbandito misero e infelice;
Pur de' Magneti il Re benigno e grato
Luogo nel regno suo non gli disdice.
Purgollo Acasto (e seco il tenne in corte)
Dal grave error della fraterna morte.

144

Intanto il Re Ceice il dubbio petto
Turbato da sì strani empi portenti,
Onde il fratel cangiò l' umano aspetto,
Ond' ei vide di Chione i lumi spenti,
Pensa passare in Claro al santo tetto
D' Apollo, dove i suoi veraci accenti
Contentan l' uom, che prega umile e chino,
Di quel, ch' ama saper il suo destino.

145

Ben di Delfo era il Tempio men distante,
Dov' egli il fato ancor dicea futuro;
Ma la guerra crudel del Re Forbante
Non lasciava il cammino esser sicuro;
Però da Claro le parole sante
Pensò impetrar col cor devoto e puro:
Sebben dovea tentar gli ondosi orgogli,
Verso l' Icaro mar fra mille scogli.

146

Ma com' ei scopre al suo pensiero il velo,
E che la moglie intende il suo consiglio,
Sente arricciarsi subito ogni pelo,
Dal mare spaventata, e dal periglio:
Correr sente il tremor per l' ossa, e 'l gelo,
Pallida il volto, e lagrimosa il ciglio.
Tre volte ella sforzossi, e parlar volse,
E tre volte il sospiro, e il pianto sciolse.

Et modo fublimis veluti de vertice montis
Despicere in valles, imumque Acherunta videtur:
Nunc, ubi demiffam curvum circumftetit æquor,
Suspicere inferno fummum de gurgite cœlum. 506
Sæpe dat ingentem fluctu latus icta fragorem:
Nec levius pulsata sonat, quam ferreus olim
Cum laceras aries balliftave concutit arces.
Utque solent, sumtis in cursu viribus, ire 510
Pectore in arma feri, prætentaque tela leones;
Sic ubi fe ventis admiferat unda coortis,
Ibat in arma ratis, multoque erat altior illis:

513. *Arma ratis*. Armamenta & inftrumenta navis. Virgil. 5. *Colligere arma jubet, validisque incumbere remis.*

147

Alfin palesa a lui l' afflitta mente,
Benchè la trista e timida favella
Dal pianto, e dal sospir rotta è sovente,
Secondo che il dolor l' ange e flagella:
Qual colpo, ohimè, dicea, qual mal consente;
Che già ver me la mente abbi ribella?
Qual ho commesso error? qual trista sorte
Vuol farti abbandonar la tua consorte?

148

Misera me! dov' è quel tempo gito,
Che non solevi mai lasciarmi un punto?
Misera! già di me sei fastidito?
Già puoi dall' amor mio viver disgiunto?
Già il grande amor dal tuo core hai sbandito
Che t' avea da principio il petto punto?
Quel ben, che mi volesti, hai già dimesso,
E m' ami aver da lunge, e non da presso.

149

Se fosse almeno il tuo cammin per terra,
Sebben ne sentirei non men dolore,
Pur non avrei della spietata guerra
Dell' implacabil mar noja e timore:
L' empia vista del mare è che m' atterra;
E sempre il mio timor rende maggiore:
Pur dianzi con quest' occhi portar vidi
Pezzi di rotte navi a' nostri lidi.

150

Ho letto spesso ancor su bianchi marmi;
Ultimo albergo alle terrene some,
Che quel, che descriveano i sacri carmi,
Non avea nel sepolcro altro, che il nome;
Perchè del mar l' irreparabili armi
Avean le membra sue sommerse, e dome;
Nè creder meno i venti aver rubelli,
Perchè il lor Re per genero t' appelli.

Jamque labant cunei, ſpoliataque tegmine ceræ
Rima patet; præbetque viam letalibus undis. 515
Ecce cadunt largi resolutis nubibus imbres:
Inque fretum credas totum descendere celum,
Inque plagas cœli tumefactum adscendere pontum.
Vela madent nimbis, & cum cœlestibus undis
Æquoreæ miscentur aquæ; caret ignibus æther, 520
Cæcaque nox premitur tenebris hyemisque suisque.
Discutiunt tamen has, præbentque micantia lumen
Fulmina: fulmineis ardescunt ignibus undæ.
Dat quoque jam saltus intra cava texta carinæ

514. *Cunei*. Quibus tabulæ navium inter se committuntur. Subſcudes, Fest. lib.17. cuneatæ tabellæ quibus tabulæ inter ſe configuntur; quia, quo eæ imittuntur, ſucciditur. Turnebo lib. 14. cap. 1. ſuccnditur. Vitruvio lib. 10. ſecuriculæ, a forma, quibus duo tigna tenacissime inter ſe vinciuntur. Noſtri hirundinum caudas appellant. *Ceræ*. Picis, qua obducuntur navium rimæ. Scaliger lib. 5. poet. cap. 12. hunc locum confert cum illo Virgiliano, *laxis laterum compagibus omnes Accipiunt inimicum imbrem rimiſque fatiſcunt*.

520. *Ignibus*. Stellis, quæ jam nubibus obductæ.

523. *Ardeſcunt ignibus*. *Candeſcunt* pri. Erfurt. quod impensius arridet.

524 *Intra cava texta*. Intra concavitatem carinæ. *Dat quoque jam ſaltus*. Non per rimas tantum, ut prius, illabebatur aqua in navim: ſed toti fluctus inſiliebant.

151

Come son sprigionati in aere i venti,
E' tutto in poter lor la terra, e il mare;
Nè il padre mio con tutti i suoi argomenti
Al folle lor furor può riparare:
Fanno uscir delle nubi fuochi ardenti,
E veder prima il lampo, e poi tonare.
Sendo fanciulla, ben gli conobb' io,
Nella scura prigion del padre mio.

152

E quanto più gli ho conosciuti, tanto
Mi par, che mertin più d' esser temuti;
Or quando a me non vaglia 'l prego, e 'l pianto,
Nè possa oprar, che il tuo parer si muti:
Ti prego, per quel nodo amato e santo,
Onde Amor ne legò, che non rifiuti,
Ch' io venga appresso al mio dolce consorte,
Sicchè parte abbia anch' io nella sua sorte.

153

Che almen non temerò, se teco io vegno,
Del mal, ch' ancor non noce, e non minaccia:
S' io sto, parrammi ognor, che il falso regno
Sdegnata contro te mostri la faccia;
Laddove forse il tuo felice legno
Il vento in poppa avrà, nel mar bonaccia:
Sarà fra noi comune il danno, e il bene,
Nè temerò del mal, finchè non viene.

154

Il Re, che il pianto, e il grande amore intende,
Onde l' afflitta moglie ha molle il lume,
Sebben non cede al prego, e non s' arrende,
Forz' è, che stilli anch' ei dagli occhi il fiume;
E perchè fiamma uguale il cor gli accende,
Prega che più per lui non si consume:
Le dice la cagion, perchè si parte,
Nè vuol, che nel periglio ella abbia parte.

Fluctus: &, ut miles numero præstantior omni,
Cum sæpe assiluit defensæ mœnibus urbis, 526
Spe potitur tandem; laudisque accensus amore
Inter mille viros, murum tamen occupat unus.
Sic ubi pulsarunt acres latera ardua fluctus,
Vastius insurgens decimæ ruit impetus undæ: 530
Nec prius absistit fessam oppugnare carinam,
Quàm velut in captæ descendat mœnia navis.
Pars igitur tentabat adhuc invadere pinum;
Pars maris intus erat: trepidant haud segnius omnes, 534
Quàm solet urbs, aliis murum fodientibus extra,

530. *Decima*. Decumanus fluctus, qui maximus putatur. Sic & maxima quæque dicuntur decumana. Ova, scuta, porta in castris, decumana; denarium quippe numerum volebant esse perfectissimum, ut qui constet ex uno, duobus, tribus & quatuor: unde ad numerum denarium progressi redimus ad unitatem. Sphærarum insuper decada mundo tribuebant Pythagorei. Laudat & ipse Scalig. lib. 5. Poët. cap. 12. numeri hujus expressionem eleg. 2. lib 1. Tristium: *Qui venit hic fluctus, fluctus supereminet omnes, Posterior nono est, undecimoque prior*.

155

Ogni ragion di maggior forza trova,
Per far coraggio al suo timido petto;
Ma non però la misera l'approva,
Nè può farla sicura dal sospetto:
Di punto in punto il suo pianto rinova,
E mostra a mille segni il grande affetto.
Con questa voce alfin grata ed accorta
Alquanto l'acquieta, e la conforta.

156

Ogni tardanza al mio pensier fa danno:
Ma per quei raggi io ti prometto, e giuro,
Ch' alla paterna stella il lume danno,
Che mi vedrai star dentro al patrio muro,
Pria che Delia due volte il nero panno
Ponga al suo lume, e in tutto il renda oscuro;
Sarò, se il ciel vorrà, nel patrio seno,
Pria che due volte il tondo ella abbia pieno.

157

Dato che egli ha di subito ritorno,
In quanto al buon voler, sicura speme,
Seco abbandona il regio alto soggiorno,
E va, dove l'attende la trireme:
Com' ella fuor dell' uno, e l'altro corno
Del porto vede il mar, ch' ondeggia, e freme,
Come sempre suol far vicino al lido,
Vien meno a' piè del suo marito fido.

158

Presaga del suo mal la donna cade:
Fa venire il marito il fresco fonte,
E pien d'affettuosa caritade
Spruzza, per farla risentir, la fronte:
Tostochè ella ha lo spirto in libertade,
Il lume alle bellezze amate e conte
Alza, e di novo lagrimando il prega;
E il Re con gran pietà piangendo il nega:

Atque aliis murum, trepidare, tenentibus intus.
Deficit ars: animique cadunt; totidemque videntur,
Quot veniant fluctus, ruere atque irrumpere mortes.
Non tenet hic lacrymas; stupet hic: vocat ille
beatos,
Funera quos maneant: hic votis numen adorat, 540
Brachiaque ad cælum, quod non videt, irrita tollens
Poscit opem: subeunt illi fratresque parensque;
Huic cum pignoribus domus, & quod cuique re-
lictum est.
Halcyone Ceyca movet: Ceycis in ore 544
Nulla nisi Halcyone est; &, cum desideret unam,
Gaudet abesse tamen. Patriæ quoque vellet ad oras

540. *Funera quos maneant*. Qui exequiarum honore non priventur. *Funera*. In mari interire acerbe tulerunt fortes, ubi virtuti suæ non erat locus, ut pulchre exirent e vita. Arist. l. 3. Ethic. Nicom. cap. 6. Adde quod animam censebant veterum plerique igneam esse, quam in aquis extingui naturæ contrarium videbatur. Super omnia exequiarum honore destitui & exequiis, horrebant; sine quibus Styga transvehi per annos 100. desperabant. Vide quæ ad v. 429. supra.

159

Si diero alfin gli abbracciamenti estremi,
Poi di perfetto amor dato ogni segno
Monta sopra lo schifo, e da due remi
Si fa il Re trasportare al maggior legno.
Forz' è ch' Alcione un'altra volta tremi,
E mandi a terra il suo mortal sostegno:
Tien poi, come s' avviva, il lume intento,
Dove ancor la galea va senza vento.

160

Dal porto solcan via l' umil bonaccia
Gli schiavi, che avea il Re fra mille eletti,
E con l' ignude, e poderose braccia
Tirano i lunghi remi a' forti petti:
Il Pin dal gemino ordine si caccia
Ognor via più lontan da' patrii tetti;
Nel tempo istesso ognun il remo affonda,
E fa lucida in su risplender l' onda.

161

Mentre va il legno ancor vicino al lido,
E discerner ancor possono il volto,
Ella riguarda il suo marito fido,
Che nella poppa a lei tien l' occhio volto:
Risponde quinci, e quindi il cenno, e il grido,
Ma poichè di conoscersi è lor tolto,
Sebben più non si parla, e non s' accenna,
Ei dà l' occhio alla terra, ella all' antenna.

162

Tostochè fuor del porto esser si mira
Il Comito, e spirare il vento sente,
Altissime le corna all' arbor tira,
Dappoichè il vento, e l' onda gliel consente:
Esce del sen Maliaco, e tien la mira
Ver l' odorato e lucido oriente,
E tanto innanzi il spinge il carco velo,
Ch' altro non veggon più, che il mare, e il cielo.

Respicere, inque domum ſupremos vertere vultus:
Verùm ubi ſit neſcit; tantâ vertigine pontus
Fervet, & inductâ piceis è nubibus umbrâ
Omne latet cælum: duplicataque noctis imago eſt.
Frangitur in curſu nimboſi turbinis arbos: 551
Frangitur & regimen; ſpoliiſque animosa ſuper-
ſtans

550. *Duplicataque*. Supra verſ. 522. *Cæcaque nox premitur tenebris hye-miſque ſuiſque*.

163

Come alla vela ſventurata il lume
Dell' infelice Alcione più non giunge,
A trovar va le ſue vedove piume,
Dove maggior dolor l' ingombra, e punge;
Che il letto, e il loco, dove per coſtume
Con Imeneo la ſpoſa ſi congiunge,
Rimembra a lei, che gli arbori, e le ſarte
Tolgono al letto ſuo la miglior parte.

164

Nell' ora, che il figliuolo d' Ipperione,
Mentre a coprir si va, raddoppia l' ombra;
E fa, che la fanciulla di Titone
La notte dagli Antipodi diſgombra,
Vien ſuor ſuperbo contro l' Aquilone
L' Austro, ed appreſſo l' Euro il cielo ingombra;
E fan con frequentiſſime procelle
Superbo alzare il mar fin' alle ſtelle.

165

Il buon padron, che il mar biancheggiar vede
Nell' ora ch' a' mortai la notte torna,
E che la rabbia, che contraria fiede,
Dal ſuo primiero intento il Pin diſtorna:
Poichè il fiſchio non val, col grido chiede,
Ch' abbaſſi l' artimon l' altere corna;
Che con vela minor ſi prenda il vento,
Per aver men ſoſpetto, e men tormento.

166

Ma l' onda, la procella, il vento, e il tuono
Non laſcian di chi regge udire il grido:
Pure ognun volontario, ov' egli è buono,
Cerca d' aſſicurare il comun nido.
A' remi alcun, ch' ancor diſteſi ſono,
Dentro un albergo dar cerca più fido,
Dal mar altri aſſicura i lati, e il centro,
Che ſe i nemici han ſuor, non gli abbian dentro.

Unda, velut victrix, sinuatas despicit undas.
Nec levius, quam si quis Athon Pindumve revulsos
Sede suâ totos in apertum everterit æquor, 555
Præcipitata ruit: pariterque & pondere & ictu
Mergit in ima ratem; cum qua pars magna virorum

554. *Quam si quis Athon Pindumve*. Montes esse Macedoniæ Athon, & Pindum, Thessaliæ, superius diximus. *Nec levius*. Naufragium describunt Lucret. lib. 2. vers. 552. Propert. lib. 3. Eleg. 5. & alii.

167

Altri di dare all' arbor minor panno
Sull' antenna minor prende il governo,
E mentre dubbj, e senza legge vanno,
Nel ciel cresce, e nel mar l' orribil verno;
La terra già lo Dio che tempra l' anno
Avea lasciato un tenebroso inferno,
E i venti più feroci d' ogn' intorno,
Fean più superbo all' onde alzare il corno.

168

Ei medesmo non sa, dove abbia il core
Quel che gli uffizj, e gli ordini comparte:
Facciasi quel che vuol, commette errore,
Tanto è il travaglio suo maggior dell' arte;
Pur pensa per men mal, l' ondoso orrore
Scorrendo, andar ver la Tracense parte,
Nè può quindi da' scogli essere offeso,
Che tien d' andar fra Sciro, ed Aloneso.

169

Col grido l' uom, con lo stridor la corda;
Col fremer l' alto mar, co' venti il cielo
Rende ogni loro orecchia inferma e sorda,
Oltre al romor che fa la pioggia, e il gelo:
Con tanto orror, e strazio il tuon s' accorda,
Che porta seco in giù l' etereo telo;
A romper l' onda il mar tant' alto poggia,
Che sparge i nembi, e il ciel d' un altra pioggia.

170

Forma una valle sì profonda e scura
Il mar frall' una, e l' altra onda che sorge,
Che mentre in aere il breve lampo dura,
La nera arena in fondo al mar si scorge:
Giunge la valle, u' la tartarea cura
Mille pene diverse all' ombra porge:
La spiuma è luminosa in cima al monte,
La valle è 'l nero stagno di Caronte.

Gurgite pressa gravi, neque in aëra reddita, fato
Functa suo est. Alii partes & membra carinæ 559
Trunca tenent: tenet ipse manu, qua sceptra solebat,
Fragmina navigii Ceyx, socerumque patremque
Invocat (heu!) frustra; sed plurima nantis in ore
Halcyone conjux: illam meminitque refertque:
Illius ante oculos ut agant sua corpora fluctus,
Optat; & exanimis manibus tumuletur amicis. 565
Dum natat, absentem, quoties sinit hiscere fluctus,
Nominat Halcyonen, ipsisque immurmurat undis.
Ecce super medios fluctus niger arcus aquarum

561. *Socerumque*. Æolum. *Patremque*. Luciferum.
568. *Niger*. Nubes atra aquis gravida, inquiunt: fluctum instar arcus triumphalis advolutum factumque Farnab. intelligit.

171

Seguendo il corſo ſuo l' afflitto legno,
Or pargli in cima all' alpe andare a volo,
E guardando all' ingiù vedere il regno
Delle perpetue lagrime, e del duolo;
Quando il fa poi cader l' ondoſo ſdegno,
Gli par veder dal baſſo inferno il polo:
Il combattuto pin geme, e riſuona,
Qual ſe l' ariete, e il diſco il muro intuona.

172

Come contro la ſquadra ardito e fero
Corre il leone, e l' aſta, che l' offende,
Così va contro il legno il mare altiero,
E contro ognun, che di ſalvarlo intende:
Col mare in lega il vento acquoſo e nero,
Più forza all' onda incrudelita rende,
Moſtra ella al pin col ſuo montar tant' alto,
Che il vuol per forza avere, e per aſſalto.

173

Già tolta ha il mar la pece, e l' atra veſte,
La qual le congiunture al legno aſconde,
E le feſſure già molte e funeſte
Donano il paſſo alle mortifere onde;
Le genti sbigottite, eſperte e preſte,
Acciocchè il lor navilio non s' affonde,
Tornan nel mare il mare, e cerca ognuno
Far riparo al ſuo aſſalto empio e importuno;

174

Aperto Noto della veſte il lembo,
Verſa giù tanta pioggia, e tanto gelo,
Che voi direſte traſformato in nembo
Cader tutto nel mar l' eterno cielo.
Ben veggon quei, che il pin porta nel grembo,
Che l' alma è per laſciare il carnal velo,
Che ponno a tanto oltraggio, e tanto aſſedio
Con gran difficoltà trovar rimedio.

Frangitur, & ruptâ mersum caput obruit undâ.
Lucifer obscurus, nec quem cognoſcere poſſes, 570
Illâ nocte fuit: quoniamque excedere Olympo
Non licuit, denſis texit ſua nubibus ora.
Æolis interea tantorum ignara malorum
Dinumerat noctes: & jam, quas induat ille,
Feſtinat veſtes; jam quas, ubi venerit ille, 575
Ipsa gerat, reditusque sibi promittit inanes.
Omnibus illa quidem Superis pia thura ferebat:
Ante tamen cunctos Junonis templa colebat;
Proque viro, qui nullus erat, veniebat ad aras.

573. *Æolis*. Halcyone Æoli filia.
575. *Feſtinat*. Non pattonis tantùm purpuras trahebant clientæ plebeiæ, ut Hor. ode 18. l. 2. sed & nobiliſſimarum fœminarum erat lana ac tela: viris, fratribus, sibi, liberis vestes manu ſua texebant, ut omittam Dianeiram & Clytemnæſtram; Augustus non temere alia quam domeſtica veſte uſus eſt, ab uxore & ſorore & filia neptibuſque confecta. Sueton. Auguſt. cap. 73. ad quem locum vide quæ Caſaubonus.

175

Non è men grave la gonfiata vela
Dal mare, e dalla piogga, che dal vento:
Il ciel, ch' ogni suo foco ammorza, e cela,
Porge al notturno orror più gran spavento;
Pur da' nembi il balen talor si svela,
E fa lor lume, e fugge in un momento:
In mille luoghi ha già l' ondoso torto
Sdruscito il legno vivo, e tolto il morto.

176

Mentre il portello aperto han quei di sopra,
Per trar via il mar, che sotto in copia abbonda,
E per via gittarla ognun s' adopra,
Superba quanto può vien dentro un' onda,
E porta in mar colui, ch' intento all' opra
Tiene il portello, e lui col legno affonda.
Altero il mar per la nova apertura,
Assalta la città dentro alle mura.

177

Qual se talor da' fochi, e da' tormenti
La battuta cortina a terra cade,
Fra mille un de' più fieri combattenti
Spronato dall' onor, che il persuade,
Entra in disnor delle nemiche genti
Per l' erta e nova via nella cittade,
La qual face il sospetto, e il duol maggiore
Dappoich' ella i nemici ha dentro, e fuore.

178

Così dappoichè un' onda dentro al legno
Ha preso ardir d' offender gl' infelici,
Cresce dentro il timor, di fuor lo sdegno;
Dappoichè dentro, e fuore hanno i nemici:
Sicuri, che gli affondi il salso regno,
Piangono altri i parenti, altri gli amici,
E chiaman di colui santa la sorte,
Che il funeral offizio ebbe alla morte.

Utque foret sospes conjux suus, utque rediret, 580
Optabat, nullamque sibi præferret; at illi
Hoc de tot votis poterat contingere solum.
At Dea non ultra pro functo morte rogari
Sustinet; utque manus funestas arceat aris,
Iri, meæ, dixit, fidissima nuncia vocis, 585
Vise soporiferam Somni velociter aulam:
Extinctique jube Cëycis imagine mittat
Somnia ad Halcyonen veros narrantia casus.
Dixerat: induitur velamina mille colorum
Iris, & arquato cælum curvamine signans 590

584. *Manus funestas*. Funere & morte mariti pollutas.

590. *Arquato*. In arcus similitudinem figurato.

179

A qualche patrio Dio questi fa voti,
In cui particolar suole aver sede;
E dicendo ver lui versi devoti,
Tende le braccia al ciel, sebben no 'l vede.
Altri piange i fratelli, altri i nepoti,
Altri il figliuol, che sia pupillo erede;
Altri per la consorte sente affanno,
Che resti grave, e vedova il prim' anno.

180

Ma quel, ch' ha sempre in bocca il Re Ceice,
E' della dolce sua consorte il nome:
Gli par veder la misera, e infelice
Graffiarsi il volto, e lacerar le chiome.
Alcione dolce mia (sovente dice)
Qual vita fia la tua? qual fato? come
Ver giudizio farai dopo alcun giorno,
Che m' abbia il crudo mar tolto il ritorno?

181

Pur sebben una sol nomina, e chiama,
S' allegra, che il navilio non la serra;
Volger verso la patria il ciglio brama
Per salutar la moglie, e la sua terra:
Ma la notte infelice in modo il grama,
Il vario corso, e la marina guerra,
Che non ha più per ritrovar consiglio,
Dove voltar per salutarla il ciglio.

182

L' arti si veggon già mancar del tutto,
Perduto in ogni parte hanno la speme;
Pur mentre cercan fare il legno asciutto,
Ed ajutar le lor fortune estreme:
Se n' entra altero il crudo e orribil flutto,
E col turbin del vento urtano insieme
Nell' arbor, che tenea già l' artimone,
E 'l danno al mar ch' ha tolto anch' il timone;

Tecta petit jussi sub rupe latentia regis.
Est prope Cimmerios longo spelunca recessu,
Mons cavus, ignavi domus & penetralia Somni;
Quo nnnquam radiis oriens mediusve cadensve
Phœbus adire potest: nebulæ caligine mistæ 595
Exhalantur humo, dubiæque crepuscula lucis.
Non vigil ales ibi cristati cantibus oris
Evocat Auroram: nec voce silentia rumpunt
Sollicitive canes, canibusve sagacior anser.
Non fera, non pecudes, non moti flamine rami
Humanæve sonum reddunt convicia linguæ.

592. *Est prope*. Somni regiam accommodatissime amovet ad Scythiæ regionem frigidam, tenebrosam, humidam, Bosphorum Cimmerium.

597. *Ales cristati oris*. Periphrasis est galli.

599. *Canibusque*. Respicit historiam Rom. qua ab anseribus excitati canes, Manlius alique repulerunt Gallos, qui noctu Capitolium conscenderant. Liv. lib. 5. Columella lib. 18. cap. 13.

183

Piangendo intanto apportan quei di sotto,
Che nella prua, ne' lati, e nella poppa
Ei fesse in mille parti 'l legno rotto,
E i cunei invola il mar tutti, e la stoppa:
A questo estremo il Comito ridotto,
Dappoich' indarno il legno si rintoppa,
Cerca col Re dentro allo schifo entrare,
Ma pure allora il mar l' ha dato al mare.

184

Qual se Tifeo, Parnasso, o maggior pondo
Prendesse sulle spalle, e 'l desse al mare,
Saria sforzato il monte al maggior fondo
Se dal gran peso suo lasciar portare;
Tal la galea per forza al più profondo
Letto del Re marin si lascia andare,
Poichè lo stare a gala gli è conteso
Dall' acqua, che la fa di troppo peso.

185

Il numero maggior del popol Greco
Seco al fondo maggiore il legno trasse,
Che dier lo spirto al regno oscuro e cieco;
Ancorch' alcun all' aere il capo alzasse:
Tiensi il Comito a un legno, e 'l Re, ch' è seco;
Si tien sul mar sulla medesim' asse;
E mentre l' onda ancor il serba in vita
Chiede al socero, e al padre in vano aita.

186

Ma più di tutto in bocca ha la consorte,
Mentre può respirar lo stanco petto:
Dice bramar, che la fortuna il porte,
Come sia morto innanzi al suo cospetto;
Sicch' almen possa aver dopo la morte
Da mano amica entro al sepolcro il letto:
E col superbo mormorar dell' onde
Il bel nome d' Alcione ancor confonde:

Muta quies habitat. Saxo tamen exit ab imo
Rivus aquæ Lethes: per quem cum murmure labens
Invitat somnos crepitantibus unda lapillis.
Ante fores antri fœcunda papavera florent, 605
Innumeræque herbæ: quarum de lacte soporem
Nox legit, & spargit per opacas humida terras.
Janua, quæ verso stridorem cardine reddat,
Nulla domo totâ; custos in limine nullus.
At medius torus est, hebeno sublimis in atrâ, 610
Plumeus, articolor, puro velamine tectus:
Quo cubat ipse Deus, membris languore solutis.

603. *Unda labens*. Murmure siquidem aquæ somni efficiuntur suaves. *Rivus*. Et somno tanquam ἀδὺ κασιγνήτῳ convenit Lethe & dormientes occupat ad tempus rerum oblivio, nec non somniculosos veternum.

605. *Ante fores*. Civitatem somni, quam describit Lucian. lib. 2. verar. hist. cingit silva, cujus arbores μήκωνες ὑψηλαὶ καὶ μανδραγόραι. Elegantissime autem apponit quæ somnum concilient: amovet quæ somnum impediant.

187

In questo un nero nuvolo apre il passo
Ad una frequentissima procella,
La qual con furia ruinando abbasso
In modo il miser Re fere, e flagella,
Ch' alfin s' arrende indebolito e lasso,
Ed orba lascia la paterna stella:
La qual, poichè lasciar non potea il cielo,
Di nembi oppose al suo bel lume un velo.

188

Il Comito più forte, e più sicuro,
Nè al mar, nè alla procella non s' arrende;
Il Nembo passa intanto iniquo, e scuro,
Ed ei sull' asse al suo sostegno intende.
Come ver l' alba il mar si fa men duro,
Si vede appresso un' Isola, e la prende:
L' Isola d' Aloneso il piede afferra,
E gode di toccar l' amata terra.

189

Dal foco, dalla mensa, e dalle piume
Prese il rinato Comito conforto:
Dove contò con lagrimoso lume
Della crudel fortuna, e del Re morto;
E come mentre le salate spume
Non dier di lui lo spirto al nero porto,
Sol nomò la Consorte, e 'l lodò tanto,
Che dagl' occhi d' ognun fuor trasse il pianto:

190

Ma che giova al Nocchiero aver salvato
Dal mar la vita sua con tanto affanno,
Dappoichè vuole il suo perverso fato,
Che dal mar debbia aver l' ultimo danno?
Per gire a dir era sul mar tornato,
Che si vestisse Alcione il nero panno:
Nè si udì mai quel, che del legno avvenne;
Talchè nell' onde ognun sommerso il tenne.

Hunc circa paſſim varias imitantia formas
Somnia vana jacent totidem, quot meſſis ariſtas,
Silva gerit frondes, ejectas littus arenas. 615
Quo simul intravit, manibusque obstantia virgo
Somnia dimovit, vestis fulgore reluxit
Sacra domus; tardâque Deus gravitate jacentes
Vix oculos tollens, iterumque iterumque relabens,
Summaque percutiens nutanti pectora mento, 620
Excuſſit tandem sibi se; cubitoque levatus,
Quid veniat (cognorat enim) scitatur. At illa:
Somne, quies rerum, placidissime Somne Deorum,

191

Nel regio intanto Alcione alto ſoggiorno,
A cui tanto infortunio è ancor naſcoſto,
Tien cura d' ogni notte, e d' ogni giorno;
E perchè 'l tempo ſuo ſia ben diſpoſto,
Per ambi i manti fa, che al ſuo ritorno
Vuol, ch' ornin meglio il lor mortal compoſto;
E mentre l' occhio eſercita, e la mano,
Si promette un ritorno amato, e vano.

192

Ad ogni Dio della celeſte corte
Fa l' incenſo fumar ſul ſacro foco:
Che faccian tornar ſalvo il ſuo conſorte,
Ch' altra nol tiri all' amoroſo gioco;
Fra i preghi, ch' ella fea di varia ſorte,
Sol queſt' ultimo in lei potea aver loco:
Ma più d'ogn' altro a Giunon ha il prego inteſo,
Poſto l' odor Sabeo ſul boſco acceſo.

193

Ogni dì mille volte il cammin prende
Verſo Giunone; e porge il prego il prego, e 'l lume:
Pregata eſſer la Dea, più non intende,
Per chi mandata ha l' alma al nero fiume;
Onde con queſte note a gire accende
La fida nuncia ſua verſo quel Nume,
Che rende ogni mortal del lume privo,
E morto il fa parer, ſebbene è vivo.

194

Iri verſo quel Dio prend' il ſentiero,
Che ſi ſuol far talor del ſenſo donno:
E dì, ch' all' infelice Alcione il vero
Scopra, mentr' ei la domina col ſonno:
Come il marito al regno afflitto, e nero
E' giunto, e i preghi ſuoi giovar non ponno;
Ch' a lei de' ſogni ſuoi mandi qualch' uno,
Quel, che per queſto affar fia più opportuno.

Pax animi, quem cura fugit, qui corda diurnis
Fessa ministeriis mulces, reparasque labori; 625
Somnia, quæ veras æquent imitamine formas,
Herculeâ Trachine jube, sub imagine regis,
Halcyonen adeant, simulacraque naufraga fingant.
Imperat hoc Juno. Postquam mandata peregit
Iris, abit: neque enim ulterius tolerare vaporis 630
Vim poterat; labique ut Somnum sensit in artus,
Effugit, & remeat per quos modo venerat arcus.
At pater è populo natorum mille suorum
Excitat artificem simulatoremque figuræ

633. *E populo*. Ex numero innumero somniorum evocat Morphea, qui primipilus, tribunus, ceu dux somniorum, quæ formam, personamque humanam sustinere possunt.

634. *Simulatoremque figuræ Morphea*. Morpheus *ἀπὸ τῆς μορφῆς*, hoc est, a *forma* dicitur formæ simulator.

195

Mille vaghi color tosto si veste
Iri, e fra 'l ciel supremo, e l' Orizonte
Formando in un balen l' arco celeste,
Verso il quieto Dio drizza la fronte.
Fra le Cimmerie altissime foreste
Una grotta s' asconde a piè d' un monte,
Dove nell' umido aere, e senza luce
A dar posa a se stesso il Sonno induce.

196

O nasca, o stia pur alto il Re di Delo,
O sia verso il finir del suo viaggio,
Quivi a lui sempre opponsi oscuro un velo,
Che non lascia, che faccia al Sonno oltraggio;
U' ingombran tante nubi, e nebbie il cielo,
Ch' ei non vi può mai penetrar col raggio:
Quivi 'l crestato augel non fa dimora,
Che suol col canto suo chiamar l' Aurora.

197

Per far la guardia al solitario ostello
Mai non vi latra il can mordace, e fido:
Non v' è quel tanto in Roma amato augello,
Che il Campidoglio già salvò col grido;
Nò 'l toro altero, e non l' umile agnello,
Un mugghiando, un belando alza lo strido:
Non s' ode mormorar l' umano accento,
Nè 'l bosco fremer fa la pioggia o 'l vento.

198

Quivi il ciel da romor mai non s' offende:
Tutte le cose stan sopite, e chete,
Quivi ogni spirto al suo riposo intende;
Sol vi drizza un suo ramo il fiume Lete,
Il qual fra selci mormorando scende,
E invita il dolce Sonno alla quiete:
Fioriscon l' erbe intorno d' ogni sorte,
Che i sensi danno alla non vera morte.

Morphea. Non illo jussos solertior alter 635
Exprimit incessus, vultumque modumque loquendi.
Adjicit & vestes, & consuetissima cuique
Verba; sed hic solos homines imitatur: at alter
Fit fera, fit volucris, fit longo corpore serpens.
Hunc Icelon Superi, mortale Phobetora vulgus 640
Nominat. Est etiam diversæ tertius artis
Phantasos. Ille in humum, saxumque, undamque, trabemque,
Quæque vacant animi feliciter omnia transit.
Regibus hi, ducibusque suos ostendere vultus
Nocte solent: populos alii plebemque pererrant. 645

199

Lo Sfondilio non v' è, nè 'l Peucedano;
Ma il Solatro, e 'l Papavero v' abbonda,
Con l' erbe, onde la Notte empie la mano,
Per trar dal seme il Sonno, o dalla fronda:
E poichè vede il Sol da noi lontano,
E ch' ella il nero ciel volge, e circonda;
Porge quel suco all' ozioso Dio,
Perchè il notturno in noi cagioni oblio:

200

L' entrata non v' ha porta, e non si serra;
Perchè girando il cardine non strida.
Si siede l' Ozio accidioso in terra,
Ch' a vergognoso fin se stesso guida:
Al Nume, a cui la Notte i sensi atterra,
La Pigrizia dovea, ch' ivi s' annida,
Una ghirlanda far di più colori,
E gia per lo giardin cogliendo i fiori:

201

Stracciata, scinta, e rabbuffata il crine,
Si move verso il fiore inferma, e tarda;
Con gran difficoltà, par che s' inchine,
E, come sta per corlo, ancor ritarda:
Come bramasse non venirne alfine,
Si grata il capo, e poi sbadiglia, e guarda.
E sebben sa, ch' alfine ella il dee torre;
Tutto quel che far può, fa per no 'l corre.

202

Lo smemorato Oblio risiede appresso
Al nero letto, dove il Sonno giace:
Non ha in memoria altrui, nè men se stesso;
S' alcun gli parla, ei non l' ascolta e tace.
Fa la scorta il Silenzio, e guarda spesso,
Se per turbare alcun vien la lor pace:
E per non far romor, mentre anda, e riede;
D' oscuro feltre ha sempre armato il piede.

Præterit hos senior : cunctisque è fratribus unum
Morphea, qui peragat Thaumantidos edita, Somnus
Eligit, & rursus molli languore solutum
Deposuitque caput, stratoque recondidit alto.
Ille volat, nullos strepitus facientibus alis, 650
Per tenebras : intraque moræ breve tempus in urbem
Pervenit Hæmoniam, positisque è corpore pennis
In faciem Cëicis abit; formâque sub illâ
Luridus, exangui similis, sine vestibus ullis,
Conjugis ante torum miseræ stetit. Uda videtur 655
Barba viri, madidisque gravis fluere unda capillis.

647. *Thaumantidos edita*. Iridis jussa, Thaumantis filiæ. *Somnus*. Somni Deus.

651. *Urbem Æmoniam*. Trachina, urbem Thessaliæ, ut supra ad vers. 269.

203

Di nera lana, o di coton s' ammanta;
Ma di seta non mai vestir si prova:
Suol con rispetto tal fermar la pianta,
Che par, che sulle spine il passo mova.
Col cenno la favella all' uomo incanta,
E fa, ch' accenni; ed ei, se vuol, l' approva:
Col cenno parla, e la risposta piglia
Dal cenno della mano, e delle ciglia.

204

In mezzo all' antro sta fondato il letto:
D' ebano oscuro il legno è, che 'l sostiene.
Ciò, ch' ivi agli occhi altrui si porge obbietto
Dal medesmo color la spoglia ottiene.
I Sogni, ch' all' uman fosco intelletto
Si mostran, mentre il Sonno oppresso il tiene,
Intorno al letto stan di varie viste,
Quanti dà fiori Aprile, e Luglio ariste.

205

Tostochè 'l muto Dio la Nuncia scorge,
Col cenno parla a lei sopra la porta.
Ella all' incontro ancor col cenno porge,
Che brama al Sonno dir cosa, ch' importa.
Com' egli del voler divin s' accorge,
La fa passar nell' aria oscura e morta:
Ma con la luce sua, com' entro arriva,
La fa tutta venir lucida e viva.

206

Per tutto i Sogni a lei la strada fanno,
Che passi, ove lo Dio posa le gote.
Alza ella al padiglione il nero panno,
E quattro e cinque volte il chiama, e scuote;
Tostochè 'l primo suon le voci danno,
Fugge quindi il Silenzio più che puote:
Di scuoter ella, e di chiamar non resta
Tanto, ch' a gran fatica alfine il desta.

Tum lecto incumbens, fletu super ora refuso,
Hæc ait: Agnoscis Cëyca, miserrima conjux?
An mea mutata est facies nece? respice; nosces:
Inveniesque tuo pro conjuge conjugis umbram. 660
Nil opis, Halcyone, nobis tua vota tulerunt.
Occidimus: falsa tibi me promittere noli.
Nubilus Ægæo deprendit in æquore navim
Auster, & ingenti jactatam flamine solvit:
Oraque nostra tuum frustra clamantia nomen 665
Implerunt fluctus. Non hæc tibi nuntiat auctor
Ambiguus; non ista vagis rumoribus audis.

663. *Ægæo*. Quod e sinu Maliaco sub Heraclea ceu Trachine solventi trajiciendum est in Ioniam naviganti, supra vers. 479. namque Ægæum mare duo alluit Græciæ latera; illud ad ortum Solis, hoc ad Meridiem.

207

Con gran difficoltà lo Dio s' arrende
Al grido, che a destarsi 'l persuade:
Sul letto assiso si distorce, e stende,
E chiede sbadigliando, che le accade.
La Dea comincia; e mentre a dire intende,
Sul petto ei tuttavia col mento cade:
Ella lo scuote, e come avvien, che 'l tocchi,
Procura con le dita aprir ben gli occhi.

208

Su 'l braccio alfin s' appoggia, ed apre il lume,
E la Dea conosciuta apre l' accento:
O riposo del Mondo, o d' ogni Nume
Più placido, più quieto, e più contento;
O Dio, che con le tue tranquille piume
Togli il diurno agli uomini tormento,
Fa ch' un de' Sogni tuoi nell' aria saglia
Ver la città, ch' Alcide fè in Tessaglia.

209

E dì, ch' alla infelice Alcione apporte
Con la sua finta ingannatrice imago
Come il naufragio andò del suo consorte,
E come s' annegò nel salso lago:
La maggior Dea della celeste Corte,
Ch' ella ne sappia il vero, il core ha vago;
La Dea si parte al fin di queste note,
Perocchè 'l sonno più soffrir non puote.

210

Per l' arco istesso, onde discese in terra,
Tornò la bella nuncia al regno eletto:
Fra tutto il falso popolo, che serra
De' proprj figli 'l Sonno entro al suo tetto,
Un nominato Morfeo ne disserra,
Che sa meglio imitar l' umano aspetto;
Ed oltre al volto accompagnar vi suole,
L' abito, il gesto, e il suon delle parole.

Ipse ego fata tibi præsens mea naufragus edo.
Surge, age: da lacrymas, lugubriaque indue; nec me
Indeploratum sub inania Tartara mitte: 670
Adjicit his vocem Morpheus, quam conjugis illa
Crederet esse sui: fletus quoque fundere veros
Visus erat, gestumque manus Cëycis habebant.
(Ingemit Halcyone lacrymans, motatque lacertos
Per somnum, corpusque petens amplectitur auras;
Exclamatque, Mane: quo te rapis? ibimus una.)
Voce suà specieque viri turbata soporem
Excutit: & primo si sit circumspicit illic,

670. *Inania.* Virgil. 6. Æneid. dixit, *domos Ditis vacuas & inania regna*, in quibus sc. neque corpora, nec animæ, sed idola tantum, umbræ & simulachra rerum. Dido Æned. 4. *& nunc magna mei sub terris ibit imago.*

674. *Ingemit Alcyone, lacrymas movet atque lacertos. Lacrymans* cum pri. Erfurt. altero Hamburg. & aliis nonnullis. Rectæ itaque Gronovius,

Ingemit Alcyone lacrymans, motatque lacertos.

sed ut dicam quod res est, habeo persuasum, inquit. Heins, cum sequentibus duobus hunc versum ab aliena manu hic inculcatum esse. Auget suspicionem, quod paulo post sex scripti agnoscant, *Voce sui specieque viri* non *voce sua*; quomodo omnino legendum, si hi tres versus tollantur.

211

Sol l' animal, cui la ragione informa,
Finge costui; ma quei figura e mente
Ogni bruto animale, e si trasforma
Or' in orso, ora in lupo, ora in serpente:
Talor d' astore, o grue prende la forma,
Or di chi porta a Giove il telo ardente;
Icelo nella parte eterna e bella,
Ma giù fra noi Forbitore s' appella.

212

Altri v' è poi, che si fa sasso, o trave,
Seta, lana, coton, metallo, o fonte:
Di ciò, che v' è che l' anima non have,
Fantaso il terzo Dio prende la fronte:
Con le sembianze quegli or liete, or prave
Inganna le persone illustri e conte;
Questi or con maestà, or con tranquilla vista,
Soglion render la plebe or lieta, or trista.

213

Fra mille figli suoi non vede il Sonno,
Chi più di Morfeo andar possa opportuno:
Poichè le membra sue vestir si ponno,
Purchè sia d' uom, la forma di ciascuno.
Se 'l fa venire avanti, indi il fa donno
Della proposta volontà di Giuno:
Vinto dappoi dal mormorar dell' onde,
Per darsi alla quiete il capo asconde.

214

Batte Morfeo verso l' Etea pendice
Per l' atro orror del ciel le tacit' ale,
Per render dolorosa ed infelice
Con quel, ch' apportar vuol naufragio, e male,
La sventurata moglie di Ceice:
E giugne in breve alla città reale,
Dove le penne, e il proprio volto lassa,
E in quel del morto Re si chiude, e passa.

Qui modo visus erat (nam moti voce ministri
Intulerant lumen). Postquam non invenit usquam,
Percutit ora manu, laniatque a pectore vestes,
Pectoraque ipsa ferit: nec crinem solvere curat;
Scindit: & altrici, quæ luctûs caussa, roganti,
Nulla est Halcyone, nulla est, ait: occidit una
Cum Ceyce suo; solantia tollite verba. 685
Naufragus interiit: vidi, agnovique, manusque
Ad discedentem, cupiens retinere, tetendi.
Umbra fugit: sed & umbra tamen manifesta, vi-
rique

681. *Laniatque*. In dolore crines lacerare, vestes abscindere usitatum Æneid. 12. Amata *moritura manu discindit amictus*: ibid. *it scissa veste Latinus*. Curtius lib 3. nobilium fœminarum turba steterat, laceratis crinibus, abscissa veste.

682. *Nec crines solvere*. Et solvere, & solutos laniare crines rebus adversis solebant. Alcyone quamvis adhuc compositos & colligatos vellit.

215

Senza il regio splendore aver nel volto,
Ma del color d' un, che senz' alma sia,
Dove lo spirto il sonno tien sepolto
Della moglie del Re pudica e pia;
Senz' aver d' alcun panno il corpo involto,
Sparso di vero mar Morfeo s' invia,
Piovendo il mento, e 'l crin l' onde sul petto,
Si rappresenta a lei vicino al letto.

216

Con queste note poi gridando forte,
Scopre il naufragio suo piovendo il pianto:
O sventurata, e misera consorte,
Rivolgi gli occhi al tuo marito alquanto;
Ben conoscer mi dei, se pur la morte
Non m' ha dall' esser mio cangiato tanto,
Ch' io ti rassembri un altro: or odi come
Sommerse il mar le mie terrene some.

217

Questa sembianza, ove ora il lume intendi,
In tutto è della carne ignuda e sgombra;
E che sia il ver, se in me la mano stendi,
La carne nò, ma stringerai sol l' ombra:
In vano i voti tuoi spendesti, e spendi,
Vana di me speranza il cor t' ingombra;
Non ti prometter più tuo sposo fido,
Che il suo spirto ha lasciato il carnal nido.

218

Dappoichè 'l primo dì ne venne manco,
Venne un vento crudel dal mezzo giorno,
Che fece al flutto incrudelito e bianco,
Superbo contra il legno alzare il corno:
E renduto che l' ebbe infermo, e stanco,
Fece al legno, ed a noi l' ultimo scorno.
Ben ti chiamai: ma il mar crudele e rio
Scacciò col nome tuo lo spirto mio.

Vera mei. Non ille quidem, ſi queris, habebat
Aſſuetos vultus, nec quo prius ore nitebat. 690
Pallentem, nudumque, & adhuc humente capillo
Infelix vidi: ſtetit hoc miſerabilis ipſo
Ecce loco, & quærit veſtigia ſi qua ſuperſint:
Hoc erat, hoc animo quod divinante timebam;
Et ne, me fugiens, ventos ſequerere rogabam? 695
At certè vellem, quoniam periturus abibas,
Me quoque duxiſſes; tecum fuit utile, tecum
Ire mihi: neque enim de vitæ tempore quicquam

690. *Aſſuetos vultus*. Puto *cultus*, ne his idem dicat. atque ita hæc reſpondebunt ſequentibus, *Pallentem nudumque*.

219

Autor dubbio non è quel, che te'l dice,
Non è romor di quel, che'l volgo crede;
Questi è il tuo caro, e naufrago Ceice,
Che del proprio naufragio ti fa fede:
Or sorgi, e dammi 'l tuo pianto infelice,
Sicch' io non vada alla tartarea sede,
Senza avere il funebre officio santo,
Senza aver dalla moglie il duolo, e'l pianto.

220

Non sol finge Morfeo le membra istesse,
Ma con accento tal seco favella,
Che quando ben veduto non l' avesse,
L' avrebbe conosciuto alla favella:
Mostrò, che qualche lagrima piovesse
Per la pietà di lei vedova, e bella;
Volendo poi seccar l' umor che piove,
Col gesto di Ceice il pugno move.

221

Scioglie la mesta Alcione il pianto, e il grido,
E stende fuor del letto ambe le braccia,
Per abbracciar lo sposo amato e fido,
E trova invece sua, che l' ombra abbraccia.
Deh, dove lasci il tuo vedovo nido,
Che teco venga anch' io, cor mio, ti piaccia;
Talchè la voce sua, di Morfeo l' ombra,
Detto così dal senso il sonno sgombra.

222

E perchè al replicato alto lamento
Avean portato i suoi ministri 'l lume:
Per veder se vi sia, pon l' occhio intento;
Piovendo da' begli occhi in copia il fiume;
Come no'l trova poi, cresce in tormento,
E fuor del regio suo gentil costume
Alza le stride al cielo, e senza fine
Percote il volto, e il petto, e straccia il crine;

Non ſimul egiſſem, nec mors diſcreta fuiſſet.
Nunc absens pereo; jactor nunc fluctibus absens: 700
Et, ſine me, me pontus habet. Crudelior ipſo
Sit mihi mens pelago: ſi vitam ducere nitar
Longius, & tanto pugnem supereſſe dolori.
Sed neque pugnabo: nec te, miſerande, relinquam;
Et tibi nunc ſaltem veniam comes inque ſepulcro,
Si non urna, tamen junget nos littera: ſi non
Oſſibus oſſa meis, at nomen nomine tangam.
Plura dolor prohibet, verboque intervenit omni

706. *Littera*. Epitaphium inscribar ſcil. ſepulcro *Halcyone Ceycis conjux* lib. ſeq. verſ. de cenotaphio, *tumulo quoque nomen habenti*.

223

La misera nutrice, che s' accorge,
Come l' afflitta Alcione si percote,
E che l' orecchie a lei punto non porge,
Mentre cerca saper le doglie ignote,
Anch' ella dalle parti, onde si scorge,
Stillar fa il duol sopra le crespe gote:
Pur tanto poi la stimola, ed esorta,
Ch' alfin questa risposta ne riporta.

224

Se pensi consolarmi, tu t' inganni,
Ch' Alcione io più non son, non son più nulla,
Che la cagion de' miei novelli affanni
In tutto l' esser mio sface, ed annulla.
Ahi, quanto mal per te ne' miei primi anni
Il latte al corpo mio desti, e la culla:
Piacesse a Dio, che 'l suco del tuo seno
Fosse stato al cor mio tanto veleno.

225

In questo dire, alza la voce, e piange,
E più di pria si batte, e 'l crin disface;
Nè men la vecchia il crin canuto frange,
Nè meno al crespo volto oltraggio face:
Qual (dice) novo mal t' affligge ed ange?
Qual guerra a disturbar vien la tua pace?
Qual ti fa destar fato empio e rio,
D' aver tratto il velen dal petto mio?

226

S' io fossi in quella età morta (risponde)
Quando i primi alimenti ebbi da vui;
Non pioverei da trist' occhi tant' onde,
Nè 'l mio lagrimerei col fato altrui.
Sappi, che 'l mare il mio Ceice asconde:
Sappi, che 'l suo naufragio io so da lui:
Ho visto lui medesmo in questa cella,
E conosciuto il volto, e la favella.

Plangor, & attonito gemitus è corde trahuntur.
Mane erat: egreditur tectis ad littus, & illum 710
Mœsta locum repetit, de quo spectarat euntem.
Dumque, Moratus ibi; dumque, Hic retinacula
 solvit,
Hoc mihi discedens dedit oscula littore, dicit,
(Dmque notata oculis reminiscitur acta, fretum-
 que)
Prospicit; in liquidâ spatio distante tuetur 715
Nescio quid, quasi corpus, aquâ; primoque, quid
 illud
Esset, erat dubium: postquam paulò appulit unda;
Et quamvis aberat, corpus tamen esse liquebat;

714. *Dumque &c.* Versus est adulterinus: proximo opinor legendum, *Prospicit, en liquidâ.*

227

Quando ſen volle andar, ver lui mi ſpinſi,
E l'abbracciai per ritenerlo meco;
Ma l'ombra invece del ſuo corpo ſtrinſi,
Perocch' ei non avea la carne ſeco:
Del figlio di quel Dio ſol l'ombra avvinſi,
Il qual reſta nell' alba ultimo cieco.
Dubbio non ho, che l'ombra che m'apparſe,
Fu di colui, che il cor mi preſe, ed arſe.

228

Queſto è ben ver, che 'l ſolito ſplendore
Ei non avea, ma il volto atro e dimeſſo,
Piovendo il mento, e 'l crin continuo umore,
Lo ſcorſi ſtare in queſto loco iſteſſo:
Chinar fa intanto l'allumato ardore,
E cerca, ſe v' ha il piè veſtigio impreſſo,
Se l'onda, che piovea la chioma, e 'l mento,
Avea bagnato a ſorte il pavimento.

229

Miſera me, che l'animo indovino,
Il tuo miſer naufragio mi prediſſe,
E ti sforzò lo tuo crudel deſtino
A far, che 'l prego mio non ſi ſeguiſſe;
Sofferto aveſſi almen, che ſul tuo pino
La ſventurata Alcione ancor veniſſe,
Che d'ambi inſieme il fin ſarebbe giunto,
Nè avrei priva di te paſſato un punto.

230

Ed or ſenza il mio corpo il tuo traſporta
Per lo infinito mar l'onda importuna;
Ed io ſon ſenza te, miſera, morta,
Lunge da te mi sbatte la fortuna:
Per chiuder dunque al rio deſtin la porta
Reſti la luce mia per ſempre bruna:
Che s' io voleſſi ancor l'aura ſpirare,
Più crudo in me il penſier ſaria, che 'l mare.

Qui foret, ignorans, quia naufragus, omine mota est:
Et tanquam ignoto lacrymam daret, Heu miser inquit, 720
Quisquis es, & si qua est conjux tibi! fluctibus actum
Fit propius corpus; quod quo magis illa tuetur,
Hoc minus, & minus est amens sua: jamque propinquæ
Admotum terræ, jam quod cognoscere posset,
Cernit: erat conjux. Ille est, exclamat, & unà 725
Ora, comas, vestem lacerat: tendensque trementes
Ad Cëyca manus, Sic, ô carissime conjux,
Sic ad me, miserande, redis? ait. Adjacet undis

728. *Adjacet*. Portus manu & arte facti notatio, quam Juvenal. Sat. 12. circum scribit, *positas inclusa per æquora moles, Tyrrhenamque Pharon, porrectaque brachia rursus, Quæ pelago occurrunt medio, longeque relinquunt terram.*

231

Non mi convien pugnar costante e forte
Per superar la doglia aspra e mortale:
Che n' avrei mille invece d' una morte,
Ed ella alfin porria meta al mio male.
Vuo' far la mia compagna alla tua sorte,
Venir vuo' alfin del mio corso fatale;
S' uniti non starem dentro ne' marmi,
Congiunti almen sarem di fuor ne' carmi.

232

Se non potrò nella medesma fossa
Le nostre far ripor terrene some,
Se non potrò toccar l' ossa con l' ossa,
Toccare almen vorrò col nome il nome;
Mentre dice così, dà la percossa
Al volto, e al petto, e poi straccia le chiome:
Fa noto ancor' il duol, ch' in lei fa nido,
Or l' ardente sospiro, or l' alto strido.

233

Cercano i suoi ministri, e la nutrice
Con voce santa e pia di consolarla:
E che non creda d' esser infelice
Per quel, che 'l sogno a lei dimostra e parla;
Che quasi sempre ei la menzogna dice:
Nè però col dir lor posson ritrarla
Da quel, ch' in sogno a lei pria creder feo
La sembianza imitata da Morfeo.

234

L' Aurora già splendea lucente e bella,
E per fuggir le sante alme del Cielo
Il paragon della diurna stella
Tutte avean posto alla lor luce il velo,
E mossi avean gli augei la lor favella
Per salutare il bel Signor di Delo;
Quando la moglie pia senza conforto
Si trasportò dal regio albergo al porto.

Facta manu moles, quæ primas æquoris iras
Frangit, & incursus quæ prædelassat aquarum. 730
Insilit huc: mirumque fuit potuisse; volabat:
Percutiensque levem modo natis aëra pennis,
Stringebat summas ales miserabilis undas.
Dumque volat, mœsto similem, plenumque querelæ
Ora dedêre sonum tenui crepitantia rostro. 735
(Ut vero tetigit mutum & sine sanguine corpus,
Dilectos artus amplexa recentibus alis,
Frigida nequicquam duro dedit oscula rostro.)

730. *Quæ prædelassat*. Lassos ac debiles reddit antequam in portum perveniant.

731. *Volabat*. Ceyx nobilitate, opibus, forma, conjugio superbiens, se Jovem, Halcyonem appellavit Junonem. Quam arrogantiam indignatus Jupiter, prodigiis primum, mox naufragio ultus est. Luciferi & Thetidos tandem misericordia ipse cum uxore in aves Halcyones versi sunt. Ant. Liberalis fab. 11. narrat Procnen in Halcyonen fuisse mutatam.

736. *Ut verò tetigit*. Hos quoque tres versus non esse Nasonianos censet Heinsius: medius certe,

Dilectos artus amplexa recentibus alis,

omnino otiosus est; nam quid opus *recentibus alis*, cum paulo ante *modo natis pennis* dixerit? Certe in uno Gronoviano hic ipse, ut & tertius margini erat adscriptus.

235

Mentre quivi dimora, e che rimembra,
Ei fe' ſnodare il lin da queſta ſponda:
Al legno diè quì l' infelici membra,
Pur quì perdei la ſua viſta gioconda,
Un non ſo che nel mar veder le ſembra,
Che verſo il porto ſia ſpinto dall' onda;
Non ſa che ſia, ma alquanto al porto ſpinto
Vede eſſer dal naufragio un uom' eſtinto.

236

E moſſo dal naufragio a novo pianto
Tende ver lui le mani, e'l grido ſcioglie:
O miſero mortal che'l carnal manto
Cedeſti alle marine ingorde voglie,
Ben provo in me (ſe l' hai) miſero, quanto
Dee lagrimar la tua ſcontenta moglie:
Deh pria che'l ſappia, ſe no'l ſa per ſorte
Le doni per pietate il Ciel la morte.

237

S' appreſſa in tanto il corpo morto al lito,
E quanto l' infelice più lo ſcorge,
Tanto le fè lo ſpirto più ſmarrito
La viſta, che'l cadavero le porge:
Già meglio il vede, e più parle il marito
Quanto più ver l' arena il corpo ſcorge;
Veduto alfine il ſuo marito fido,
Tende le mani a lui con queſto grido.

238

A queſto modo, o miſero Ceice,
Torni, per non mancar della tua fede,
Per far paleſe al mio ſtato infelice
Quant' hai del mio languir doglia, e mercede;
Mentre così la ſventurata dice,
Giugnere al porto un picciol legno vede,
Che, come il vide, di lontan ſi moſſe,
Per veder ſe potean trovar chi foſſe.

Senſerit hoc Cëyx, an vultum motibus undæ
Tollere ſit viſus, populus dubitabat; at ille 740
Senſerat, & tandem, Superis miſerantibus, ambo
Alite mutantur. Fatis obnoxius iſdem
Tunc quoque manſit amor, nec conjugale ſolutum
Fœdus in alitibus: coëunt, fiuntque parentes;
Perque dies placidos* hiberno tempore ſeptem 745
Incubat Halcyone pendentibus æquore nidis.
Tum via tuta maris: ventos cuſtodit, & arcet
Æolus egreſſu, præſtatque nepotibus æquor.

746. *Pendentibus nidis*. Halcyonum nidi admirationem habent, ut refert Plinius. Pilæ figura paulum eminentiores, ore perquam anguſto, grandium ſpongiarum ſimilitudine; intercidi non queunt, franguntur ictu valido, ut ſpuma arida maris; nec unde confingantur, invenitur, putant ex ſpinis aculeatis.

239

Sicuro un alto, e grosso muro rende
Dall' impeto del mar l' Eracleo porto,
Al capo, che più in fuor su 'l mar si stende,
Vicino era arrivato il corpo morto;
Sul muro in un momento Alcione ascende,
Bramosa di veder, se 'l vero ha scorto:
Al muro, e al corpo subito pervenne,
Che le diè nel montarvi il Ciel le penne.

240

Preso intanto l' avean dentro alla barca
Quei che s' eran ver lui spinti sul legno,
E mostrar lor com' era il lor Monarca
Gli anelli, il volto, e 'l drappo illustre e degno:
Di molta carne in tanto Alcione scarca,
Vola per l' aria sopra il salso regno,
Radendo il mar d' ogni conforto priva,
All' infelice suo marito arriva.

241

Alcione piange. e sente il nuovo accento,
Che dalla nuova bocca in aria vola,
Esser pien di querela, e di lamento
Sebben non può formar più la parola:
Con le nov' ale abbraccia il corpo spento,
E dalle morte labbra il bacio invola:
(O miracol del Ciel!) tosto che 'l rostro
Il bacia, a lui ravviva il carnal chiostro.

242

Tutti, che veggon, come il suo consorte
Baciato vien dalla cangiata moglie,
Stupiti stanno, e più quand' ei le porte
Apre del lume, e sè dal sonno scioglie:
Ecco cangia in un punto anch' egli sorte,
Ed in un breve corpo si raccoglie;
Vestito anch' ei da pinte e varie piume,
Lo stesso in amar lei serba costume.

Hos aliquis ſenior circum freta lata volantes
Spectat: & ad finem ſervatos laudat amores. 750
Proximus, aut idem, ſi fors tulit, Hic quoque, dixit,
Quem mare carpentem ſubſtrictaque crura gerentem
Aſpicis, (oſtendens ſpatioſum guttura mergum)
Regia progenies, &, ſi deſcendere ad ipſum
Ordine perpetuo quæris, ſunt hujus origo 755
Ilus, & Aſſaracus, raptusque Jovi Ganymedes,
Laomedonque ſenex, Priamusque noviſſima Trojæ
Tempora ſortitus. Frater fuit Hectoris iſte:

Fab. XI. *Arg.* Hos aliquis ſenior. *Æſacus Priami filius ex Alyxothoë nympha cum amore Eperies nymphæ captus, eam fugientem periequeretur, in cauſa fuit, ut illa periret, nam inter fugiendum a ſerpente icta interiit, tantoque dolore Æsacon affecit, ut moriturus è ſcopulo ſe in mare præcipitaris. Quem Tethys miſerata in mergum transmutavit. Ille vero indignatus quod mori non potuerit, ſe mergere nunquam deſiſtit, unde & mergus a ſæpius ſe mergendo a Latinis eſt dictus.*

755. *Sunt hujus.* Ortum hic ducit a Troë, cui filii erant Ilus, Aſſaracus & Ganymedes; Ili autem filius Laomedon, Laomedontis Priamus, qui pater hujus Æſaci.

243

Radendo vanno insieme il mare, e 'l lido,
Nel lor felice amor compagni eterni:
Pendente sopra il mar formano il nido,
Nè più tranquilli, e più beati verni.
Eolo a' nepoti suoi propizio e fido
Ogni suo vento fa, che s' incaverni
Ne' sette dì, che forma il nido, e l' uova,
E ne' sett' altri dì, ch' Alcione cova.

244

Fa imprigioniare allor Eolo ogni vento
Affinchè il soffio lor non turbi il mare,
Affinchè poi dal mar l' alto tormento
Non perturbi ad Alcione il generare:
Allora ogni Nocchier lieto e contento
Sicuro può verso il suo fine andare;
Perchè in quei giorni il vento non s' adira,
Ma in tutto tace, ovver dolce aura spira.

245

Ognun, che vide questa maraviglia,
Altri sul legno, ed altri intorno al porto,
Per ringraziare il cielo alza le ciglia;
Ch' abbia donata l' alma al lor Re morto,
E ch' in Ceice, e nell' Eolia figlia
Il reciproco amor veggon risorto:
E intanto il novo ch' han vestito aspetto
D' infinito stupor lor empie il petto.

246

Fragli altri sopra il porto allor si tenne
Un vecchio, che stupir vedendo ogni alma,
Ch' avesser così subito di penne
Vestito Alcione, e 'l Re la carnal salma,
Disse: Ogn' un che sapesse quel ch' avvenne
All' augel, che vi mostra or la mia palma,
Non stupiria del trasformato tergo;
E in questo dir, fe' lor vedere un Mergo.

Qui, nisi sensisset primâ nova fata juventâ,
Forsitan inferius non Hectore nomen haberet: 760
Quamvis est illum proles enixa Dymantis.
Æsacon umbrosâ furtim peperisse sub Idâ
Fertur Alexirhoë Granico nata bicorni.
Oderat hic urbes: nitidâque remotus ab aulâ
Secretos montes, & inambitiosa colebat 765
Rura; nec Iliacos cœtus, nisi rarus, adibat.
Non agreste tamen, nec inexpugnabile Amori
Pectus habens, silvas captatam sæpe per omnes

761. *Proles*. Hecuba, quam Dymantis filiam facit Homerus, Euripides filiam Cissei regis Thracum, peperit Priamo 17 liberos; reliqui nati erant ex concubinis.

763. *Fertur Alyxothoë, gracili conata bicorni*. *Alixiroë*, vetustiores, vel *Alixithoë*. Scribe *Alexirhoë*, cujus nominis nympha quoque a Baccho amata occurrit apud Plutarchum.

247

Aprite pure a stupor novo il lume,
Ch' io vuo' contar del Mergo onde discende:
E come d' uomo anch' ei veste le piume,
E perchè all' annegarsi ei tanto intende.
Dardano fu figliuol del maggior Nume,
Da lui l' alma Erittonio, e 'l corpo prende,
Poscia Erittonio Troio al mondo diede,
Padre d' Assarco, d' Ilo, e Ganimede.

248

D' Ilo discese poi Laomedonte,
Di cui l' ultimo Re di Troja nacque:
Or quello augel, che la cangiata fronte
Nasconde così spesso sotto l' acque,
Uscì di Priamo, a cui nel patrio monte
Detta Alissitoe una Amadriada piacque;
E sottoposta all' amorose some
N' ebbe quel Mergo, ch' Essaco ebbe nome.

249

Sicchè quel, che va in là marino augello,
Benchè nascesse di diversa madre,
Fu del fortissimo Ettore fratello,
Perocch' ambi da Giove ebbero il padre:
Nè forse avria nel marzial flagello
Fatto men mal nelle nemiche squadre,
Se non l' avesse il fato al padre tolto,
E in troppo verde età cangiato il volto.

250

Questi avea le città tutte in dispregio,
Lo splendor degl' illustri, e della corte,
E 'l ricco avea lasciate albergo regio,
Per darsi a più tranquilla, e lieta sorte:
La selva, e l' arte aeva rustica in pregio,
Ch' all' empia ambizion chiuggon le porte;
E visto rare volte era fra' suoi
In cerchio star fra gli onorati Eroi.

Aspicit Hesperien patriâ Cebrenida ripâ,
Injectos humeris siccantem sole capillos. 770
Visa fugit Nymphe, veluti perterrita fulvum
Cerva lupum, longéque lacu deprensa relicto
Accipitrem fluvialis anas: quam Troïus heros
Insequitur, celeremque metu celer urget amore.
Ecce latens herbâ coluber fugientis adunco 775
Dente pedem stringit, virusque in corpore linquit.
Cum vita suppressa fuga est. Amplectitur amens
Exanimem, clamatque, Piget, piget esse secutum:

769. *Eperien*. Filiam Cebreni, qui fluvius Troadis.

251

Ma sebben rozza l' arte ebbe, e 'l pensiero;
Non ebbe nell' amar rustico il petto:
Ma da gentile e nobil cavaliero
Aperse il core all' amoroso affetto.
Per lo Cebrinio un dì giva sentiero,
Prendendo dalla caccia il suo diletto,
Ed Eperia una Dea detta per nome
Vide, ch' al Sol tendea le bionde chiome:

252

Tostoch' ei volge il desioso sguardo
Al nobil volto, e mira il suo splendore,
Sente per gli occhi suoi passare il dardo
Del Re delle delizie, e dell' amore.
Non è verso la Ninfa a correr tardo,
Per isfogar con lei l' acceso core:
Fugge la Dea dal minacciato strupo,
Come suol cerva via fuggir dal Lupo.

253

Qual l' anitra, se lunge è dallo stagno,
Dove suole attuffarsi, e star sicura,
Vien sopraggiunta dall' augel grifagno,
Più col fuggir, che puote, a lui si fura:
Tal, mentre all' amoroso suo guadagno
Intende il bel garzon con ogni cura,
Eperia fugge; e per non farsi moglie,
Più che può, con la fuga a lui si toglie:

254

Mentre la tema a lei, l' amore a lui
Velocissimo il piè nel corso rende,
Come al rio fato piacque d' ambedui,
Col piè la bella Ninfa un serpe offende:
Il serpe altier, che dagli oltraggi altrui
Col velenoso morso si difende,
Le porge il crudo morso, e in un baleno
Imprime nella piaga il suo veleno.

Sed non hoc timui; nec erat mihi vincere tanti;
Perdidimus miseram nos te duo: vulnus ab angue,
A me caussa data est. Ego sim sceleratior illo,
Ni tibi morte meâ mortis solatia mittam.
Dixit: & è scopulo, quem rauca subederat unda,
Se dedit In pontum. Tethys miserata cadentem
Molliter excepit; nantemque per æquora pennis 785
Texit, & optatæ non est data copia mortis.
Indignatur amans invitum vivere cogi,
Obstarique animæ miserâ de sede volenti

788. *Misera.* Corpore, carcere, custodia, ergastulo corporis, animæ sepulcro: lege quæ Seneca in Consolatione ad Helviam cap. 11. & quæ Macrobius lib. in somnium Scipionis cap. 11.

255

La fuga con la vita a un tratto manca:
Tal fu il velen del viperin serpente.
Ei che cader la vede esangue e bianca,
E mira il mal del velenoso dente,
Alza la voce affaticata e stanca
Dal corso, e dalla doglia, che ne sente:
Ben stato è il primo amor misero mio,
Ch' ha tal dat' alma al sempiterno oblio.

256

D' aver, misero me, mi doglio, e pento
Corso per farti premio alla mia fede;
Ma non credea, che l' ultimo tormento
Del nostro amor dovesse esser mercede:
Due siam, ch' abbiamo il tuo bel lume spento,
Col suo veleno il serpe, io col mio piede;
Bench' io, che ti fei dar le piante al corso,
Fui più crudele assai, che non fu 'l morso.

257

Ben era il vincer mio di sommo pregio,
Ma molto più valea vivo il tuo lume:
Dunque, s' io fui cagion, ch' un tanto egregio
Splendor mandasse l' alma al nero fiume,
Voglio quest' alma mia, che più non pregio,
Render vassalla del tartareo Nume:
Che l' ombra tua nella più bassa corte
Qualche conforto avrà dalla mia morte.

258

Poichè sul volto esangue ebbe assai pianto,
E dato al morto labbro il bacio estremo,
Condusse sopra un scoglio il carnal manto,
E in mar dal sasso il fe cader supremo:
Ma non soffrì di Teti il nume santo,
Che restasse il suo cor dell' alma scemo;
Ma come sopra l' onda a nuoto ei venne,
Ascose il corpo suo fra mille penne.

Exire: utque novas humeris assumserat alas,
Subvolat, atque iterum corpus super æquora mittit:
Pluma levat casus: furit Æsacos, inque profundum
Pronus abit, letique viam sine fine retentat.
Fecit amor maciem: longa internodia crurum,
Longa manet cervix: caput est a corpore longe.
Æquor amat: nomenque manet, quia mergitur, illi.

Finis Libri XI.

259

La piuma al corpo ſuo la morte toglie,
Nè tener ſotto al mar gli laſcia il petto:
Si ſdegna il cavalier, che l' altrui voglie
Faccian, ch' egli ſtia vivo al ſuo diſpetto;
E per dar fine alle ſue interne doglie,
Ripon ſott' acqua il trasformato aſpetto:
L' alza la piuma, ei pur ſotto s' aſconde,
E tenta ſenza fin morir nell' onde.

160

Gli fa la piuma aver pallida e ſmorta
L' amore, e di colei l' iniquo fato;
Molto lunge dal petto il capo porta:
Come l' anitra ha 'l petto ampio ed enſiato:
Quaſi coda non ha; la coſcia ha corta:
Gli è ſolamente il mar propizio e grato:
E perchè tenta aver ſott' acqua albergo,
Dal ſommergerſi ſuo vien detto Mergo.

Il fine del Libro XI.

P. OVIDII NASONIS METAMORPHOSEON

LIBER DUODECIMUS.

SYNOPSIS.

Belli Trojani diuturnitatem serpens volucres devorans significat; qui mutatur in saxum. Cerva mactatur in locum Iphigeniæ. Bellum Trojanum Orbi nuntiat Fama. Ejus domus. Cycnus ab Achille victus in avem cognominem vertitur: Cæneus, & Periclymenus in volucres. Nestor pugnam Lapitharum cum Centauris narrat.

Nescius assumtis Priamus pater Æsacon alis
Vivere, lugebat: tumulo quoque nomen habenti
Inferias dederat cum fratribus Hector inanes.

Delle

Fab. I. & II. *Arg.* Nescius assumptis. *Draconis transmutationem, qui pullos cum matre apud Aulidem spectantibus Græcis devoravit, perspicue exponit. Nam cum mille Græcorum Helenam repetentium naves ad Aulidem convenissent, ac Iovi sacrificare Græci vellent, ecce serpens platanum aræ imminentem ascendit, ac primum pullos octo qui aderant, deinde circumvolantem matrem huc in nido devoravit. Quod quidem cum alii admirarentur, Calchas ex eo collegit bellum novem annos duraturum, ac decimo demum anno Trojam captum iri. Cæterum serpens ille ad perpetuam rei memoriam in saxum a Diis fuit commutatus. Fertur autem portus Bœotiæ hic esse, ubi mille naves adversis tempestatibus stetissent. Morantibus enim Achivis, respondetur a Calchante non ante classes posse moveri, quam Iphigeniam pater immolasset; quæ cum pro re communi ad aram esset applicata, inter sacrificium obductis nubibus a Diana rapta est, & pro eo supposita Cerva.*

3. *Inferias.* Χοάς: fundebant enim inferebantque tumulis lac, mel, sanguinem, vinum, oleum, flores, thura, lacrymas. *Inanes.* Vel quod ad cenotaphium ipsum, sic Deiphobo Æneas lib. 6. *Tunc egomet tumulum Rhæteo in litore inanem Constitui*; vel quod ad ipsos fato functos: sic poeta funus Marcelli prosequitur eod. libro: *His saltem accumulem donis, & fungar inani Munere*, & lib. 11. in exequiis Pallantis, *Nos juvenem exanimem vano comitamur honore.*

DELLE
METAMORFOSI D' OVIDIO
LIBRO DUODECIMO.
ARGOMENTO.

In marmo si trasforma un gran Serpente;
E Ifigenia in vaga e gentil Cerva.
Si cangia Cigno in Cigno augel dolente:
Fanno guerra i Centauri aspra e proterva;
Cena maschio divien forte e prudente,
E in fiero augel la vita sua conserva;
Periclemene fassi in forme mille:
Apollo in Pari uccide il fiero Achille.

I

Ciò, che contò il buon vecchio al figlio avvenne
Del saggio Priamo Imperator Trojano:
Non seppe il padre già (ma morto il tenne)
Ch' avesse trasformato il volto umano:
Però con cerimonie al Tempio venne,
E sul sepolcro suo superbo e vano,
Dov' era solo il nome, e ricchi marmi,
Fe cantare i funebri e santi carmi.

2

Volle al funebre uffizio Ettore il forte
Con tutti i suoi fratelli esser presente:
Paride sol mancò, che la consorte
Avea rubata al Re di Sparta absente,
E ne venia ver le Trojane porte
Su 'l regno ch' ubbidir suole al tridente;
Or mentre a lei cangiar fa sposo, e loco
Mena alla patria sua la guerra, e 'l foco.

Defuit officio Paridis præsentia tristi:
Postmodo qui raptâ longum cum conjuge bellum 5
Attulit in patriam; conjurataeque sequuntur
Mille rates, gentisque simul commune Pelasgæ.
Nec dilata foret vindicta, nisi æquora sævi
Invia fecissent venti; Bœotaque tellus
Aulide piscosâ puppes tenuisset ituras. 10
Hic patrio de more Jovi cum sacra parassent;
Ut vetus accensis incanduit ignibus ara,
Serpere cæruleum Danaï vidêre draconem
In platanum, cœptis quæ stabat proxima sacris.
Nidus erat volucrum bis quatuor arbore summâ: 15
Quas simul, & matrem circum sua damna volantem,

7. *Mille rates*. Numerus rotundus, qui Homero 1186. Dycti 1225. Dareti Phrygio 1140. *Commune*. Τὸ κοινὸν, populus universus, resp. Cic. 4. Verrin. Statuæ a communi Siciliæ datæ.

13. *Serpere*. Nota hæc ex Homeri Iliad. 2. quæ interpretatur Cic. 2. de Divinatione.

16. *Circum sua damna*. Circum sua pignora, quæ cum maximo suo damno devorari a dracone videbat.

3

Che, come il Re di Sparta il furto intese,
Per l' atto, e per l' amor fatto iracondo,
Per riacquistarla, e vendicar l' offese,
Unì tutta la Grecia, e mezzo il mondo:
E poi con mille navi il cammin prese
Per lo regno del sale alto e profondo;
Nè saria stato a vendicarsi lento,
Se l' avesse sofferto il mare, e 'l vento.

4

Ma nel gran porto d' Aulide per forza
Fu trattenuta la Pelasga classe,
Che 'l vento irato, ch' è contrario all' orza,
Contro il muro Trojan non vuol, che passe:
A far risplender la cerrina scorza
Sopra l' altar di Giove ogni alma dasse,
Per provar se 'l incenso, il prego, e il lume
Può placar gli empj venti, e 'l maggior Nume.

5

Appena ha posto il Sacerdote santo
L' ostia sopra l' altar ricco ed adorno,
Ch' un lungo serpe appar, dorato il manto;
Ch' un platano, che v' è, cinge d' intorno:
S' alza verso la cima il serpe tanto,
Che ad otto augelli fa l' ultimo scorno,
Ch' avean nel nido il corpo mezzo ignudo,
E fegli cibo al dente ingordo e crudo.

6

La madre, che vedea l' ingiusto dente
Smembrare a' dolci figli il carnal panno,
Volava intorno all' avido serpente,
Per ripararvi, intorno anzi al suo danno:
Il serpe a lei tenea le luci intente,
Nè potendo volare usò l' inganno,
Avventò a tempo il capo ingiusto e fello,
E saziò il corpo suo del nuovo augello.

Corripuit serpens; avidâque recondidit alvo:
Obstupuêre omnes: at veri providus augur
Thestorides, Vincemus, ait: gaudete, Pelasgi.
Troja cadet; sed erit nostri mora longa laboris. 20
Atque novem volucres in belli digerit annos.
Ille, ut erat, virides amplexus in arbore ramos,
Fit lapis: & servat serpentis imagine saxum.
Permanet Aöniis Nereus violentus in undis,
Velaque non trasfert: & sunt, qui parcere Trojæ 25
Neptunum credant; quia mœnia fecerit urbi.
At non Thestorides: nec enim nescitve, tacetve
Sanguine virgineo placandum virginis iram
Esse Deæ, postquam pietatem publica caussa,

19. *Thestorides*. Calchas, filius Thestoris, cui pater Idmon vates.

21. *Atque*. Passer hieroglyphice denotat annum. Pierius lib. 20. Serpens autem denotat tempus edax rerum. Pierius lib. 14. Tota hæc fabula describitur ab Homero lib. 2. Iliados.

29. *Deæ: postquam*. Dianæ iratæ Agamemnoni propter cervam sibi peculiarem ab illo cæsam. Cic. 3. offic. Quid Agamemnon? cum devovisset Dianæ, quod in suo regno pulcherrimum esset natum eo anno, immolavit Iphigeniam Lucret. lib. 1. *Aulide quo pacto Triviali virginis iram, &c.*

7

Quivi era Menelao, quel Re Spartano,
Ch' intendea racquistar le sua consorte;
Quivi Agamennone era, il suo germano,
Che capo eletto avean della coorte:
Achille, Ulisse, ed ogni capitano,
Che venne a favorir la Greca corte:
E ciaschedun di lor si stupesece,
Di quel, che in lor presenza il serpe fece:

8

Ma quel che fa le cerimonie sante,
Nel campo Greco aruspice, e indovino:
(Parlo del venerabile Calcante)
Dichiarò loro il fin di quel destino:
I nuovi augei, che 'l serpe a voi davante
Condusse al fin del lor mortal cammino,
Mostran, che, come il tempo avrà nov' anni]
Mangiati, Troja avrà gli ultimi danni.

9

Sicchè rendete grazie al cielo eterno,
Fuor rallegrate il volto e dentro il core,
Sebben convien, che passi 'l novo verno,
Pria che si possa aver l' ultimo onore.
Mentre il Profeta parla, il manto esterno
Veggon del serpe altier cangiar colore:
Giove, per più sicuro augurio darne,
Fece di marmo a lui venir la carne.

10

Ma sebben dice il novo alto portento,
Che vinceran passato il nuovo Autunno,
Non però cessa la tempesta, e 'l vento,
Non si placa però Nereo, e Portunno:
Credon molti, che san, che 'l fondamento
Ebbe l' altera Troja da Nettuno,
Che tenga l' onda irata altera e dura,
Per la pietà, ch' egli ha delle sue mura.

Rexque patrem vicit, castumque datura cruorem 30
Flentibus ante aram stetit Iphigenia ministris;
Victa Dea est: nubemque oculis objecit; & inter
Officium turbamque sacri, vocesque precantum,
Supposità fertur mutasse Mycenida cervâ.
Ergo ubi, qua decuit, lenita est cæde Diana; 35
Et pariter Phœbes, pariter maris ira recessit:
Accipiunt ventos a tergo mille carinæ,
Multaque perpessæ Phrygiâ potiuntur arenâ.
Orbe locus medio est inter terrasque, fretumque,
Cælestesque plagas, triplicis confinia mundi; 40
Unde, quod est usquam, quamvis regionibus absit,
Inspicitur, penetratque cavas vox omnis ad aures.

34. *Mycenida*. Iphigeniam Mycenæam. *Supposita*. Cervam suppositam, avectamque Iphigeniam in Tauricam scribit etiam Euripides in Iphigenia in Aulide, & noster eleg. 4. lib. 4. Tristium, quod tamen negant Pindarus, Pausanias, alii, immolatamque afferunt ex more Scythicæ Dianæ, cui litatum victimis humanis. Ex SS. historiis adumbratum volunt alii. Jephthes sc. ex voto temerario immolantis filiam: aut Abrahami, cui filium immolaturo, pro filio, suppositus est hircus.

40. *Triplicis mundi*. In tres partes divisi, in cœlum, mare, & terram.

11

Ma il buon Calcante quel, che ſa, non tace,
Della cagion dell' orride tempeſte:
Se voi volete aver dall' onde pace,
(Dice alle Greche coronate teſte,)
La Dea, cui d' abitar la ſelva piace,
Convien che pria da voi placata reſte;
Delia placar ſi de' col colui ſangue,
Che ſe' il cervo di lei reſtar eſangue.

12

Agamennone avea pochi anni avante
Un cervo di Diana a caſo morto;
La Dea con ogni vento più arrogante
Non gli lasciò giammai partir dal porto:
Il Re che per la voce di Calcante
Quel che vorria l' Oracol ha ben ſcorto,
Crede per ben comune a chi 'l conſiglia,
Ch' è ben ſacrificar la propria figlia.

13

Potè più il Re, che la pietate, e 'l padre,
E di ſacrificar la figlia eleſſe;
Fra quanti avea nelle Pelaſghe ſquadre
Pensò, ch' Uliſſe ſol diſpor poteſſe
Clitenneſtra di lei l' accorta madre
Sotto ſpecie di ben, ch' a lui la deſſe:
L' accorto cavalier giugne a Micene,
E con queſta bugìa da lei l' ottiene.

14

Con gran piacer della Cecropia corte
Quel Re, che voi sposò molt' anni pria,
Prudente Donna, ha già fatta conſorte
La voſtra bella figlia Ifigenia
D' un cavaliero il più bello, il più forte,
Il più prudente, ch' oggi al mondo ſia:
Per eterna di voi letizia, e poſa,
Del figlio di Peleo l' ha fatta ſpoſa.

Fama tenet, summâque domum sibi legit in arce:
Innumerosque aditus, ac mille foramina tectis
Addidit, & nullis inclusit limina portis. 45
Nocte dieque patent, tota est ex aure sonanti:
Tota fremit, vocesque refert, iteratque quod audit:
Nulla quies intus, nullâque silentia parte.
Nec tamen est clamor, sed parvæ murmura vocis:
Qualia de pelagi, si quis procul audiat, undis 50
Esse solent: qualemve sonum, cum Jupiter atras
Increpuit nubes, extrema tonitrua reddunt.
Atria turba tenent: veniunt leve vulgus, euntque;
Mistaque cum veris passim commenta vagantur

15

Il grande Achille è quel, ch' averla intende:
E perchè l' indugiar pentir no 'l faccia,
Vuol, ch' io la meni al campo, ov' ei l' attende,
Sicchè la sposi, e poi seco si giaccia:
Lettere, e contrasegni in questo prende,
E fede acquista alla mentita faccia:
S' allegra Clitennestra, e gli dà fede,
E l' infelice figlia al guerrier cede.

16

Lor fida compagnia la madre porse:
Restar volle al governo ella del regno,
Tostochè 'l padre misero la scorse,
Sull' infelice altare arder fe il legno:
L' occhio dal crudo foco ogni alma torse,
Per non veder quel sacrificio indegno:
Piange il ministro, e dalla all' altar santo,
E dagli occhi di tutti impetra il pianto.

17

Mossa Delia a pietà, ch' l fuoco splenda,
Per ardere una vergine sì bella,
Fa, una oscura nube in terra scenda,
Sicchè copra l' altare, e la donzella:
La Dea fa poi, che seco il cammin prenda
In guisa tal, ch' alcun non può vedella:
La guidò poi nel Daurico confino,
E dielle in guardia il suo Tempio divino.

18

Dentro alla nube una cerva fu posta
In luogo suo dalla triforme Diva,
La qual poichè la nube fu deposta,
E vista fu dalla coorte Argiva,
Vedendo, che colei, ch' al fuoco esposta
Avean, non apparia morta, nè viva,
Tenner, che la sorella di Minerva
L' avesse trasformata in quella Cerva.

Millia rumorum, confusaque verba volutant. 55
E quibus hi vacuas implent sermonibus auras:
Hi narrata ferunt aliò: mensuraque ficti
Crescit, & auditis aliquid novus adjicit auctor:
Illic Credulitas, illic temerarius Error,
Vanaque Lætitia est, consternatique Timores, 60
Seditioque repens, dubioque auctore Susurri.
Ipsa quid in cœlo rerum, pelagoque geratur,
Et tellure, videt, totumque inquirit in orbem.

Fecerat hæc notum, Grajas cum milite forti
Adventare rates: neque inexspectatus in armis 65
Hostis adest. Prohibent aditu, littusque tuentur

62. *Ipsa quoque*. Famigerationis filios cœnipetas forenses belle depingit Megaronides in Plauti Trinummo; *Sciunt id, quod in aurem Rex Reginæ dixerit. Sciunt, quod Juno fabulata est cum Jove. Sciunt quæ neque futura, neque facta sunt: tamen illi sciunt, &c.* Filiam famiger. laudat more suo Juven. Sat. 6. *Hæc eadem novit, quid toto fiat in orbe; Quid Seres, quid Thraces agant &c.*

Fab. III. *Arg.* Ergo ubi fecerat hoc notum &c. *Cum fama per orbem Grajorum adventum ad expugnandum Ilium, & in Troade classes esse, aperuisset, primus in congressu bellantium Protesilaus Iphicli filius ab Hectore est interemptus: dehinc novissime Cygnum Neptuni filium, qui nullo telo interimi poterat, Achilles, cum diu in certamine victoriæ contentio esset, & frustra in eum tela eminus jaceret, Menæto Lycio prius interempto, stricto ense persequens præcipitatum supra saxum eliso gutture pressit. Quem, priusquam spoliaretur armis ab illo, Neptunus ejus parens in volucrem ejusdem nominis contulit, ne nominis aboleretur perpetuitas.*

19

Che per lo Cervo già dal padre ucciso,
Volesse quella Cerva in ricompensa.
I Greci ringraziar con fido avviso
Della selvaggia Dea la possa immensa:
La ringraziar, ch' a lei cangiasse il viso,
Per involarla all' empia fiamma accensa;
E più, che vider verso il marin flutto
Cessata la fortuna essere in tutto.

20

Come quieto il mar veggono, il vento
Mille navi, e galee prendon da tergo,
Per dar castigo al furto, e al tradimento
Del fratel di colui, che si fe' Mergo:
E in breve d' arme adorni, e d' ardimento
Prendon ne' porti Frigj i Greci albergo,
E i vecchi fan venir pallidi, e smorti,
E rallegrare Ettor con gli altri forti.

21

Un altissimo luogo è in mezzo al mondo,
Ch' ha per confin la terra, il mare, e'l cielo,
Che vede quei del regno alto e giocondo,
E quei, ch' unita han l' alma al carnal velo:
Tra quei, che lo Dio scorge illustre e biondo
Star sotto l' equinozio e sotto il gielo,
Non può alcun dar sì mute le parole,
Che in questa regione il suon non vole.

22

La Fama s' ha quest' alto luogo eletto,
E nella maggior cima ha la sua corte:
Forato ha in mille luoghi il muro, e'l tetto,
V' ha mille ampie fenestre, e mille porte.
Quindi han mille aure il passo entro al ricetto
Da cui sono alla Dea le voci scorte:
Da tutte le Città, sian pur remote,
Tutte ivi scorte son l' umane note.

Troës: & Hectoreâ primus fataliter hastâ,
Protesilaë, cadis: commissaque prælia magno
Stant Danaïs: fortesque animæ, neque cognitus Hector.
Nec Phryges exiguo, quid Achaïa dextera posset,
Sanguine senserunt; & jam Sigæa rubebant 71
Littora: jam leto proles Neptunia Cygnus
Mille viros dederat; jam curru instabat Achilles,
Troaque Peliacæ sternebat cuspidis ictu
Agmina: perque acies aut Cygnum aut Hectora quærens, 75
Congreditur Cygno: decimum dilatus in annum.
Hector erat. Tum colla jugo candentia pressos
Exhortatus equos, currum direxit in hostem:

67. *Hectorea*. Alii tamen Æneæ, alii Achatæ manu cecidisse eum autumant. *Fataliter*. Oraculi præmonitu, occubiturum illum qui primus de Grecis in litus Trojanum exscenderet, *Sors quoque nescio quem fato designat*, &c. epist. Laodamiæ. Ausonius in Epithaphiis Heroum, omen, a nomine sumit, *Fatale adscriptum nomen mihi Protesilao*, &c. Quod tamen illi postea inditum, cum prius Iolaus dictus fuerit.

68. *Protesilaë cadis*. Protesilaus Laodamiæ Acasti filiæ maritus. Hujus pater Iphiclus cursus velocitate celebris.

74. *Peliacæ*. Confectæ ex arbore in monte Pelio cæsa.

23

E' di metallo ſchietto ogni ſua parte,
La ſcala, il tetto, il pavimento, e'l muro:
Diverſe conche fabbricate ad arte
Vi ſtan di bronzo riſonante e duro,
Le quai quel ſuon, che da' mortai ſi parte,
Ridicon tutto naturale e puro,
Come vien la parola, ſebben mente,
Da mille voci replicar ſi ſente.

24

Non v'è ſilenzio mai, non vi è quiete,
Sebben mai non vi s' ode alto lo ſtrido:
Ma s' odon mormorar voci ſecrete
Di taciturno in taciturno grido:
Come l' onde del mar mormoran chete
Ad un, che molto ſian lontan dal lido:
Come mormora il tuon quieto e piano,
Se Giove tuona in aria a noi lontano.

25

La Dea la nobiltà fa pria ch' intende
Quel, che ragiona il mondo di ſe ſteſſa:
La plebe nella corte attenta prende
La favella d' altrui muta e ſommeſſa:
Toſtoch' un nobil della corte ſcende,
Con varj accorti modi ognun s' appreſſa:
Egli al più fido ſuo ragiona cheto,
E'l rende col ſuo dir turbato, o lieto.

26

A' cenni, al volto d' ambi, o lieto, o triſto,
La plebe s' indovina quel, ch' ei dice:
E più alcun ſaggio, ch' avea già previſto
Un ſucceſſo malvagio, ovver felice:
Quel, che già il sà, da qualche amico è viſto,
Il qual fa sì, che'l ver non gli diſdice;
D' uno in un altro il muto grido giunge,
Finchè 'l ſa ognun, e ognun ſempre v' aggiunge.

Concutiensque suis vibrantia tela lacertis,
Quisquis es, ô juvenis, solantia mortis habeto,
Dixit, ab Hæmonio quod sis jugulatus Achille. 81
Hactenus Æacides: vocem gravis hasta secuta est.
Sed quanquam certâ nullus fuit error in hastâ;
Nil tamen emissi profecit acumine ferri:
Utque hebeti pectus tantummodo contudit ictu, 85
Nate Deâ, (nam te famâ prænovimus) inquit
Ille, quid a nobis vulnus miraris abesse?
(Mirabatur enim) Non hæc, quam cernis, equinis
Fulva jubis cassis, neque onus cava parma sinistræ
Auxilio mihi sunt: decor est quæsitus ab istis. 90

88. *Equinis*. Galearum cristas insignibant heroës jubis equinis.

27

Ognun fa ſpacci, ognun fogli impacchetta,
Per terra altri s' invia ſopra il galoppo,
E fa ſonar da lunge la cornetta,
Nel mutar del caval per non ſtar troppo:
E perch' altri no 'l paſſi, il fante affretta,
Che par ch' in troppe coſe dia d' intoppo;
Promette, e dona largo alla ſua guida,
Acciocchè corra via veloce e fida.

28

Altri ſpaccia per mar fuſta, o fregata,
Ed avviſo ne dà dove gl' importa,
Ma molto prima a darne avviſo è ſtata
A' grandi Eroi l' Imperatrice accorta:
La ſpacci pur chi vuol, che l' ambaſciata
Un de' miniſtri ſuoi mai ſempre porta.
Mille miniſtri ſuoi prendono il pondo
Di farne mormorio per tutto il mondo.

29

Stan, fatto ch' han lo ſpaccio, entro alla corte
Attenti per aver qualche altro avviſo.
Finge alcun con maniere, e note accorte
Qualche falſo ſucceſſo all' improvviſo;
Ed a qualcun, ch' a lui dà fede a ſorte,
Fa rallegrare, o impallidire il viſo:
Altri ſenza invenzion quel ch' ode ſpande;
Ma in quanto al fatto il fa ſempre più grande:

30

Seco il non vero e temerario Errore
Con la Credulità di ſtare eleſſe:
V' è la vana Speranza e 'l van Timore,
Che fatti ha ciechi 'l proprio intereſſe.
Vi ſta il dubbio Suſurro, e ſenza autore,
Che non ſi ſeppe mai di cui naſceſſe:
Fa nel più alto muro ella ſoggiorno,
Onde riguarda il mondo d' ogni intorno.

Mars quoque ob hoc capere arma solet. removebitur omne
Tegminis officium; tamen indestrictus abibo,
Est aliquid, non esse satum Nereïde, sed qui
Nereaque, & natas, & totum temperet æquor,
Dixit: & hæsurum clypei curvamine telum 95
Misit in Æaciden, quod & æs, & proxima rupit
Terga novem boum: decimo tamen orbe moratum
Excutit hoc heros, rursusque trementia forti
Tela manu torsit: rursus sine vulnere corpus,
Sincerumque fuit, nec tertia cuspis apertum, 100
Et se præbentem valuit destringere Cygnum.
Haud secus exarsit, quam Circo taurus aperto,

93. *Sed qui*. Sed Neptuno, cui famulatur Nereus matris tuæ pater. *Nereide*. Thethide nympha, Nerei filia.

102. *Circo aperto*. Spatioso. In circo autem venationes exhibebantur.

31

La Dea, che signoreggia in quello albergo,
Ha d' ogni folgor più veloce il piede:
Quell' ale ben formate ha sopra il tergo,
Che la maggior velocità richiede:
Stia, come vuol, senza voltarsi a tergo,
Ciò che s' adopra d' ogn' intorno vede;
Che 'l corpo ben disposto ha pien di piume,
Ed ha sotto ogni penna ascoso un lume.

32

Per altrettante orecchie ognora attente
Ode ciò, che nel mondo si ragiona,
E fa, che ciò che vede, e ciò che sente,
Per altrettante bocche in aria suona.
Di dì, e di notte in Levante, e in Ponente,
Se 'l caso è d' importanza, va in persona:
Per lo mondo ne va senz' esser vista,
E più ch' innanzi va, più forza acquista.

33

Mesce col vero il falso: e ancor talvolta,
Ciò, che ragiona, è una menzogna espressa;
E non cessa giammai d' andare in volta,
Finch' empie tutto il mondo di sestessa:
Ritorna alla sua rocca, e vede, e ascolta,
Nè dal sonno ha giammai la luce oppressa:
Poi ciò, che si fa in cielo, in mare, e in terra,
Fa mormorare ancor terra per terra.

34

Or questa Dea, che la città spaventa,
Quando infelicità per sorte apporta,
Orribil più che mai si rappresenta
Con gran susurro alla Trojana porta;
E la gran turba ad ascoltare intenta
Rende del mal, che la minaccia, accorta,
Come l' armata Greca s' incammina
Per dare a Troja l' ultima ruina.

Cum sua terribili petit irritamina cornu
Pœniceas vestes, elusaque vulnera sentit.
Num tamen exciderit ferrum considerat hastæ. 105
Hærebat ligno. Manus est mea debilis ergo;
Quasque, ait, ante habuit vires effudit in uno:
Nam certe valuit, vel cum Lyrnesia primus
Mœnia disjeci; vel cum Tenedonque, suoque
Eëtionêas implevi sanguine Thebas. 110
Vel cum purpureus populari cæde Caycus
Fluxit; opusque* meæ bis sensit Telephus hastæ.
Hic quoque tot cæsis, quorum per littus acervos
Et feci, & video, valuit mea dextra, valetque.

104. *Pœniceas*. Alii *Phœniceas*. Effigies hominum, rubris indutas vestibus, quas stramento aut fœno farciebant, tauris in arena objectare soliti sunt, quo eos ad pugnam irritare voluerunt. Senec. lib. 3. de Ira.

108. *Lyrnessia*. Lyrnessus erat urbs Troadis, patria Hippodamiæ Briseidos.

109. *Vel cum Tenedonque*. Tenedos insula est, è regione littoris Trojani, ut & Virg. Æn. 2. meminit. Hæc a Tenne Cygni filio nominata dicitur, cum antea Lycophrys vocaretur.

110. *Eetioneas*. Thebas in Cilicia, ubi regnavit Eetion Andromaches pater.

111. *Purpureus Caycus*. Fluvius est Mysiæ Caycus, quam regionem Græci devastarunt, ne Trojanis ferre auxilium posset. *Cæde populari*. Occisione populi sui.

35

Non mostra il vecchio Re turbato il ciglio,
Perchè non prenda il popolo terrore,
Anzi porge coraggio al suo consiglio,
Sebben dentro di se turbato ha il core:
Dà il peso general al maggior figlio
Di fare armar le genti di valore;
E tutti i Re vicin collega seco,
Per ributtar, se può, l' imperio Greco.

36

Il popolo minor, ch' ama la pace,
Teme, che non può averne altro che danno;
Ma il forte Ettorre, ed ogni suo seguace
Di buon coraggio ad aspettar gli stanno:
Brama provar, come sia forte Ajace
Col suo cugin, che sì famosi vanno:
Già brama Ettorre, e pargli ogn' ora mille;
Di far contrasto al gran valor d' Achille.

37

Quel, che 'l maggior castel guarda sull' onde
Già dell' armata Achea dà più d' un segno;
Mostra varie bandiere, e varie fronde,
E 'l numero distinto d' ogni legno:
Già la tromba, e 'l tamburo il ciel confonde,
E invita in Troja ogni guerrier più degno,
Che comparisca a fare a' Greci guerra,
Mentre vorranno il piè posare in terra.

38

San bene il saggio Enea col forte Ettorre,
Ch' essendo i legni un numero infinito,
Al campo non potran vietar, nè torre,
Che non guadagni in qualche parte il lito:
Pur mentre il piede in terra vorran porre,
E che sarà il lor campo disunito,
Discorron, che si faccia in quel vantaggio
Più ch' a Greci si può, danno, ed oltraggio.

Dixit: &, ante actis veluti male crederet, hastam
Misit in adversum Lycii de plebe Menœten; 116
Loricamque simul, subjectaque pectora rupit.
Quo plangente gravem moribundo vertice terram,
Extrahit illuc idem calido de vulnere telum,
Atque ait: Hæc manus est, hæc, qua modo vicimus, hasta. 120
Utar in hunc isdem: sit in hoc precor exitus idem.
Sic fatus, Cygnumque petit, nec fraxinus errat;
Inque humero sonuit non evitata sinistro.
Inde, velut muro solidave a caute, repulsa est.
Qua tamen ictus erat, signatum sanguine Cygnum
Viderat, & frustra fuerat gavisus, Achilles. 125

39

Mentre i fieri Trojani armati il petto
Cercan fuor della terra unirsi insieme ,
E metton tempo in mezzo per rispetto
Di quelle compagnie , ch' ancor son sceme ,
Per dar la Greca armata al proprio obbietto ,
Libecchio con tal forza in aria freme ,
Che pria , che 'l forte Ettor co' suoi sia in punto
E' più d' un legno Greco al lito giunto .

40

Come il superbo Ettor sa , che le piante
Han molti Greci posti in sull' arena ,
Con la cavalleria si spinge avante ,
E quanta in punto n' ha , tanta ne mena :
Comanda ancor , ch' ogni ammassato fante
Vada contro la gente di Micena ,
Per fare a lor nel dismontar inciampo
Pria , che faccian più grosso in terra il campo .

41

Protesilao fu il primo a porre il piede
Sul lido , e fe' verace il fatal carme ,
Ch' a' Greci già questa risposta diede :
Colui , che porrà prima il piede , e l' arme
Nel lito , ch' oggi il Re Trojan possede ,
Convien , che pria dell' alma si disarme ;
Protesilao non crede , e in terra scende ,
E sopra il forte suo cavallo ascende .

42

Un gran squadron di cavalieri , e fanti ,
Pria che giugnesse Ettor , calcar la terra :
Non vuole Ettor , che 'l campo Acheo si vanti
D' avere avuto il lito senza guerra .
Protesilao venir lo scorge avanti ,
E con soverchio ardir la lancia afferra ;
Contro l' altero Ettor si spinge armato ,
Per adempir la profezia del fato .

Vulnus erat nullum: ſanguis fuit ille Menœtæ:
Tum verò præceps curru fremebundus ab alto
Deſilit: & nitido ſecurum cominus hoſtem
Enſe petens, parmam gladio, galeamque cavari 130
Cernit, & in duro lædi quoque corpore ferrum:
Haud tulit ulterius: clypeoque adverſa reducto
Ter quater ora viri, capulo cava tempora pulſat.
Cedentique ſequens inſtat, turbatque, ruitque, 134
Attonitoque negat requiem. Pavor occupat illum,
Ante oculoſque natant tenebræ: retroque ferenti
Averſos paſſus medio lapis obſtitit arvo.
Quem ſuper impulſum reſupino pectore Cygnum

132. *Gladioque adverſa reducto*. Multi veteres, *clypeoque:* quod verum eſt; de gladio paulo ante habuimus. Innuit os Cygni adverſum clypeo impacto identidem ab Achille fuiſſe pulſatum.

43

Pongon poi più vicin la lancia in resta
Ambi con leggiadria, forza, e valore:
Il colpo questi, e quei segna alla testa,
Ma l' un la morte n' ha, l' altro l' onore.
Il capo perforato al Greco resta,
E cade in terra, e batte il fianco, e more;
Fa Ettor veder a' Greci con lor danno,
Con che sorte di gente a pugnar' hanno.

44

Ogn' altro cavalier pugna, e contrasta,
Ogni guerrier Trojan trova il suo Greco:
E tutto fa, perchè la spada, o l' asta
Renda il nimico suo per sempre cieco;
E mentre or questi, or quei vince e sovrasta,
Mandan mill' alme al tenebroso speco:
Fere il campo Trojan con più coraggio,
Perch' ha dal lato suo capo, e vantaggio:

45

Ma in molte parti già smontan sul lido,
Che non ponno i Trojani esser per tutto.
Ode da lunge il forte Achille il grido
Del popol, che fu in terra pria condutto:
Armato, e cinto al fianco il ferro fido,
Già posa il presto piè sul lito asciutto,
E, per far paragon delle sue prove,
Verso il campo Trojan il campo move.

46

Dall' altro lato era smontato Ajace,
E n' avea fatto scender mille, e mille:
Sta in mezzo, e saper cerca Ettor audace,
Da qual de' colli sia smontato Achille;
Ma 'l fato per quel dì non gli compiace,
E no 'l vuol alle sue mostrar pupille:
Vuol, che quel dì combatta il suo destino,
Con Achille non già, ma col cugino.

Vi multâ vertit, terræque adflixit Achilles.
Tum, clypeo genibusque præmens præcordia duris,
Vincla trahit galeæ: quæ presso subdita mento 141
Elidunt fauces, & respiramen iterque
Eripiunt animæ. Victum spoliare parabat;
Arma relicta videt: corpus Deus æquoris albam
Contulit in volucrem, cujus modo nomen habebat.

Hic labor, hæc requiem multorum pugna dierum
Attulit: & positis pars utraque substitit armis.
Dumque vigil Phrygios servat custodia muros,
Et vigil Argolicas servat custodia fossas,
Festa dies aderat; qua Cygni victor Achilles 150

145. *Contulit volucrem*. Convertit in volucrem. Tres autem Cygni memorantur apud Poëtas, primus Neptuni filius, quem occidit hic Achilles: Alter Stheneli filius, Ligurum rex: Tertius autem Cygnus Martis filius fuit, quem Hercules singulari certamine apud Peneum amnem superavit, & occidit.

Fab. IV. & V. *Arg.* Hic labor, &c. *Superato autem Cygno, inter epulas Achilles, cæterique Achivi, admirantur corporis duriciem quod toties hasta a corpore ejus esset repulsa, quæ admiratio a Nestore sene doctissimo speciosiore exemplo infirmatur. Retulit enim sua ætate Cænim Elaei filiam fuisse, quæ propter pulchritudinem a Neptuno compressa sit. Data illi venia ob injuriam, ut in virum mutata nullo telo interfici possit. Hinc cum Pirithous Ixionis filius Neptuni interisset, ducta Hippodamia, & Eurytus inter Centauros incitatus in nuptam novam impetum fecisset, cæteri Lapithæ atque Centauri nuptias frequentantes prosiluere. Ideoque cum maxima cædes esset exorta, pluvimique ex utraque parte ob raptum matronarum concidissent, eo quod inviolabilis ipse restaret, ab universis qui ex cæde reliqui fuerunt, novissime impetu facto, congestisque in eum arborum truncis spiritum reddere coactus est. Tamen non immemor Deus Neptunus a quo speciosum munus acceperat, supradictum in volucrem nominis sui transfiguravit.*

47

Dal destro corno Ettore ardito e franco
S' oppon con molti fanti, e cavalieri:
Ma dove ha preso Achille il lato manco,
Cigno s' oppon con molti altri guerrieri.
Costui del forte Ettor non valea manco,
E diè tante alme a' regni afflitti e neri
Quel dì, pria ch' affrontasse il fier Pelide,
Che stupido restar fe' ognun, che 'l vide.

48

Trasse dal sangue già del Re dell' acque
Le membra, ch' egli avea robuste e belle,
E di fare a lui grazia al padre piacque,
Ch' avesse inviolabile la pelle;
Fin' al presente dì, dal dì che nacque,
Trovossi in mille guerre acerbe e felle;
E ogni uom, ch' egli ferì, restar fe' esangue,
Nè alcun giammai da lui puote trar sangue.

49

Mentre va contro Ajace il forte Ettorre,
E Cigno contro il figlio di Peleo,
Da quella arena Enea non si vuol torre,
Dove Protesilao l' alma rendeo:
Anz' ivi tutti i suoi vuol contrapporre
A quel che scender cerca, orgoglio Acheo,
E fa scoccare a un tratto a mille l' arco
Contro ognun, ch' occupar cerca quel varco.

50

Non può soffrir l' irato Diomede,
Che l' esercito suo scenda sì tardo:
Prende in mano un stendardo e lancia il piede,
E salta dentro al mar fiero e gagliardo.
Nell' acqua insino al petto esser si vede;
Pur volge contro Enea l' irato sguardo,
E quant' altri giammai fiero ed ardito
Va contro mille strali, e contro il lito.

Pallada vittatæ placabat ſanguine vaccæ.
Cujus ut impoſuit proſecta calentibus aris,
Et Dîs acceptus penetravit in æthera nidor,
Sacra tulêre ſuam: pars eſt data cætera menſis:
Discubuêre toris proceres; & corpora toſtâ 155
Carne replent, vinoque levant curaſque ſitimque.
Non illos citharæ, non illos carmina vocum,
Longave multifori delectat tibia buxi:
Sed noctem ſermone trahunt, virtuſque loquendi
Materia eſt: pugnam referunt hoſtisque ſuamque.
Inque vices adita atque exhauſta pericula ſæpe 161
Commemorare juvat. Quid enim loqueretur Achilles?

152. *Profecta*. Carnes hoſtiarum quas proſecabant, id eſt primum ſecabant Diiſque adolebant. Partem, inquit Turneb. lib. 15. cap. 7. Diis adolebant; partem ſacerdotibus dabant; partem ſibi apponebant. Cujus commenti rationem ex hoc Ovidii loco videtur ſumpſiſſe.

155. *Toſta*. Heroicis temporibus elixa carne veſci non ſolere Servius adnotat ad Æn. 1. vid. & Athenæum l. 1. cap. 8.

157. *Non illos*. Lepidiſſimum, inquit Plutarchus, eſt illud convivium, in quod non intrat tibicen. Quibus de rebus in convivio diſſerendum ſit, docet A. Gellius lib. 13. c. 11. & Macrob. lib. 7. Saturn. cap. 1. hic duces de virtute bellica & pugnis.

51

Mill' altri dopo lui ſaltan nell' onde:
Ma prima ognun la picca al fondo appunta.
Staſſi in battaglia Enea ſopra le ſponde,
E dell' aſte agli Achei moſtra la punta:
Sta in loco, che dagli archi, e dalle fronde
De' legni la battaglia non è giunta.
Già Diomede il fier l' arena preme
Con forſe mille picche unite inſieme.

52

Enea, che non avea cavalleria,
Ch' Ettor ſeguiro, e 'l figlio di Nettuno,
Diſmonta, ed entra nella fantaria,
E fa nel primo fil core a ciaſcuno:
Gli archi Trojani intendon tuttavia
A mandar Greci al regno afflitto e bruno;
Enea va con vantaggio a' Greci addoſſo,
Prima che 'l campo lor venga più groſſo.

53

Co' ſuoi l' ardito Greco abbaſſa l' aſta
E l' impeto Trojano affronta, e fere:
Or mentre in queſta parte ſi contraſta,
Fan Cigno, e Achille altrove urtar le ſchiere.
Ettore in quella pugna ancor ſovraſta,
Dov' ha ſpiegate Ajace le bandiere:
Sovraſta il Trojan campo in ogni loco,
Che 'l Greco è male armato, infuſo, e poco;

54

Sopra un cavallo Achille era montato
Fortiſſimo e leggier, nomato Xanto.
Veloce una giumenta già del fiato
Di Zefiro formogli il carnal manto:
Ben di forbito acciar ſi trova armato,
Ma non ha la ſua lancia Pelia accanto:
Or perchè chi l' avea, giunto non era,
Ne tolſe una ordinaria, e più leggiera.

Aut quid apud magnum potius loquerentur Achillem ?
Proxima præcipue domito victoria Cygno
In sermone fuit : visum mirabile cunctis ; 165
Quod juveni corpus nullo penetrabile telo ,
Invictumque ad vulnera erat , ferrumque terebat .
Hoc ipsum Æacides , hoc mirabantur Achivi .
Cum sic Nestor ait : Vestro fuit unicus ævo
Contemtor ferri , nulloque forabilis ictu 170
Cygnus : at ipse olim patientem vulnera mille
Corpore non læso Perrhæbum Cænea vidi :
Cænea Perrhæbum , qui factis inclytus Othryn
Incoluit : quoque id mirum magis esset in illo ,

172. *Perrhæbum* . Perrhæbi , pop. Thessaliæ , qui a Lapithis devicti in montana confugerunt ad Olym- & Tempe sita . *Cænea* . Cænis Elati Lapithæ filia fuit : cui Neptunus cum vim intulisset , copiam fecit ut quicquid vellet , peteret ; se enim omnino concessurum : Puella ut vir invulnerabilis efficeretur petiit . Id illi benigne præstitit Neptunus . *Cæneusque* vocatus , nulli Deorum neque sacrificabat , neque supplicabat , sed suæ duntaxat hastæ , cui etiam peregrinos ad se venientes sacrificare cogebat . Qua impietate iram Iovis in se concitavit . Nam in pugna a Centauris in nuptiis Pirithoi excitata , multos hostium cum interfecisset , neque ipse cujusquam ferro vulnerari posset , a Centauris tandem conjectis arboribus fuit oppressus , in avemque a Neptuno transmutatus .

173. *Othryn* . Mons est Thessaliæ Othrys .

55

Sprona contro i Trojani empio ed altero,
Non ricusa il suo scontro il forte Cigno.
Ferisce ognun di lor sotto il cimiero,
Senza che l' elmo alcun faccia sanguigno;
D' ambi il cerro volò presto e leggiero
In mille schegge al regno alto e benigno.
Rotta la lancia, alcun di lor non bada,
Ma vuole il saggio ancor far della spada.

56

Ben stupido restò l' altero Achille,
Quando cader no 'l vide al primo in terra,
Ch' in cento imprese avea con mille, e mille
Col suo primo ferir vinta la guerra:
Subito fa che in aria arda, e sfaville
La spada che dal fianco irato afferra,
Affinch' ella abbia ad oscurargli il Sole;
Ma move pria ver lui queste parole.

57

Feroce cavalier, ch' a quel ch' ho visto,
Porti l' onor del buon campo Trojano,
Pria ch' io ti mandi al regno oscuro e tristo
Col ferro, che tu scorgi in questa mano,
Vorrei saper da te qual padre attristo,
S' io ti fo l' alma ignuda, e 'l corpo vano;
Dimmi se tu sei Cigno, ovvero Ettorre,
S' a Priamo, o al Re del mar ti vengo a torre.

58

Non ti sdegnar che ti fia onore eterno,
Che solo il grande Achille abbia potuto
Donando al corpo tuo perpetuo verno,
Far l' ombra ignuda tua passare a Pluto:
Tu sol potrai vantarti entro all' inferno,
Ch' al primo scontro mio non sei caduto;
Dove farai stupir mill' altri forti,
Che son laggiù, ch' al primo scontro ho morti.

Fœmina natus erat. Monſtri novitate moventur;
Quisquis adeſt, narretque rogant; quos inter Achilles, 176
Dic age, (nam cunctis eadem eſt audire voluntas)
O facunde ſenex, ævi prudentia noſtri;
Quis fuerit Cæneus, cur in contraria verſus;
Quâ tibi militiâ, cujus certamine pugnæ 180
Cognitus; a quo ſit victus: ſi victus ab ullo eſt.
Tum ſenior: Quamvis obſtet mihi tarda vetuſtas,
Multaque me fugiant primis ſpectata ſub annis,
Plura tamen memini; nec, quæ magis hæreat illâ,
Pectore res noſtro eſt, inter bellique domique 185
Acta tot, ac ſi quem potuit ſpatioſa ſenectus

179. *Cur in contraria verſus*. Ex fœmina in marem.

182. *Quamvis obſtet mihi*. Quamvis (inquit) Neſtor, memoriam meam ſenectus impediat, multorumque ſim oblitus, plura tamen recordor. *Tarda vetuſtas*. *Longa* meliores.

59

Ben conosco io propizia la mia sorte,
Rispose allor la prole di Nettuno,
Poichè 'l guerrier del campo Acheo più forte
Cerca di darmi al regno afflitto e bruno:
Perocchè quando avrò da te la morte
L' avrò da quel guerrier, che vince ognuno:
Ma s' al regno io dò te scuro e profondo,
Sarò di qua 'l prim' uom, ch' abbia oggi 'l mondo:

60

Son Cigno filio al Re, che col tridente
Nel grande imperio suo dà legge all' acque:
Ma ben è tempo omai, che 'l ferro tente
Di saper qual di noi più forte nacque.
In questo ognun di lor fiero, e possente
Parlò col ferro, e con la lingua tacque:
E mentre un pugno intende al crudo assalto,
Move l' altro il cavallo al passo, e al salto.

61

S' odon le botte lor sì spesse e crude,
Che par ch' una sucina ivi martelli,
Quando ha l' acceso acciar sopra l' incude
E che 'l voglion domar quattro martelli:
Sempre le spade lor di sangue ignude
Mostrano i tagli lor lucenti e belli,
O taglino il braccial, l' elmo, o l' usbergo,
Non ponno il sangue mai trar del suo albergo:

62

Mentre il feroce Acheo si maraviglia,
E fisso l' occhio tien nella sua spada,
Che non la scorge ancora esser vermiglia,
E sa quanto sia forte, e quanto rada:
Non prender, disse Cigno, maraviglia,
Che dal mio corpo il sangue ancor non cada,
Che come al padre mio piacque, ed al fato,
Sebben ho il corpo ignudo, io sono armato.

Spectatorem operum multorum reddere, vixi
Annos bis centum: nunc tertia vivitur ætas:
Clara decore fuit proles Elateïa Cænis, 189
Thessalidum virgo pulcherrima; perque propinquas
Perque tuas urbes (tibi enim popularis, Achille)
Multorum frustra votis optata procorum.
Tentasset Peleus thalamos quoque forsitan illos:
Sed jam aut contigerant illi connubia matris,
Aut fuerant promissa, tuæ; nec Cænis in ullos 195
Denupsit thalamos, secretaque littora carpens
Æquorei vim passa Dei est; ita Fama ferebat.
Utque novæ Veneris Neptunus gaudia cepit:

188. *Nunc tertia vivitur ætas*. Ætatem pro seculo posuit. Nam seculum centum annorum spatium comprehendit.

189. *Elateïa*. Elati Lapitharum regis filia.

191. *Tibi enim popularis Achille*. Ex eodem quo tu ô Achille populo fuit.

63

Quest' elmo, e quest' usbergo, e questo scudo,
Che, come vedi, nella guerra io porto,
Non son per far difesa al colpo crudo
D' altrui, ch' al corpo mio non faccia torto;
Che, quando ancora io combatessi ignudo,
Non potrei rimaner ferito, o morto:
L' arme, le piume, l' artificio, e l' oro
Sol porto per bellezza, e per decoro.

64

D' imitar cerco in questo il fero Marte,
Che veste anch' ei per ornamento il ferro,
Non perch' abbia timor, ch' in qualche parte
La spada il punga, ovver l' armato cerro:
Cagion n' è il fato, e non la forza, o l' arte,
Se 'l sangue ancor dentro alle vene io serro;
Che s' a me una Nereide non fu madre,
Lo Dio delle Nereidi è pur mio padre.

65

Or s' io del sangue mio ti sono avaro,
Più liberal tu non fai meco effetto:
Fa in questo dir ver lui vibrar l' acciaro,
E gli mena una punta in mezzo al petto.
Al crudo colpo suo non fa riparo,
Benchè sia di gran tempra il corsaletto:
Trapassa dopo il ferro il cuojo, e 'l panno;
Ma nella carne sua non fa alcun danno.

66

Sdegnato Achille, anch' ei tira una punta,
La qual fere il grosso elmo, e passa avante,
Affinchè sia da lei la carne punta,
Sicchè del fato suo più non si vante:
Ma come fu la spada al volto giunta,
Parve, che percotesse in un diamante;
Pur' ei la tira, e l' appresenta al ciglio,
E trova, che 'l suo acciar non è vermiglio.

Sint tua vota licet, dixit, secura repulsæ;
Elige quid voveas: eadem hoc quoque Fama ferebat. 200
Magnum, Cænis ait, facit hæc injuria votum,
Tale pati nil posse mihi; da fœmina ne sim:
Omnia præstiteris. Graviore novissima dixit
Verba sono, poteratque viri vox illa videri,
Sicut erat; nam jam voto Deus æquoris alti 205
Annuerat: dederatque super, ne saucius ullis
Vulneribus fieri, ferrove occumbere posset.
Munere lætus abit: studiisque virilibus ævum
Exigit Atracides, Peneïaque arva pererrat.

201. *Magnum facit injuria votum*. Hæc injuria, inquit, qua mihi virginitatem eripuisti, effecit, ut magna petere audeam.

203. *Omnia præstiteris*. De fœminis conversis in mares, Plin. 7. cap. 4. Gell. lib. 9. cap. 4.

209. *Peneïa arva*. Per quæ Peneus labitur. *Atracides*. Cœneus Thessalus, est enim Atrax urbs Thessaliæ apud Peneum fl.

67

Come s' adira il toro, s' eſſer crede
In parte vendicato del ſuo ſcorno,
Ch' ha balzato una maſchera, e s' avvede
D' aver di paglia un' uom tolto ſul corno;
Tal s' adira l' Acheo, che aperto vede,
Ch' ogni ſuo colpo in van gli ſpende intorno;
Guarda, se 'l ferro è guaſto più dappreſſo,
E gli trova la punta, e il taglio iſteſſo.

68

Dunque è la deſtra mia quella, che manca,
(Diſſe fra sè) ch' ha più debil natura?
Dunque non è la deſtra ardita e franca,
Che già diſtruſſe le Lirneſie mura?
Non quella man, che l' onda illuſtre e bianca
Fe' di Caico già ſanguigna e ſcura:
Che fe' di ſangue a Tenedo le glebe,
E che in Cilicia già diſtruſſe Tebe?

69

Sei pur la man, che Teleſo due volte
Già percoteſti, il gran ſigliuol d' Alcide:
Or, chi t' ha in queſto dì le forze tolte?
Ond' è che 'l ferro mio più non recide?
Le luci ad un Nemete Licio volte,
Ch' in favor de' Trojan' i Greci uccide,
Con quanta forza può, dagli un roverſo,
E tu to il buſto ſuo taglia a traverſo.

70

Quando in due pezzi andar lo ſcorge in terra,
Ancorchè foſſe tutto armato e forte;
Fa pur la ſpada mia l' uſata guerra,
(Diſſe) non ha però cangiata ſorte:
Con queſta ſpada, che 'l mio pugno ſerra,
Ho dato or ora a quel guerrier la morte;
Con queſta iſteſſa or ferirò coſtui,
Dio faccia, che il medeſmo avvenga a lui.

Duxerat Hippodamen audaci Ixione natus: 210
Nubigenasque feros, positis ex ordine mensis,
Arboribus tecto discumbere jusserat antro.
Hæmonii proceres aderant; aderamus & ipsi:
Festaque confusâ resonabat regia turbâ. 214
Ecce canunt Hymenæon, & ignibus atria fumant:
Cinctaque adest virgo matrum nuruumque catervâ,
Præsignis facie. Felicem diximus illâ
Conjuge Pirithoum: quod pene fefellimus omen.
Nam tibi, sævorum sævissime Centaurorum,
Eryte, quam vino pectus, tam virgine visa 220
Ardet, & ebrietas geminata libidine regnat.

210 *Hippodamen*. Ischomachen nominat Propertius lib. 2. El. 2. Deidamiam, Theseus in Plutarcho.

211. *Nubigenasque*. Nube pro Junone a Jove supposita genitos: fabulam exponit Palæphatus lib. 1. de incolis montani pagi, cui nomen Nephele, qui equos primi domuerunt; iidem equis vecti tauros œstro in furorem exagitatos & Thessaliæ culta, sata, & pecora infestantes, ab Ixione præmio interemerunt.

213. *Hæmonii proceres*. Thessali principes.

215. *Hymeneon*. Nuptiale carmen. *Ignibus*. Nuptiis non faces modo, sed & aræ, & sacra adhibita, Diique advocati.

218. *Quod pene fefellimus omen*. Pene falsum effecimus propter eam quæ secuta est rixam.

71

Con questo dir, pien d' ira, e di dispetto
Un fendente crudel su Cigno avvalla:
Oppone egli lo scudo, e 'l taglia netto,
Poi cala con furor sopra la spalla;
Fin alla carne fa l' istesso effetto:
Ma quivi ogni disegno al taglio falla.
Il fiero Achille rasserena il ciglio,
Che vede entrare il ferro, e uscir vermiglio.

72

Ma bene indarno se le ciglia liete:
Che 'l sangue, onde macchiato il ferro scorse,
Era del sangue tratto da Nemete,
Dal cavaliero, a cui la morte porse,
Per darlo al fine all' ultima quiete;
Poich' a più segni del suo error s' accorse,
Fa, che nel fodro il suo stocco si copra,
E la mazza ferrata impugna, ed opra.

73

Non resta Cigno di ferire intanto
Affinchè 'l suo disegno ei non adempia;
Ma in mille luoghi 'l suo ferrigno manto
Percote con la spada ardente ed empia;
L' altro, ch' avea nel suo ferrato guanto
Presa la mazza, a lui fere una tempia:
Raddoppia il colpo, e martellar non resta,
Ed ogni colpo suo drizza alla testa.

74

Già gli ha in pezzi cader fatto il cimiero,
E tutto l' elmo fracassato, e rotto:
Già dentro egli intronar sente il pensiero,
Non cerca più ferir, non fa più motto;
Innanzi agli occhi ha l' aere oscuro e nero,
Tutto in poter del forte Acheo ridotto:
L' irato vincitor segue la guerra,
Nè resta di ferir, che 'l vede in terra.

Protinus eversæ turbant convivia mensæ,
Raptaturque comis per vim nova nupta prehensis:
Eurytus Hippodamen, alii, quam quisque probarant, 224
Aut poterant, rapiunt: captæque erat urbis imago.
Fœmineo clamore sonat domus. Ocius omnes
Surgimus, & primus: Quæ te vecordia, Theseus,
Euryte, pulsat, ait; qui me vivente lacessas
Pirithoum, violesque duos ignarus in uno? 229
Neve ea magnanimus frustra memoraverit heros,
Submovet instantes, raptamque furentibus aufert.
Ille nihil contra: neque enim defendere verbis
Talia facta potest; sed vindicis ora protervis

233. *Sed vindicis*. Thesei, quo novam nuptam a Centaurorum injuria liberat; pugnos in faciem & pectus Thesei ingerit.

75

Perchè non possa poi, se si risente,
Un cavalier sì valoroso e ardito
Far rosso il suol della Pelasga gente,
E vietar lor di dismontar sul lito,
Discende da cavallo immantinente,
E dove giace ancor tutto stordito,
Corre, e senza indugiar l' elmo gli slaccia,
E con ambe le man la gola abbraccia.

76

Con le ginocchia il corpo, e con la palma
Con più forza che può stringe la gola,
Tantochè toglie quella strada all' alma,
Che suol dar fuor lo spirto, e la parola:
Alfin con questo modo a lui la palma
Della vittoria il forte Achille invola;
Cerca poi trargli 'l vincitor Acheo
L' arme, perpetua a lui gloria, e trofeo.

77

Ma tosto ch' apre l' arme, e intende il lume
Quivi entro, volar fuor vede un augello:
Spiega lontan da lui le bianche piume,
Grande, ben fatto, a maraviglia bello.
Il Re, che tributario have ogni fiume,
Volle ch' entrasse in quel corpo novello:
Or le cangiate sue terrene some
Non ritengon di prima altro, che 'l nome.

78

Rimontò sul destriero il buon Pelide
Tostochè fu dal primo impaccio tolto:
Poi volse al campo suo le luci, e vide
Che i Frigj l' avean rotto, e in fuga volto.
Entra nel campo avverso, e fere, e uccide,
E fa di nuovo a' suoi mostrare il volto;
Chiamar fa intanto il maggior capitano
Col suono al gran stendardo ogni Trojano.

Insequitur manibus, generosaque pectora pulsat.
Forte fuit juxta signis exstantibus asper 235
Antiquus crater, quem vastum vastior ipse
Sustulit Ægides, adversaque misit in ora.
Sanguinis ille globos pariter, cerebrumque merumque,
Vulnere & ore vomens, madidâ resupinus arenâ
Calcitrat. Ardescunt germanâ cæde bimembres: 240
Certatimque omnes uno ore, Arma, arma, loquuntur.
Vina dabant animos, & primâ pocula pugnâ
Missa volant, fragilesque cadi, curvique lebetes:
Res epulis quondam, nunc bello & cædibus, aptæ,
Primus Ophionides Amycus penetralia donis 245

236. *Crater*. Craterem hunc Hylæo dat Virgilius Georg. 2. *Et magno Hylæum Lapithis cratere minantem*. Martialis Rhæto, *Hoc cratere ferox commisit prælia Rhœtus, cum Lapithis* lib. 8. epigr. 6. Hoc telo Erithum Perseus sternit lib. 5.

237. *Ægides*. Theseus Ægei filius.

243. *Fragiles cadi*. Ex creta confecti.

245. *Ophionides Amycus*. Ophionis filius.

79

Vedendo apertamente il forte Ettorre,
Che più non potea lor victare il lito,
Perchè lontan n' era venuto a porre
In terra il piede un numero infinito,
Brama le squadre sue tutte raccorre,
Mentre il può far senz' esser impedito;
E fatto avendo ritirare Ajace,
Chiama i suoi per quel dì tutti alla pace.

80

Enea si ritirò, ch' avea costretto
(Fatto avendo di sangue il mar vermiglio)
Diomede a ritirarsi al suo dispetto
Dentro del mare appresso al suo naviglio:
Ma fe' l' armata Achea sì crudo effetto
Con gli archi contro i Frigj, e contro il figlio
Di Venere, ch' al fin consiglio prese
Di ritrarsi lontan da tante offese.

81

S' unisce con Ettor, dal quale intende,
Ch' è ben tornare omai dentro alle mura,
Ch' ogni Trojano è stanco, e se non prende
Riposo, offende troppo la natura:
E poi da tanti lati 'l Greco scende
Che potrà più, che la Trojana cura;
E non de' fare all' inimico oltraggio
Un, che s' offender vuol, non ha vantaggio:

82

Achille, che, qual saggio capitano,
Ha sol per fin che 'l Greco acquisti 'l lido,
Lascia tornar l' esercito Trojano
Dentro di Troja al più sicuro nido;
Che sa, che l' arme, e la nemica mano
D' Ettorre, e del fratello di Cupido,
Dappoichè si saran serrati in Troja,
A chi scender vorrà, non daran noja:

Haud timuit ſpoliare ſuis; & primus ab æde
Lampadibus* denſum rapuit funale coruſcis:
Elatumque altè, veluti qui candida tauri
Rumpere ſacrificâ molitur colla ſecuri,
Illiſit fronti Lapithæ Celadontis: & oſſa 250
Non agnoſcendo confuſa reliquit in ore.
Exſiluêre oculi; disjectiſque oſſibus oris
Acta retro naris, medioque infixa palato eſt.
Hunc pede convulſo menſæ Pellæus acernæ
Stravit humi Belates, disjecto in pectora mento:
Cumque atro miſtos ſputantem ſanguine dentes, 256
Vulnere Tartareas geminato mittit ad umbras.

254. *Pellæus Belates*. Pella nomen eſt multarum urbium: nam & in Macedonia, & in Theſſalia, & in Achaia, & in Syria eſt Pella, unde *Pellæus* derivatur.

83

Ogni Trojan nella città si serra,
I Greci dismontar, poi s' accamparo:
E fu cagion la prima occorsa guerra,
Che poi per molti dì si riposaro.
Or mentre il Frigio altier guarda la terra,
E'l cauto Greco il suo guarda riparo,
Giunge il festivo dì, nel quale osserva
Achille il sacrifizio di Minerva.

84

Poich' al candido bue fiaccò le corna
Il ministro empio, e pio con la bipenne
E ver la patria pia di stelle adorna
Fe' il foco al suo splendor batter le penne:
E l' odor, che la lieta Arabia adorna,
Con quel dell' olocausto al ciel si tenne,
N' andaro (essendo il giorno già finito)
I Greci Duci al pubblico convito.

85

Poichè di Bacco il don pregiato e santo,
La sete, e ogni altra cura a' Greci tolse,
Concorde della cetra al dolce canto
Il Citaredo il suo verso non sciolse,
Ma ragionar con gravità di quanto
Avvenne allor, che dismontar si volse:
E la virtù del dir di quanto occorse,
Fu il diletto maggior, ch' a lor si porse.

86

Lodaro il gran valore a parte a parte,
Non sol de' lor guerrier, ma de' nemici:
La fortezza dell' un, dell' altro l' arte,
Di tutti il pregio, onde son più felici;
Disser quanro vantaggio ha chi comparte
Secondo è d' uopo gli ordini, e gli ufficj;
Ma ch' altro mai direbbe Achille altrui?
Chi d' altro parlerebbe innanzi a lui?

Proximus ut steterat, spectans altaria vultu
Fumida terribili, cur non, ait, utimur istis?
Cumque suis Gryneus immanem sustulit aram 260
Ignibus, & medium Lapitharum jecit in agmen;
Depressitque duos, Brotean, & Orion. Orio
Mater erat Mycale, quam deduxisse canendo
Sæpe reluctanti constabat cornua Lunæ.
Non impune feres, teli modo copia detur, 265
Dixerat Exadius; telique habet instar, in altâ
Quæ fuerant pinu, votivi cornua cervi.
Figitur huic duplici Gryneus in lumina ramo,
Eruiturque oculos, quorum pars cornibus hæret:

263. *Quam*. Lunam deficientem credebat olim vulgus è cœlo devocari carminibus magicis; vide quæ ad vers. 333. lib. 4. & Virg. 8. eclog. *Carmina vel cælo possunt deducere Lunam*. Thessalia autem veneficiis infamis erat.

267. *Quæ fuerant*. Ecloga 7. Virg. Dianæ *vovet ramosa Mycon vivacis cornua cervi*; cornibus itaque pinu, in qua figebantur votiva Dianæ, direptis subitorum vice armorum utitur Exadius.

87

Ma bene al par d' ogni altro fu lodato,
Che difendesse la Trojana terra
Il gran figliuol del Re del mar fatato,
Che fe' sì rare prove in quella guerra,
Senza giammai poter esser piagato
Dal più fort' uom, ch' avesse allor la terra;
Lodar poi quel, ch' alfin trovò la strada
D' usar seco la mazza, e non la spada.

88

Mentre stupor di quel prende ogni Argivo,
Cui mandò Achille all' ombre oscure e felle,
Che non potea restar del sangue privo
Per la virtù della fatata pelle;
Nestor, che di dugento anni era vivo,
Ed avea visto molte cose belle,
Aprì con queste note il suo concetto,
E lor di più stupor fe' colmo il petto.

89

Nel vostro tempo sol se n' è visto uno,
Che non potea dal ferro esser ferito;
Costui fu Cigno figlio di Nettuno,
Cui diede Achille al Regno di Cocito:
Ma mentre in me quel pel fu vago e bruno,
Ch' or di color di neve s' è vestito,
Un ne vid' io sentir mille percosse,
Senza che 'l corpo mai ferito fosse.

90

Costui nacque in Tessaglia Perrebeo,
E giunto all' età sua più verde e bella,
Per nome maschio il nominar Ceneo,
Perocchè da principio ei fu donzella:
Ben stupor prese il congregato Acheo
Di quel che dice l' ultima favella;
E fe', che 'l prego a lui mosse ogni Duce
Che quest' altro stupor desse alla luce.

Pars fluit in barbam, concretaque ſanguine pendet.
Ecce rapit mediis flagrantem Rhœtus ab aris 271
Primitium torrem: dextrâque parte Charaxi
Tempora perfringit fulvo protecta capillo.
Correpti rapidâ, veluti ſeges arida, flammâ
Arſerunt crines: & vulnere ſanguis inuſtus 275
Terribilem ſtridore ſonum dedit; ut dare ferrum
Igne rubens plerumque ſolet, quod forcipe curvâ
Cum faber eduxit, lacubus demittit: at illud
Stridet, & in trepidâ ſubmerſum ſibilat undâ.
Saucius hirſutis avidum de crinibus ignem 280
Excutit: inque humeros limen tellure revulſum

272. *Primitium*. Ita lib. 12. Æn. *ambuſtum torrem Chorinæus ab ara Corripit, & venienti Ebuſo, plagamque ferenti Occupatos flammis: illi ingens barba reluxit.*

91

Ma ſopra ogn' altro Duce il gran Pelide
Si moſſe con parole accorte e grate
Verſo colui, che due ſecoli vide,
E ch' allora vivea la terza etate:
O Vecchio, a cui sì largo il cielo arride
L' età lunga e robuſta, e la bontate,
Che la prudenza ſei del ſecol noſtro,
Dinne la novità di queſto moſtro.

92

Dinne, Ceneo chi foſſe, e di cui nacque,
Come fu donna, e poi preſe altro viſo;
Conta, a qual Dio di fargli grazia piacque,
Che 'l corpo non poteſſe eſſer reciſo;
Qual guerra te 'l moſtrò, chi fe' che giacque
Morto, s' ei fu però d' alcuno ucciſo?
Move ei con gravitate il tardo accento,
E fa con queſta voce ognun contento.

93

Benchè l' antica età, debile e tarda,
Al voſtro ſia contraria, e mio deſio;
Che mi fa la memoria men gagliarda,
E molte coſe ha già poſte in obblio;
Pur, quando la mia mente entro riguarda
Nell' arca, dove ſta l' erario mio,
Eſempj ſenza fine ancor vi trova
Di quei che l' età mia vide più nova.

94

E ben convien, ch' una copia infinita
V' abbia di coſe fatte, udite, e viſte,
Ch' ho viſto già dal dì, ch' io venni in vita,
Dugento volte rinnovar l' ariſte:
Vivo or la terza età, che l' alma invita
A laſciar queſte membra afflitte e triſte;
E dacchè gli anni il conſentir, trovarmi
Sempre cercai fra i cavalieri, e l' armi.

Tollit onus plaustri: quod ne permittat in hostem,
Ipsa facit gravitas. Socium quoque saxea moles
Oppressit spatio stantem propiore Cometen:
Gaudia nec retinet Rhœtus. Sic comprecor, inquit, 285
Cætera sit fortis castrorum turba tuorum;
Semicremoque novat repetitum stipite vulnus:
Terque quaterque gravi juncturas verticis ictu
Rupit: & in liquido sederunt ossa cerebro.
Victor ad Evagrum, Corythumque, Dryantaque transit. 290
E quibus ut primâ tectus lanugine malas
Procubuit Corythus: Puero quæ gloria fuso
Parta tibi est? Evagros ait. Nec dicere Rhœtus

95

Fralle più belle immagini, che serba
Della memoria mia l' annosa cella,
Non ne rinchiude alcuna più superba,
Nè più maravigliosa, nè più bella
Di quella, in cui l' età di Ceneo acerba,
Fu fatta d' uom, dov' era di donzella:
Or poich' al prego vostro il mio cor cede,
Prestate alla mia lingua orecchia, e fede.

96

Bellissima una Vergine in Tessaglia
Nacque d' Elato, nominata Cena,
Nè so dir, s' in beltà tant' oggi vaglia
Questa, per cui facciam la guerra, Elena.
Gl' illustri Eroi di Cipera, e Farsaglia
Seco bramar la conjugal catena:
S' offerser del tuo stato, invitto Achille,
Gli sposi, e d' ogn' intorno a mille a mille;

97

E forse ancor il tuo padre Peleo
Vinto dalle bellezze alme e leggiadre,
Avria bramato il suo dolce Imeneo,
Ma sposa forse avea fatto tua madre:
D' alcun di lor costei conto non feo,
Nè volle per suo mezzo alcun far padre;
Che destinato avea fin' alla morte
Vivere in castità senza consorte.

98

Ma 'l Re del mar la vede un dì sul lido;
E se n' accende, e fa, che non osserva,
Come pensò col pensier casto e fido,
La legge di Diana, e di Minerva:
E bench' ella contenda, ed alzi il grido,
D' Amore, e del suo fin la rende serva;
In ricompensa poi dice, ch' elegga
E la grazia, che vuol, palesi, e chiegga.

Plura finit: rutilasque ferox in aperta loquentis
Condidit ora viri, perque os in pectora, flammas.
Te quoque, sæve Drya, circum caput igne rotato
Insequitur: sed non in te quoque constitit idem
Exitus, assiduæ successu cædis ovantem,
Qua juncta est humero cervix, sude figis obustâ.
Ingemuit, duroque sudem vix osse revellit 300
Rhœtus; & ipse suo madefactus sanguine fugit.
Fugit & Orneus, Lycabasque, & saucius armo
Dexteriore Medon, & cum Pisenore Thaumas:
Quique pedum nuper certamine vicerat omnes
Mermeros, accepto nunc vulnere tardius ibat: 305

99

Poich' ebbe l' infelice un pezzo pianto,
Disse con modi vergognosi e accorti:
L' oltraggio, che m' hai fatto, è stato tanto,
Che vuol, ch' anche gran premio io ne riporti:
Perchè altri far non mai possa altrettanto,
Rendi le membra mie robuste e forti;
Fa, che viril l' aspetto abbia, e la gonna,
Sicch' io per l' avvenir non sia più donna.

100

Quel suon, che diè di lei l' ultimo accento
Non fu sì delicato, e sì soave:
Ma qual fosse uom venuto in un momento,
La voce risonò robusta e grave.
Il Re del mare a compiacerla intento,
Com' ella il suo desio scoperto gli have,
La fa maggior, le dà viril l' aspetto,
Le fa più corto il crin, men grosso il petto.

101

E come Re magnanimo e prestante,
Che dà più liberal, ch' altri non chiede,
Per dimostrar qual n' era stato amante,
Un' altra a lei maggior donò mercede;
A par d' ogni fortissimo diamante
La pelle gl' indurò dal capo al piede:
Per maggior benefizio gli concesse,
Che ferro alcun ferir mai no'l potesse.

102

Dappoi detto Ceneo lieto si parte,
Ed ogni cura al viril studio intende,
Per tutto appare, ovunque il fero Marte
Fa, che fra le Falange si contende:
Or mentre va cercando in ogni parte
Del mondo, ove la guerra il mondo offende,
Il figlio d' Issione empio ed audace
La bella Ippodamia sua sposa face.

Et Pholus, & Melaneus, & Abas prædator aprorum:
Quique suis frustra bellum dissuaserat augur
Astylos: ille etiam metuenti vulnera Nesso,
Ne fuge; ad Herculeos, inquit, servaberis arcus:
At non Eurynomus Lycidasque, & Arêos & Imbreus 310
Effugêre necem: quos omnes dextra Dryantis
Perculit adversos. Adversum tu quoque, quamvis
Terga fugæ dederas, vulnus, Crenea, tulisti.
Nam grave respiciens inter duo lumina ferrum
Qua naris fronti committitur, accipis, imæ. 315
In tanto fremitu ductis sine fine jacebat
Sopitus vinis, & inexperrectus Aphidas:

307. *Quique suis*. Centauris.
309. *Ad Herculeos arcus*. *Ictus* in multis veterum. *Servaberis*. Periturus Herculis sagitta, ubi Deianiram aliquando trajiciens, depositum fallere paraveris, lib. 9. vers. 127.

103

Già in ordine ogni mensa era, e 'l convito,
E vi fumavan sopra le vivande:
Dov' era corso al liberale invito
Ogni propinquo Principe più grande;
La Vergine sedea presso al marito
Dotata di bellezze alte e mirande;
Ed io, che ancor ad onorar gli venni,
Fra i più onorati luoghi il luogo ottenni.

104

Furvi i Centauri ancor, che solo il padre
Comune con lo sposo ebber novello,
Che finser con le menti inique e ladre
D' onorar l' Imeneo del lor fratello:
Ogni nuora, ogni vergine, ogni madre
Con l' abito più splendido, e più bello
Sedeano tutti a' luoghi stabiliti,
Divisi fra Centauri, e fra Lapiti.

105

Sull' altar nuzial fuma l' incenso,
Con Imene Imeneo chi canta accoppia:
E del popol, che v' è vario ed immenso,
Lo strepito, e 'l romor nel Ciel raddoppia:
Ognun tien nei due Sposi il lume inteso,
Augura ognun, che sia felice coppia;
Ma 'l gran mal, che seguì poco più tardo,
Fè l' augurio d' ognun restar bugiardo.

106

Per amor de' Centauri suoi fratelli
Fè il convito Peritoo in un bel prato,
Che i dossi, ov' hanno i cavallini velli,
Avrian soli il castel tutto ingombrato:
Era d' arbori grandi, e d' arboscelli
Carchi di frutti alteramente ornato;
Sola una entrata avea con poco muro,
La spina intorno; e 'l fosso il fea sicuro:

Languentique manu carchesia mista tenebat,
Fusus in Ossææ villosis pellibus ursæ.
Quem procul ut vidit frustra nulla arma moventem, 320
Inserit amento digitos, Miscendaque, dixit,
Cum Styge vina bibas, Phorbas: nec plura moratus
In juvenem torsit jaculum; ferrataque collo
Fraxinus, ut casu jacuit resupinus, adacta est.
Mors caruit sensu: plenoque è gutture fluxit 325
Inque toros, inque ipsa niger carchesia sanguis.
Vidi ego Petræum conantem evellere terrâ
Glandiferam quercum, quam dum complexibus ambit,
Et quatit huc illuc, labefactaque robora jactat,

319. *Ossææ*. In Ossa monte nutritæ aut etiam capræ.

326. *Carchesia*. Is. Casaubonus Carchesium ab Athenæo ex Callixeno descriptum, & a Macrobio versum, nec intellectum probe, ex verbis Græcis sanitati restituit. Carchesium, inquit, est poculum procerum & circa mediam partem compressum mediocriter ansatum, ansis a summo ad infimum pertingentibus. Macrobius hoc populi genus ut & cymbium aliaque a re navali ducta autumat l. 5. Saturnaliorum, c. 21. Casaub. a κίρχνος Ionice pro κίσχρος, milium, cujus formam habuisse carchesia dicit ad Athenæi lib. 11. cap. vii.

107

Or come Bacco, e'l ſuo liquor divino
Fa udir con maggior ſuon l' umana voce,
E che non ſol l' amor, ma ancora il vino
Il lume de' Centauri innebria, e coce;
Dato ch' avea il ſegnal, prende il cammino
Il più crudo Centauro, e più feroce
Verſo la ſpoſa, e a forza indi la prende,
E ponla ſu la groppa, e 'l corſo ſtende.

108

Ciaſcun a quella, a cui vuol farſi amante,
S' appiglia, e ſopra il ſuo caval la porta:
I primi involatori in uno iſtante
Corrono a inſignorirſi della porta.
Manda il grido alle parti eterne e ſante
Ogni donna, che v' è, pallida e ſmorta;
Noi ſi opponiamo all' opre empie e nefande,
E verſiam giù le menſe, e le vivande.

109

Non comporta Teſeo, che molto lunge
Meni la ſpoſa il più feroce Eurito,
Ma in quel, ch' ei la vuol por ſul doſſo, il giunge,
E gliela toglie, e rendela al marito;
Con queſte aſpre parole intanto il punge:
Tu dunque, traditor, ſei tanto ardito,
Ch' in vita mia rubar Peritoo intendi,
Nè ſcorgi, che in un uom due ſpirti offendi?

110

La ſpoſa il buon Teſeo ritira in parte,
Che per allor da lor può ſtar ſicura:
Noi ſeguitiamo intanto il fero Marte
Col popol, che biforme ha la natura.
Teſeo ritorna, e cerca a parte a parte
Con gli occhi, ove la pugna ſia più dura:
E ſcorge più d' ogn' altro Eurito forte,
Che ſoccorrendo i ſuoi, dà i noſtri a morte.

Lancea Pirithoi costis immissa Petræi 330
Pectora cum duro luctantia robore fixit.
Pirithoi virtute Lycum cecidisse ferebant:
Pirithoi cecidisse Chromin; sed uterque minorem
Victori titulum, quam Dictys Helopsque dederunt.
Fixus Helops jaculo, quod pervia tempora fecit;
Et missum a dextrà lævam penetravit in aurem.
Dictys ab ancipiti delapsus acumine montis,
Dum fugit instantem trepidans Ixione natum,
Decidit in præceps; & pondere corporis ornum
Ingentem fregit, suaque induit ilia fractæ. 340
Ultor adest Aphareus: saxumque è monte revulsum

111

Mentre va contro Eurito, a caso vede
Un vaso pien di vin grande e capace,
Dallo in poter del pugno destro, e 'l piede
Move ver lui, che conturbò la pace;
L' avventa, e in modo il volto uman gli fiede
Che tutto il capo in pezzi gli disface:
Cade il cervello, il sangue, e 'l vino insieme,
Poi cade anch' egli, e dà le scosse estreme.

112

Maggior, che in altra parte era la pugna
Fra Lapiti, e Centauri in sù l' entrata,
Perchè d' uscire il fier biforme pugna
Con quella donna in groppa, ch' ha rubata;
Tosto la spada Teseo, e 'l manto impugna;
E perchè lor la fuga sia vietata,
Col favor de' Lapiti opra di sorte,
Ch' ivi guadagna, e fa serrar le porte.

113

Tanto i Lapiti, quanto i lor nemici
Non si trovar, se non la spada a lato,
Che fingendo i Centauri essere amici,
Non venne alcun, più del costume armato;
Già molti morti miseri e infelici
Tutto sanguigno avean renduto il prato,
Che per tutto confusa era la guerra,
Ovunque d' ogn' intorno il fusso il serra.

114

Pochi Lapiti in quella parte stanno,
E infiniti nimici hanno d' intorno:
Tantochè quivi i rei Centauri danno
L' alme Lapite al basso atro soggiorno:
Molti Lapiti altrove a pochi fanno
Centauri, ch' han fra lor, l' ultimo scorno;
Talchè si fanno in mille parti oltraggio,
Secondo il valor lor chiede, e 'l vantaggio.

Mittere conatur; conantem ſtipite querno
Occupat Ægides, cubitique ingentia frangit
Oſſa: nec ulterius dare corpus inutile leto
Aut vacat, aut curat; tergoque Bianoris alti 345
Inſilit, haud ſolito quenquam portare, niſi ipſum:
Oppoſuitque genu coſtis, prenſamque ſiniſtrâ
Cæſariem retinens, vultum minitantiaque ora
Robore nodoſo, præduraque tempora, fregit.
Robore Nedymnum, jaculatoremque Lycotan 350
Sternit, & immiſsâ protectum pectora barbâ
Hippaſon, & ſummis exſtantem Riphea ſilvis;
Tereaque, Hæmoniis qui prenſos montibus urſos

350. *Iaculàtoremq. Lycetum*. *Lichepen* vel *Licepen* vetuſtiores plerique. *Lycotan* Calandræ codex, quod arridet. *Nedymnum*. Tumultuarias hujusmodi pugnas & cædes promiſcuas habes apud Virg. 9. 10. 11. & 12. lib. Æn.

115

Chi si trova senz' arme, un vaso prende,
De' quai quivi hanno un numero infinito,
E l' uom con tal materia offeso rende,
Che per giovare all' uom, venne al convito:
Per tutto arme arme risonar s' intende,
Tutto è sangue oggimai l' erboso sito;
Volan quei vasi in aria in ogni parte
(Che già servir Lieo) per servir Marte.

116

Un candelier sopra l' altare acceso
Con tutte due le man prende un Centauro,
E l' alza verso Calidonte inteso,
Come si fa, s' un vuol ferire un tauro;
Lasciando poi su lui cadere il peso,
Toglie al suo corpo il maggior tesauro:
Gli fa il gran candelier pesante e truce,
Le tenebre acquistar, perder la luce.

117

A vendicare il morto Calidonte,
Un Pelate Peleo tosto si diede;
Ed al sicario rio ruppe la fronte
Con d' una mensa d' acero un gran piede:
E in quel, ch' ei l' alma sua manda a Caronte;
Esser presso all' altar Grineo si vede;
(Biforme anch' egli) e benchè grave il senta,
L' alza, e contro i Lapiti empio l' avventa.

118

Percuote con furor la sacra pietra
Il miser Broteano, ed Orione:
E di questo, e di quello il sasso impetra
L' anima esangue al regno di Plutone.
Essadio, che restare ignuda e tetra
D' ambi conobbe la carnal prigione,
Disse: Non morrà già senza vendetta,
Se l' omicida il mio tormento aspetta.

Ferre domum vivos, indignanteſque ſolebat.
Haud tulit utentem pugnæ ſucceſſibus ultra 355
Theſea Demoleon: ſolidoque revellere dumo
Annoſam pinum magno molimine tentat.
Quod quia non potuit, præfractam miſit in hoſtem.
Sed procul a telo Theſeus veniente receſſit,
Pallados admonitu (credi ſic ipſe volebat). 360
Non tamen arbor iners cecidit: nam Crantoris alti
Abſcidit jugulo pectuſque humerumque ſiniſtrum.
Armiger ille tui fuerat genitoris, Achille:
Quem Dolopum rector bello ſuperatus Amyntor
Æacidæ dederat pacis pignuſque fidemque.

864. *Amyntor*. Rex hic Dolopum fuit, ac Phœnicis pater.
865. *Paci pignuſque fidemque*. Significat Crantora Peleo obſidem ab Amyntore fuiſſe datum.

119

Vede in un pino affisse un par di corna
Di cervo, forse poste ivi per voto:
Subitamente il pin ne disadorna,
E dalle in preda al violente moto;
Volan le corna, ove Grineo soggiorna,
E fanno il fil di lui troncar a Cloto:
Talmente entrar due rami entro a' suoi lumi,
Che più l' altar non tolse a' santi Numi.

120

Degli occhi parte in sulle corna resta,
In sulla barba un' altra parte cade;
Nè molto va, che la sanguigna testa
S' atterra, e vien al fin della sua etade.
Di quà, di là la gente morta resta
Da' legni, dalle pietre, e dalle spade:
Fanno in diversi luoghi e questi, e quelli
Mille colpi mortai, mille duelli.

121

Reto un Centauro, un tizzo acceso prende,
Che parea quasi una mezzana trave:
L' alza a due mani, e poi fa, che discende
Sopra Carasso ingiurioso, e grave.
Nel capo il fere, e'l suo capello accende
Con la vampa, che lucida ancor v' have;
Arde il sottil capello, e stride, e scoppia,
Come d' Agosto fa, s' arde la stoppia.

122

Come talor, se'l fabbro il ferro acceso,
Dov' ha nel cavo sasso il fonte, affonda,
Vien che ciascun dal suo contrario offeso
Stride, e fremer si sente il foco, e l' onda;
Così su'l sangue, e 'l crin fremer inteso,
Col foco, che'l suo capo arde, e circonda:
Scuote egli 'l capo, e porge al foco ajuto
Gove torlo intendea dal crine irsuto.

Hunc procul ut fœdo disjectum vulnere Peleus
Vidit, At inferias, juvenum gratissime Crantor,
Accipe, ait; validoque in Demoleonta lacerto
Fraxineam misit, mentis quoque viribus, hastam.
Quæ laterum cratem perrumpit; & ossibus hærens
Intremuit. Trahit ille manu sine cuspide lignum:
Id quoque vix sequitur; cuspis pulmone retenta est.
Ipse dolor vires animo dabat: æger in hostem
Erigitur, pedibusque virum proculcat equinis.
Excipit ille ictus galeâ clypeoque sonantes; 375
Defensatque humeros, prætentaque sustinet arma:
Perque armos uno duo pectora perforat ictu.

377. *Duo pectora*. Equi & hominis: Centauri scil. infra vers. 478. *Quà vir equo commissus erat*.

123

Vede un pezzo di marmo a caso in terra,
Soverchio peso alla sua debil forza,
Si china irato, e con le man l' afferra,
Poi di lanciarlo al suo rival si sforza;
E dove l' oste suo crede far guerra,
Ad un suo grand' amico il giorno ammorza:
Che, non giungendo, u' brama, il grave pondo
Commette, ch' un de' sui priva del mondo.

124

Tostochè Reto il suo nimico vede,
Ch' have un de' suoi per debolezza morto,
Ride, e gli dice: or, qual ragion richiede,
Che tu dia morte a' tuoi, s' io ti so torto?
Io prego il ciel, ch' ogni altro, che ne fiede,
Si mostra a par di te fero ed accorto;
Alza in questo parlar l' ardente fusto,
E fa senz' alma a lui cadere il busto.

125

Ne va, morto ch' ha lui, dove Driante
Ristretto con Eugaro, e con Corito,
Si fanno i mostri rei cadere avante,
Altri del tutto morto, altri ferito.
Alza lo stizzo Reto alto e pesante,
Perch' uccida un garzon soverchio ardito:
Sopra il miser Corito il legno scende,
E senza l' alma in grembo a' fiori 'l rende.

126

Gran gloria, disse allor dall' ira vinto,
Evagro verso il rio sicario volto
D' aver sì bel garzon pugnando estinto,
Ch' appena i primi peli avea nel volto;
Ma questo ferro ancor macchiato e tinto
Del sangue rio, ch' a' tuoi fratelli ha tolto,
Farà restarti un corpo esangue e nullo,
E vendetta farà del bel fanciullo.

Ante tamen leto dederat Phlegræon, & Hylen
Eminus: Hiphinoum collato Marte, Claninque.
Additur his Dorylas, qui tempora tecta gerebat
Pelle lupi, sævique vicem præstantia teli 381
Cornua vara boum multo rubefacta cruore.
Huic ego, nam vires animus dabat, Aspice, dixi,
Quantum concedant nostro tua cornua ferro:
Et jaculum torsi; quod cum vitare nequiret, 385
Opposuit dextram passuræ vulnera fronti.
Affixa est cum fronte manus: fit clamor; at illum
Hærentem Peleus, & acerbo vulnere victum
(Stabat enim propior) mediam ferit ense sub alvum.

382. *Cornua*. Pyrrhum Epirotarum regem cornua hircina in galea gestasse scribit Plutarchus. Non subscribo interpretibus qui Dorylam putant itidem cornua bubula in galero gestasse: quin manu gerebat potius, ut cervi cornua Exadius: v. 267. supra.

127

Mentr' ei move la ſpada, e la favella,
Alza il Centauro rio la fiamma ultrice,
E nella bocca aperta la ſavella
Percuote, e la parola a lui disdice:
Poi con tanto furor l'arde e flagella,
Che rende l'alma al regno empio e infelice;
Contro Driante poi vuol far lo ſteſſo,
Ma contrario a' due primi have il ſucceſſo.

128

Non molto prima inteſo il gran romore
Nella cittade, il popol tutto corſe
Con arme di più ſorti a dar favore
A' ſuoi Lapiti, ove il biſogno ſcorſe:
Fra quai Driante di più forza, e core
Al biforme furor venne ad opporſe;
Corſe con una face al fiero Marte,
Ch' un foco eterno avea formato ad arte.

129

Fu appena Evagro dal Centauro ucciſo,
Ch' ei ver Driante col tizzon ſi volſe:
Ma appreſentogli 'l buon Lapita al viſo
L' empia facella, e nella barba il colſe.
Il foco, che 'l percoſſe all' improvviſo,
Tanta noja gli diè, ch' in fuga il volſe;
In fuga ſeco ancor voltar le piante
Arneo, Folo, Medon, Neſſo, ed Abante.

130

Aſtilo ancor la ſua ſalute al piede
Fidò, che fra' Centauri era Profeta:
Il qual conſiglio a' ſuoi fratelli diede,
Secondo a lui prediſſe il lor pieneta,
D' abbandonar le deſiate prede,
S' aver volean di lor medeſmi piètà:
Che 'l fato non volea dare al Centauro
Di quella pugna la corona, e 'l lauro.

Profiluit, terrâque ferox fua viscera traxit: 390
Tractaque calcavit, calcataque rupit; & illis
Crura quoque impediit, & inani concidit alvo.
Nec te pugnantem tua, Cyllare, forma redemit,
Si modo naturæ formam concedimus illi.
Barba erat incipiens: barbæ color aureus: aurea-
que 395
Ex humeris medios coma dependebat in armos.
Gratus in ore vigor: cervix, humerique, manus-
que,
Pectoraque artificum laudatis proxima fignis;
Et qua parte viri est, nec equi mendofa sub illâ
Deteriorque viro facies; da colla, caputque: 400
Caftore dignus erit; fic tergum feffile, fic ftant

393. *Tua Cyllare forma*. Tua pulchritudo. Cyllarus autem & Centauri & equi a Caftore domiti nomen eft.

401. *Caftore*. Allufum ad Caftoris equum cognominem: qui tamen alternis inferviebat fratribus Diofcuris. *Sic tergum feffile*. Latum, aptumque ad fedendum.

131

Fuggendo l' indovin, vede ancor Nesso,
Che fugge di Driante il braccio, e l' arme;
E spinto a quella volta il piè non fesso,
Gli aperse il fato suo con questo carme:
Non è al Lapito oggi dal ciel permesso,
Che 'l corpo tuo dell' anima disarme;
Per quel, che l' arte mia già ne previde,
Ma ti riserba al grande arco d' Alcide.

132

Sicch' a Driante omai volgi la fronte,
E non ti sbiggottir di pugnar seco:
Che non può darti al regno d' Acheronte,
Poich' Ercol ti de' far del giorno cieco.
Driante intanto fa di morti un monte
E manda l' alme al più profondo speco:
A Licida, ed Arneo quell' alma fura,
Che la biforme lor sostien figura.

133

Manda mill' alme alla tartàrea tomba,
E quinci e quindi si combatte, e more:
E l' arme, il grido, il timpano, e la tromba
Empie il ciel di tumulto, e di romore;
Non però con tal forza alta rimbomba,
Che desti ad Affinate il lume, e 'l core:
Dorm' ei sì ben, che 'l gran romor, ch' ha intorno,
Non può far, che racquisti 'l senso, e 'l giorno.

134

Piacque a questo Centauro tanto il vino,
Che ne fe' sazio l' uno e l' altro fianco:
Poi sull' erba giacea col capo chino,
Senza pensiero, addormentato, e stanco.
Vede Forbante, che 'l liquor divino
Di Bacco il fa del senso infermo e manco,
E che lo Dio talmente ama Tebano,
Che dorme, e tien ancor la coppa in mano.

Pectora celsa toris: totus pice nigrior atrâ.
Candida cauda tamen: color est quoque cruribus albus.
Multæ illum petiere suâ de gente; sed una
Abstulit Hylonome: qua nulla decentior inter 405
Semiferos altis habitavit fœmina silvis.
Hæc & blanditiis, & amando, & amare fatendo
Cyllaron una tenet: cultus quoque quantus in illis
Esse potest membris; ut sit coma pectine lævis:
Ut modo rore maris, modo se violâve rosâve 410
Implicet, interdum candentia lilia gestet;
Bisque die lapsis Pagasææ vertice silvæ
Fontibus ora lavet: bis flumine corpora tingat.

410. *Rore maris*. Rore marino, herba suavis odoris.

135

I diti al laccio accomoda del dardo,
E 'l mal pensier con queste note schiude:
Io vuo' che 'l vin, che ti fa scuro il guardo,
Sì tempre con la Stigia atra palude.
Lo stral sen vola via fero e gagliardo,
E giunge, e fora a lui le carni ignude:
Vuol la natura al mal soccorrer tosto,
E in copia manda fuor col sangue il mosto.

136

Talmente era costui del senso privo,
Che non sentì la sua seconda morte,
Poichè costui fu tolto al mondo vivo,
Vidi abbracciar Petreo superbo e forte
(Per riportarne il trionfale ulivo,
E per far noi della tartarea corte)
Per trarlo a noi fuor di misura un cerro,
Che n' uccida col peso, e non col ferro.

137

Mentre il cerro levar Petreo si sforza,
Con Teseo appar Peritoo in quella parte,
Ch' a molti avea la mostruosa scorza
Fatta di giel col ferro, e orribil Marte:
Tosto Peritoo altier fa, che per forza
Dal suo fratel Petreo l' alma si parte;
E con l' asta, onde a lui trafora il petto,
Fa cader col caval l' umano aspetto.

138

La virtù di Peritoo è che fa l' alma
Di Lico all' altra vita far tragitto:
La virtù, che Peritoo ha nella palma,
Dà il miser Cromi al regno atro ed afflitto:
Ma ben con maggior gloria ha poi la palma
Dei due più valorosi Elopo, e Ditto;
Lancia ad Elopo un' asta altera ed empia,
E fora lui dall' una all' altra tempia.

Nec, nisi quæ deceant electarumque ferarum,
Aut humero, aut lateri prætendat vellera lævo.
Par amor est illis: errant in montibus una: 416
Antra simul subeunt & tum Lapitheïa tecta
Intrarant pariter; pariter fera bella gerebant.
Auctor in incerto est: jaculum de parte sinistrâ
Venit; & inferius, quàm collo pectora subsunt,
Cyllare, te fixit: parvo cor vulnere læsum 421
Corpore cum toto post tela educta refrixit.
Protinus Hylonome morientes excipit artus:
Impositâque manu vulnus fovet, oraque ad ora
Admovet, atque animæ fugienti obsistere tentat.

139

Poi tutto a un tempo il figlio d' Issione
La spada impugna e move a Ditto guerra;
Tosto lo scudo il fier Centauro oppone,
Ne fa cader Peritoo il mezzo in terra:
Ferito in fuga poi Ditto si pone,
Che l' alma ancor mandar non vuol sotterra;
Ma, incauto nel fuggir, cade d' un monte,
E dà, mal grado suo, l' alma a Caronte.

140

Tal del cader fu del Centauro il peso,
Che fe' schiantare il ceppo d' un gross' orno:
Ecco Fereo ne vien di rabbia acceso,
Per fare a chi 'l ferì lo stesso scorno;
E mentre un sasso, che dal monte ha preso,
Tira, per torre al fier Peritoo il giorno,
A tempo il buon Teseo si move al corso,
Ed all' amico suo porge soccorso.

141

Mentre, per avventar la grossa massa
Ambe le man con gran disdegno arretra,
Se gli fa incontro, e una gran stanga abbassa
Per rompergli 'l disegno il figlio d' Etra:
Gli rompe ambe le braccia, e fa, che lassa
Cadere a' piedi suoi la grossa pietra;
Poi contro Brianor s' adopra in modo,
Che scioglie al suo composto il vital nodo.

142

Contro Nidimmo poi, ch' appresso vede,
Lascia cader lo smisurato fusto,
E gli toglie quel ben, che tenea in piede
Il dosso cavallino, e 'l viril busto;
Poi fa passar Licote, ove risiede
Il giudice infernal severo e giusto:
Perchè l' alma condanni ingiusta e fella
Per quella, che rubar volea, donzella.

Ut videt exſtinctum, dictis, quæ clamor ad aures
Arcuit ire meas, telo, quod inhæserat illi,
Incubuit: morienſque ſuum complexa maritum eſt.
Ante oculos ſtat & ille meos, qui ſena leonum
Vinxerat inter ſe connexis vellera nodis 430
Phæocomes, hominemque ſimul protectus equumque.
Codice qui miſſo, quem vix juga bina moverent
Juncta, Phonoleniden a ſummo vertice fregit.
Fracta volubilitas capitis latiſſima: perque os, 434
Perque cavas nares, oculosque, aureſque cerebrum
Molle fluit, veluti concretum vimine querno
Lac ſolet; utve liquor rari ſub pondere cribri

428. *Incubuit telo*. Incumbens telo ſe transfixit. *Quod inhæſerat illi*. Quod illi Cyllaro fuerat infixum.

429. *Qui ſæva leonum*. *Sena* meliores magno numero, quod admittendum.

432. *Codice*. Arboris ſtipite.

443. *Phonoleniden*. Pholoieniden, Pholonidea, Thephonoleniden, alii aliter. Viderint acutiores. Proximi quinque verſus a multis vetuſtiorum abſunt. *Phonoleniden*. Phonoleni filium.

434. *Fracta volubilitas capitis*, &c. Latiſſimum ſeu maximum & volubile ſeu rotundum caput fractum eſt ea plaga.

143

In Ippaso, in Roseo la dura trave
Fa rimanere il vital lume spento,
E manda l' alme loro ingiuste e prave,
A sottoporsi all' infernal tormento.
Tereo, che di Teseo punto non pave,
Vuol vendicar il suo biforme armento,
Ma intanto Teseo il cerro alza, e le braccia,
E con un colpo sol due corpi agghiaccia.

144

Demoloonte altier soffrir più tanta
Strage non può de' suoi fratei infelici,
E con le braccia annoda una gran pianta
Per estirparla fin dalle radici:
Alfin quel grosso pin nel mezzo schianta,
E poi l' avventa contro i suoi nimici.
Teseo dall' arbor si ritira, e osserva
Ciò, che in quel punto a lui dice Minerva:

145

Ma non per questo in van l' arbor percote,
Anzi nel suo cader Crantore atterra:
E fatte in tutto a lui le vene vote,
Fa l' alma altera sua passar sotterra.
Colui, ch' allor perdè l' umane note,
Achille, già seguì tuo padre in guerra:
Il vinto Re di Dolopo già il diede
In segno al padre tuo d' amore, e fede.

146

Peleo, che morto scorge il suo guerriero
Contro l' empio uccisor drizza lo sguardo;
Non molto andrai della vittoria altero,
(Gli dice poi sdegnato) e tira un dardo:
Sentendosi il Centauro atto e leggiero,
Saltò per ischivarlo, ma fu tardo;
Che 'l ferì, mentre in aria il salto il tenne;
Lo stral, che più leggier battè le penne.

Manat, & exprimitur per densa foramina spissus.
Ast ego, dum parat hunc armis nudare jacentem,
(Scit tuus hoc genitor) gladium spoliantis in ima
Ilia dimisi. Chthonius quoque Teleboasque 441
Ense jacent nostro: ramum prior ille bifurcum
Gesserat, hic jaculum; jaculo mihi vulnera fecit.
Signa vides: apparet adhuc vetus ecce cicatrix.
Tunc ego debueram capienda ad Pergama mitti; 445
Tunc poteram magni, si non superare, morari
Hectoris arma meis: illo sed tempore nullus,
Aut puer, Hector erat, nunc me mea deficit ætas.
Quid tibi victorem gemini Periphanta Pyreti;

440. *Scit tuus hoc genitor*. Peleus, nam Achillem alloquitur Nestor.

446 *Tunc* Περιαυτολογία hæc senile quiddam est, & ætati nostræ (inquit Cato Ciceronianus) conceditur. [illegible], ut apud Homerum [illegible] Nestor de virtutibus suis prædicet? tertiam enim jam ætatem hominum vixerat, nec erat ei verendum, ne vera de se prædicans, nimis videretur aut insolens aut loquax, &c.

147

Il dardo al fier Centauro il petto offende,
Ei con la man l'afferra, e fuor lo tira,
E, mentre il sangue, irato il guardo intende,
Uscito senza il ferro il legno mira:
L'ira, e 'l dolor talmente il mostro accende
Che solamente alla vendetta aspira;
E quel, che lui ferì, carica, e preme,
Affinchè prima arrivi all' ore estreme.

148

Col legno, ch' senz' arme in man gli resta,
Fere il nemico impetuoso e crudo:
Peleo, sebbene armata avea la testa,
Vuol che rompa quell' asta in su lo scudo;
Or mentre il mostro altier fere, e tempesta,
A lui percote Peleo il petto ignudo,
E con la spada toglie il sangue ingiusto
Al petto cavallino, e al viril busto.

149

Alfine in tante parti il punse, e colse,
Che se 'l vide cader morto davante:
E poichè l' alma a Isinoo, e a Dani tolse,
Verso Ile, e Flegeron drizzò le piante.
Uccisi quei, ver Dorila si volse,
Che feria con un dente d' Elefante:
E per lo molto popol, che avea ucciso,
Tutto era sangue il dente, il manto, e 'l viso.

150

Io che 'l veggo sì fero, e sì possente,
Non manco di soccorso al fido amico:
Gli avvento contro un dardo immantinente,
E intanto, guarda o Dorila, gli dico,
Chi fere meglio, o 'l mio ferro, o l' tuo dente,
E qual dei due più noce al suo nemico?
Ei, che tardi di ciò s' accorge, in vano
Per difender la fronte oppon la mano.

Ampyca quid referam? qui quadrupedantis Oëcli
Fixit in adverſo cornum ſine cuſpide vultu. 451
Vecte Pelethronium Macareus in pectus adacto
Stravit Erygdupum: memini & venabula condi
Inguine, Nesseis manibus conjecta, Cymeli.
Nec tu credideris tantum cecinisse futura 455
Ampyciden Mopsum. Mopso jaculante biformis
Occubuit, fruſtraque loqui tentavit Odites,
Ad mentum linguâ, mentoque ad guttura fixo.
Quinque neci Cæneus dederat, Stiphelumque, Bromumque,
Antimachumque, Helimumque, ſecuriferumque Pyracmon. 460
Vulnera non memini: numerum, nomenque notavi,

452. *Pelethronius*. Lapitha Pelethronium Theſſaliæ montem incolens. *Fræna Pelethronii Lapithæ; gyroſque dedere Impoſiti dorſo* 3. Georg.

453. *Erigdupum*. Graviter ſtrepens *Erigdupus* interpretatur. Epitheton Homero frequens

454. *Inguine Neſſei manibus conjecta Cymeli*. Lege *Neſſeïs manibus*. Zulichemianus *Inguine Neſſeo*. Junianus *Inguine Neſſe tuo*. Cymelum in inguine vulnerabat Neſſus, non Neſſum Cymelus.

456. *Ampyciden Mopſum*. Mopſus, Ampyci Titaronis filii fuit filius: unde etiam *Ampycides* vocatur.

151

Che 'l dardo con la man la fronte passa:
Or mentre ei sconficcarlo intende, e stride,
Peleo, che gli è vicin, fuggir non lassa
Il tempo in van, ma lui fere, ed uccide,
Talchè fa, che per forza il capo abbassa
L' alma, che da due corpi si divide:
Cade il Centauro, e lascia il dente eburno,
Che serva al pronipote di Saturno.

152

E tu d' ogni beltà Cillaro adorno
Mandasti l' alma alla tartarea sede:
Tutte le grazie in te facean soggiorno,
Eri tutto splendor dal capo al piede;
Pur contro chi rubar ti volse al giorno,
Poco tanta beltà favor ti diede,
Non oprò l' età tua, nè 'l tuo bel volto,
Che non ti fosse il dì per sempre tolto.

153

Era il suo volto sì leggiadro e bello,
Ch' un de' nuncj parea del sommo coro:
E' ver, ch' avea già messo il primo vello,
Ravvolto alquanto, e del color dell' oro;
Tanta proporzion mai lo scarpello
Non diede mai del suo più bel lavoro
Nel far la statua d' Ercole, o di Marte,
Quanta n' avea il suo busto in ogni parte.

154

Da capo, e collo al suo destrier gagliardo,
Degno saria di Castore, e Polluce:
Macchiato a mosche nere ha il pel leardo,
E come un vivo argento arde, e riluce;
Atto e leggier, come se fosse un pardo,
Dove più brama il suo mortal, conduce:
Tonda ha la groppa, il petto ha largo e grosso
E corrisponde al piè fondato, e al dosso.

Provolat Emathii spoliis armatus Halesi,
Quem dederat leto, membris & corpore Latreus
Maximus. Huic ætas inter juvenemque, senemque,
Vis juvenilis erat: variabant tempora cani. 465
Qui clypeo, galeâque, Macedoniâque sarissâ
Conspicuus, faciemque obversus in agmen utrumque,
Armaque concussit, certumque equitavit in orbem;
Verbaque tot fudit vacuas animosus in auras:
Et te, Cæni, feram? nam tu mihi fœmina semper, 470
Tu mihi Cænis eris; nec te natalis origo
Comminuit? mentemque subit, quo præmia facto,
Quaque viri falsam speciem mercede pararis?

462. *Halesi*. Cujus nominis etiam Faliscorum conditor Argivus.

466. *Macedoniaque*. Hasta Macedonia. Q. Curtius lib. 9. Macedo justa arma sumpserat, æreum clypeum, hastam, quam sarissam vocant, læva tenens, dextera lanceam, &c.

470. *Cæni*. Per contemptum & cum indignatione exprobrat Cæneo sexum & concubitum Neptuni, de quo supra v. 195.

155

Molte bramato avean farsel marito,
Che del biforme armento eran donzelle:
Alfin sol una il trasse al dolce invito,
Che 'l primo loco avea fra le più belle.
D' Ilonome il bel volto almo e gradito,
D' Ilonome le due lucenti stelle,
Poter nel cor di Cillaro di sorte,
Che 'l fecer prima amante, e poi consorte.

156

Costei con la beltà, col dolce affetto,
Con fargli servitù fe' sì, che 'l prese,
E tanto più, che 'l suo leggiadro aspetto
Con varie foggie ognor più adorno rese.
Fatto degli occhi suoi lo specchio obbietto,
Le chiome del color dell' oro accese:
Si pettinava, e dopo in varj modi
Più belle le rendea con treccie, e nodi.

157

Nel petto ognor tenea qualche bel fiore,
Ch' al sen porgeva grazia, ed ornamento:
Nel far ghirlande il vario e bel colore
Con mirabil tessea compartimento;
Se ne fea poi con tal giudicio onore,
Ch' ogni occhio fea di sè restar contento:
E per star ben pulita, avea in costume
Due volte il dì purgarsi in mezzo al fiume.

158

Solea portare ornato il busto altero
Delle più vaghe, e preziose pelli:
Or vestia l' armellino, ora il cerviero
Con varj adornamenti, e tutti belli.
Insieme con amor fedele, e vero,
Or cacciavan co' veltri, or con gli augelli;
Gìan sempre insieme, e allor feri ed arditi
Insieme combattean contro i Lapiti.

Vel quid nata vide, quel quid sis passa; columque,
I, cape cum calathis, & stamina pollice torque:
Bella relinque viris. Jactanti talia Cæneus 476
Extentum cursu missâ latus eruit hastâ,
Qua vir equo commissus erat: furit ille dolore,
Nudaque Phyllêi juvenis ferit ora sarissâ.
Non secus hæc resilit, quam tecti a culmine grando:
Aut si quis parvo feriat cava tympana saxo. 481
Cominus aggreditur; laterique recondere duro
Luctatur gladium: gladiò loca pervia non sunt.
Haud tamen effugies: medio jugulaberis ense,
Quandoquidem mucro est hebes, inquit; & in latus ensem 485

159 *Mentre*

479. *Philléi*. Cænei, Thessali; est enim Phylloe opp. Thessaliæ, Straboni lib. IX. *Nuda ferit ora*, &c. Caput galea non munitum.

159

Mentre con pari ardir guerra ne fanno,
Un dardo in furia vien dal lato manco
E fora al fier Centauro il carnal panno,
E'l fa in terra cader pallido e bianco:
Come s'accorge Ilonome del danno,
E ch' allo Sposo suo l' ardir vien manco,
Il cura, ed ogni offizio usa più fido,
Perchè non lasci l' alma il carnal nido.

160

Ma, come l' infelice il vede spento,
E mancata del tutto esser la spene,
Fa sentir fin al cielo il suo lamento,
E stride, e piange il suo perduto bene:
Distinto io non potei sentir l' accento,
Che facea sede altrui delle sue pene;
Che'l romor, che produr la guerra suole,
Fe', ch' udir non potei le sue parole.

161

Poichè 'l suo pianto vano esser s' accorse;
E restare il suo ben da lei diviso,
Quel dardo proprio in sè stessa contorse,
Ch' avea pur dianzi 'l suo marito ucciso:
E cadde, e intorno a lui le braccia porse;
Baciollo, ed accostò viso con viso;
Poi chiuse gli occhi, e mandò l' alma intanto
Al giusto tribunal di Radamanto.

162

Innanzi agli occhi ancor di veder parmi
Feocome, ch' un ceppo avea afferrato;
Un tronco avea sospeso invece d' armi,
Che appena quattro buoi l' avrian tirato.
Io 'l guardo, e come veggo il legno trarmi,
Fuggo l' incontro suo dal manco lato:
Di Fonoleno al figlio il ceppo arriva,
E in men d' un balenar dell' alma il priva.

Obliquat, longâque amplectitur ilia dextrâ.
Plaga facit gemitus, ceu corpore marmoris icti:
Fractaque dissiluit percusso lamina collo.
Ut satis illæsos miranti præbuit artus; 489
Nunc age, ait Cæneus. nostro tua corpora ferro
Tentemus: capuloque tenus dimisit in armos
Ensem fatiferum, cæcamque in viscera movit,
Versavitque manum, vulnusque in vulnere fecit.
Ecce ruunt vasto rabidi de more bimembres,
Telaque in hunc omnes unum mittuntque feruntque. 495
Tela retusa cadunt: manet imperfossus ab omni,

163

Gli ſchiaccia in modo il capo il grave peſo,
Ch' a perder l' alma il miſero coſtringe;
Gli occhi, la bocca, ed ogni loco offeſo,
Fuor col ſangue il cervel per forza ſpinge,
Come ſi vede uſcir il latte appreſo,
Fra i molti giunchi, ove s' aſſoda e ſtringe:
L' omicida crudel, che morto il vede,
Per privarlo dell' arme affretta il piede.

164

Io ch' avea ſempre in lui le luci intente,
M' oppoſi con la ſpada al ſuo penſiero,
E con una ſtoccata, ed un fendente
L' arme ſalvai del morto Cavaliero.
Sa bene il padre tuo, ch' era preſente,
S' io dico in queſta parte, Achille, il vero:
A Tonio, e Teleboa poi tolſi il lume,
E fei paſſarli al ſotterraneo fiume.

165

Portava il primo un biforcato legno,
E no'l ſolea giammai menar in fallo;
Co' dardi l' altro del Tartareo Regno
Or queſto, or quel guerrier rendea vaſſallo:
Coſtui mi ferì il collo, eccovi il ſegno,
Che ne fa fede: ecco Peleo, che ſallo;
Allora era il mio tempo, allora io feci,
Allor dovean condurmi a Troja i Greci.

166

Se vinto allora io non aveſſi Ettorre,
Gli ſarei ſtato al par col ferro in mano;
Bench' egli era fanciullo, o ſceſo a torre
Non era forſe ancora il volto umano.
Or la mia vecchia età, ch' al ſuo fin corre
Mi fa combatter debil e mal ſano:
Come vedete, a tale io ſon venuto
Che col conſiglio ſol vi porgo ajuto.

Inque cruentatus Cæneus Elateïus ictu.
Fecerat attonitos nova res. Heu dedecus ingens!
Monychus exclamat: populus superamur ab uno,
Vixque viro; quanquam ille vir est, nos segnibus actis, 500
Quod fuit ille, sumus. Qiud membra immania prosunt?
Quid geminæ vires? quid, quod fortissima rerum
In nobis natura duplex animalia junxit?
Nec nos matre Deâ, nec nos Ixione natos
Esse reor; qui tantus erat, Junonis ut altæ 505
Spem caperet: nos semimari superamur ab hoste.
Saxa, trabesque super, totosque involvite montes,

499. *Monychus*. Centaurus, μονύχος, solidungulus.
501. *Quod fuit ille sumus*. Fœminæ. Nam Cæneus antea fœmina fuerat.
506. *Semimari*. Semiviro.
507. *Saxa* Cæneus, inquit Palæphatus, erat vir bello strenuus & pugnæ sciens. Is cum in multis variisque bellis versatus fuisset, neque vulneratus unquam, cum Lapithis aliquando pugnans, a Centauris interceptus, illorum multitudine obrutus est: cujus corpus ubi nullo vulnere confossum advertissent Centauri, ab iis invulnerabilis existimatus est.

167

Non molto dopo il nobil Perifanto
Del gemino Pireto ebbe la palma,
E poco appresso Ampico al carnal manto
Del quadrupede Oiclo involò l'alma;
Macareo Peletronio estinse intanto
Ad Eridupo la terrena salma:
Nesseo fu ancor dal tridentato telo
Ucciso dal fortissimo Cimelo.

168

E tu, Mopso gentil, quaggiù volesti
Non solo a profetar dar l'opra, e l'arte,
Ma per noi far la guerra, e combattesti
Tu ancor co' rei Centauri la tua parte:
Al quadrupede Odite alfin togliesti
Quelle virtù, che l'anima comparte;
Gli unì il tuo dardo col palato il mento,
E tentò in van dar fuor l'ultimo accento.

169

Ceneo, che di farsi uom di donna ottenne,
E di mai non poter esser ferito,
Del popol, ch' a incontrar superbo il venne
N' avea già fatti andar cinque a Cocito:
Co' nomi in mente il numero si tenne,
Ma il modo m' è della memoria uscito;
Stifelo, Bromo, Antimaco, ed Elimo
Diè con Piramo al regno afflitto ed imo.

170

Ben mi sovvien del modo, che Ceneo
Tenne nel fare esangue al sesto il busto.
Gli venne incontro il Centauro Latreo,
Un uom di mezza età forte e robusto:
Scemo pur dianzi il Popol Larisseo
D' Aleseo avea col suo ferrato fusto;
E per correr più franco a farne scorno
Era dell' arme sue fattosi adorno.

Vivacemque animam missis elidite silvis.
Silva premat fauces, & erit pro vulnere pondus.
Dixit: & insani dejectam viribus Austri 510
Forte trabem nactus, validum conjecit in hostem.
Exemplumque fuit: parvoque in tempore nudus
Arboris Othrys erat, nec habebat Pelion umbras.
Obrutus immani cumulo, sub pondere Cæneus
Æstuat arboreo, congestaque robora duris 515
Fert humeris. Sed enim postquam super ora caputque
Crevit onus, neque habet, quas ducat, spiritus auras,
Deficit interdum: modo se super aëra frustra

510. *Insani austri.* *Nephresici Septentrionis filii.* Et *insanæ aquæ*, pro procellosis.
513. *Nec habet Pelion umbras.* Per μετάληψιν intelligimus Pelion montem arboribus spoliatum fuisse. Othrys autem & Pelion montes sunt Thessaliæ notissimi.

171

O Cena (dice a lui) nato donzella ,
E s' uomo or sei , tu sai per qual mercede ;
Deh spoglia l' arme , e vesti una gonnella ,
Secondo il femminile uso richiede :
E lascia all' uom la pugna acerba e fella ,
Che salvi il suo tesor dall' altrui prede ;
E tu sedendo torna al primier uso ,
E spoglia la conocchia , e vesti il fuso .

172

Mentre il Centauro glorioso e vano ,
Colui , che donna fu , scherne , e riprende ;
Ceneo , che ancora alquanto era lontano ,
Il fianco con un dardo al mostro offende .
Latreo tosto ver lui col ferro in mano
Le zampe cavalline al corso stende ;
E vago di vendetta in prima giunta
Verso la fronte sua tira una punta .

173

Come balza la grandine sul tetto ,
Qual l' enfiato pallon balza su i marmi ;
Così indietro balzar fa senza effetto
La fronte giovenil del mostro l' armi :
Ei , che 'l nuovo di lui virile aspetto
Fatato esser non sa da' sacri carmi ,
La punta incolpa , e di provar gli aggrada ,
Se meglio il serva il taglio della spada .

174

Drizza la mira al volto , e fermo tiene
Di finir con un colpo la battaglia ;
Ma indietro il ferro suo ribalza , e viene ,
E percuote la carne , e non la taglia .
Ma il colpo di Ceneo già non sostiene
Il mostro con la sua lorica , e maglia ;
Ceneo l' acciar vittorioso , e franco
Fa tutto penetrar nel viril fianco .

Tollere conatur, jactasque evolvere silvas.
Interdumque movet; veluti, quam cernimus ecce,
Ardua si terræ quatiatur motibus Ide. 521
Exitus in dubio est: alii sub inania corpus
Tartara detrusum silvarum mole ferebant.
Abnuit Ampycides: medioque ex aggere fulvis
Vidit avem pennis liquidas exire sub auras, 525
Quæ mihi tunc primum, tunc est conspecta supremum.
Hanc ubi lustrantem leni sua castra volatu
Mopsus, & ingenti circum clangore sonantem
Adspexit, pariterque oculis animoque secutus:

524. *Fulvis pennis*. In aquilam Cæneum fuisse conversum innuit poeta. *Ampycides*. Mopsus vates, Ampyci filius.

527. *Lustrantem*. Circundantem. *Sua castra*. Tentoria, quæ fixerant Lapithæ ad nuptias Pirrithoi venientes.

175

'Movendo poi la vincitrice palma
'In su, e in giù per la piagata vita,
Per far fuggir del doppio albergo l' alma
Nove ferite fa nella ferita:
E non restò, che dell' umana salma
Vide l' alma del tutto esser uscita.
Fatto, ch' ebbe Latreo dell' alma scosso,
Tutto il biforme stuol si vide addosso.

176

Tutto il bimembre campo empio e feroce
Corre sopra Ceneo forte e gagliardo,
E per più spaventarlo alzan la voce,
E ver lui drizzan l' arme, il piede, e il guardo;
E da tutte le parti ognun gli noce,
Ch' il fere con la spada, e chi col dardo:
Sbalzan l' arme da lui lucenti e belle,
Senza intaccar la sua fatata pelle.

177

Ognun quanto più può si maraviglia,
Che da tante persone un uom s' offenda,
E la persona sua punto vermiglia
In parte alcuna ancor non si comprenda.
Monico alfin le man volge, e le ciglia
A gli altri, e grida, e fa, ch' ognun l' intenda:
O biasmo eterno, e infamia di noi tutti,
Ch' un campo sia da un sol vinti, e distrutti.

178

Un ch' a gran pena è uom ne dona a morte;
'Pur dianzi 'l vidi in gonne femminili,
Bench' egli oggi è ver' uomo ardito e forte
All' opre, che egli fa strenue e virili:
Noi donne siamo, e abbiam cangiato sorte
All' opre, che facciam meschine e vili;
Egli è quel, che noi fummo, a quel ch' io veggio;
Noi siam quel, che egli fu, femmine, e peggio.

O salve, dixit, Lapithææ gloria gentis, — 530
Maxime vir quondam, sed nunc avis unica, Cæneu.
Credita res auctore suo est. Dolor addidit iram:
Opressumque ægrè tulimus tot ab hostibus unum.
Nec prius abstitimus ferrum exercere cruore; 534
Quam data pars leto, partem fuga noxque diremit.
Hæc inter Lapithas, & semihomines Centauros
Prælia Tlepolemus Pylio referente dolorem
Præteriti Alcidæ tacito non pertulit ore:
Atque ait; Herculeæ mirum est oblivia laudis

531. *Sed nunc avis unica*. In pristinum rediisse sexum autumat Virg. Æneid. 6. v. 448. & *juvenis quondam, nunc fœmina Cæneus, Rursus & in veterem fato revoluta figuram*.

532. *Autore*. Mopso ita vaticinante. *Credita res est*. Hoc est, Mopsi vatis auctoritate creditum Cæneum in aquilam fuisse commutatum.

Fab. VI. *Arg*. Credita hæc inter Lapithas. *Periclymenus a Neptuno accepta potestate ut se in varias figuras transverteret, cum adversus Herculem dimicasset, & cum varietate formarum vellet eludere, in aquilam transformatus est: quam ille advolantem sibi, & in altitudinem se aëris efferentem, novissime sagitta trajecta interemit*.

537. *Tlepolemus*. Filius Herculis ex Astioche, inique ferens silentio præteriti patris sui laudatam operam in Centaurorum devictorum gloria.

179

Che giova a noi ſe grande oltra miſura
Noi poſſediam queſta terrena ſcorza?
Che giova a noi, s' a noi l' alma Natura
Doppie le membra ſe', doppia la forza?
Poichè mezzo uomo in ſemplice figura
Con più valor ne riſoſpinge, e sforza?
Non credo più, che ſiam, com' io credea,
D' Iſion figli, e dell' Eterea Dea.

180

Può ſtar, che noi ſiam figli di Iſſione,
Ch' ebbe in sè tanto cor, tanta poſſanza,
Che osò nella celeſte alta Giunone
Di formare il ſuo amor, la ſua ſperanza?
S' un, che non sò, ſe ſia donna o garzone,
Tanto d' ardire, e di poter n' avanza?
Deh, ravviviamci, e al mondo dimoſtriamo,
Che gli ſteſſi che ſummo, anch' oggi ſiamo.

181

Dappoich' ancora inviolabil ſtaſſi,
Dappoichè in van con l' arme abbiam conteſo;
A tor qualch' opra grave ognun s' abbaſſi,
Acciocchè ſia dalla gravezza offeſo:
Spogliamo i monti d' arbori, e di ſaſſi;
Veggiam di ſoffogarlo ſotto il peſo:
Poichè l' arme non giovano, col pondo
Purghiam di queſto Ermafrodito il mondo:

182

Un arbor, che era in terra annoſo e grave,
Gli avventa in queſto dir ſuperbo ed empio:
Toſto tutto lo ſtuol, che due corpi have,
Cerca imitar del ſuo fratel l' eſempio.
Altri prende un gran ſaſſo, altri una trave,
E corre a far di lui l' ultimo ſcempio,
Tanto ch' alfin d' ogni ſoccorſo privo
Fu dal bimembre ſtuol ſepolto vivo.

Acta tibi, senior: certe mihi sæpe referre 540
Nubigenas domitos a se pater ipse solebat.
Tristis ad hæc Pylius: Quid me meminisse malorum
Cogis, & obductos annis rescindere luctus?
Inque tuum genitorem odium, offensasque fateri?
Ille quidem majora fide (Dî!) gessit; & orbem
Implevit meritis, quod mallem posse negari. 546
Sed neque Deïphobum, nec Polydamanta, nec ipsum
Hectora laudamus: quis enim laudaverit hostem?
Ille tuus genitor Messenia mœnia quondam

547. *Sed neque Deiphobum*. Hostes non esse laudandos colligit Nestor. Deiphobus autem Priami fuit filius: Polydamas vero unus e principibus Trojanis fuit fortissimus, sic vocatus, quod multos domaret.

540. *Messenia mœnia*. Messene & urbs est & regio adjacens Arcadiæ. Est etiam Siciliæ urbs, unde Messenius derivatur.

183

Ei pur si muove, e scuote, ed usa ogni opra
Per torsi sopra il peso, che 'l sotterra,
Ma in van vi s' affatica, in van s' adopra,
Che troppo abbonda il peso a fargli guerra:
Pur fa il monte tremar talor, ch' ha sopra,
Come talor se 'l vento, ch' è sotterra,
Cerca uscir fuor del sotterraneo albergo,
Fa tremar a' gran monti 'l fianco, e il tergo.

184

Fu in dubbio allor ciò, che di Ceneo avvenne,
E quasi ognun di noi giudizio diede,
Che per lo troppo peso, ch' ei sostenne,
Fosse dell' alma sua l' inferno erede:
Mopso il negò che quindi alzar le penne
Vide un augel ver la superna sede,
Tanto veloce, coraggioso e bello,
Che fu da noi chiamato unico augello:

185

Mopso, vistol volar pria dolcemente
Intorno il campo, indi affrettarsi al cielo,
L' accompagnò con gli occhi, e con la mente,
E disse, acceso il cor d' ardente zelo:
Salve, splendor della Lapitia gente,
Ch' ascondi 'l tuo gran cor sott' altro velo,
Già fra gli uomini invitto, ed or col volo
Fra gli eterei viventi unico e solo.

186

L' autorità di Mopso in ver fu tale,
Ch' ognun diè piena fede a ciò, ch' ei disse:
Tenne ciascun, ch' egli mettesse l' ale,
Ogni alma s' allegrò, che non morisse:
Ben di torlo ardevamo a tanto male,
Teseo, Peritoo, ed io, mentre ancor visse;
Ma ne fu dal pugnar la via impedita,
Non senza gran periglio della vita.

Stravit, & immeritas urbes Elinque Pylonque 550
Diruit; inque meos ferrum flammamque penates
Impulit: utque alios taceam, quos ille peremit,
Bis sex Nelidæ fuimus conspecta juventus,
Bis sex Herculeis ceciderunt, me minus uno, 554
Viribus. Atque illos vinci potuisse ferendum est:
Mira Periclymeni mors est, cui posse figuras
Sumere quas vellet, rursusque reponere sumtas
Neptunus dederat, Nelêi sanguinis auctor.
Hic, ubi necquiquam est formas variatus in omnes,

550. *Helinque, Pilonque*. Elis urbs est Arcadiæ juxta Olympiam, ab Elio Tantali filio cognominata: *Pylus* vero Messeniæ.

553. *Bis sex Neleidæ fuimus*. Duodecim Nelei filii. Neleus autem Neptuni fuit filius, & Tyrus nymphæ: qui a fratre Pelia domo pulsus, Pylon urbem in Messenia condidit. Uxorem habuit Chlorim, ex qua tres filios suscepit, Nestorem, Periclymenum, Chromium. Ex variis autem mulieribus alios novem, Taurum, Asterium, Lycaonem, Deimachum, Euribium, Epileontem, Phtasin, Antimenem, & Alastorem.

556. *Periclymeni*. Unius è fratribus meis: omnes nominat interpres Apollonii ad lib. 1. vers. 156.

558. *Nelei*. Familiæ nostræ autor, pater scil. Nelei.

187

Sebben sapemmo poi non esser morto ,
Ma aver fra gli altri augelli 'l primo onore ,
Ne demmo a vendicar sì fatto torto ,
A disfogar l' incrudelito core :
Ognun che non fuggì mandammo al porto
Del regno delle strida , e del dolore ;
Pur la fuga qualch' un ne fe' sicuro ,
Qualch' un la notte , e 'l ciel , che venne oscuro .

188

Mentre contò Nestor l' abbattimento ,
Che fu fra' mostri , e le Lapite squadre ,
Tlepolemo figliuol , stè molto intento ,
D' Ercole , al quale Astiochea fu Madre :
Sperando ognora udir qualche ardimento ,
Qualche prova notabile del padre ;
Saputo avendo dallo stesso Alcide
Ciò che contro i Centauri ei fece , e vide .

189

E volto ver Nestor gli disse , Dove
Lasci 'l forte figliuol del maggior Dio ?
Deh , come hai tu le maraviglie , e prove
Che fece Ercole allor , poste in obblio ?
So ben , ch' a te quell' opre non son nove ,
Che fe' contro i Centauri 'l padre mio ;
Perocchè 'l mondo tiene , e tutti sanno ,
Ch' ebber dal forte Alcide il maggior danno .

190

Non potè allor tenere il viso asciutto
Il miser vecchio , e disse a lui rivolto :
Deh , perchè a sparger m' hai , misero , indutto
Innanzi a tanti Eroi di pianto il volto ?
Perchè m' hai ricordato il duolo , e 'l lutto ,
Che m' avea di memoria il tempo tolto ?
Perchè vuoi , ch' io ti dica , oltre a' miei guai ,
L' odio , ch' al Padre tuo sempre portai ?

Vertitur in faciem volucris, quæ fulmina curvis 560
Ferre solet pedibus, divûm gratissima Regi.
Viribus usus avis, pennis rostroque redunco,
Hamatisque viri laniaverat unguibus ora.
Tendit in hunc nimium certos Tirynthius arcus;
Atque inter nubes sublimia membra ferentem, 565
Pendentemque ferit, lateri qua jungitur ala.
Nec grave vulnus erat: sed rupti vulnere nervi
Deficiunt, motumque negant viresque volandi.
Decidit in terram, non concipientibus auras

191 *Certo*

560. *Volucris*. Aquila, qui Jovis ales armiger. Negant, inquit Plin. l. 10. c. 3. hanc alitem solam fulmine exanimatam. Apollonii vero interpres ad v. 159. lib. 1. in muscam versum ab Hercule cæsum refert, ubi & multa alia de Periclymeno.

191

Certo al gran Padre tuo non si può torre,
Che non fosse maggior di quel che dici:
Così il potesse a te negar Nestorre,
Che mal volentier loda i suoi nemici;
Polidamante ancora, e il forte Ettorre
Son nel pugnar non men fieri, e felici:
Non ne parliam però con quella gloria,
Con cui gli amici suoi ne fan memoria.

192

Disfece il Padre tuo frall' altre imprese
Messene, ed Eli, e 'l mio paterno loco:
Ed oltre che disfè tutto il paese,
E che diè Pilo in preda al ferro, e al foco;
Per non voler contar d' ognun, che rese
Morto, che vi saria da dir non poco;
Bastiti di saper, che in quella guerra
Tutti i fratelli miei mandò sotterra.

193

Dodici già nascemmo di Neleo
A sopportar quaggiù l' estate, e 'l verno:
Dodici da me in fuor passar ne feo
Ercol dal Mondo vivo al morto Inferno.
Fu d' undici omicidj Alcide reo,
Che del mio stesso uscir sangue paterno:
Or fa giudicio tu, s' io feci errore
A tacere, se ho in odio il suo valore.

194

Ma quel fratel mi dà più noja all' alma;
Che noman Periclimeno, un Guerriero,
Che in tutte l' altre imprese ebbe la palma
Contro ogni più famoso Cavaliero:
Costui potea cangiar l' umana salma,
Secondo più aggradava al suo pensiero;
Ebbe tanto favor dal Re dell' acque,
Da cui del nostro sangue il germe nacque.

Infirmis pennis ; & qua levis hæserat alæ, 570
Corporis affixi pressa est gravitate sagitta:
Perque latus summum jugulo est exacta sinistro.
Num videor debere tui præconia rebus
Herculis, ô Rhodiæ ductor pulcherrime classis?
Ne tamen ulterius, quam fortia facta silendo, 575
Ulciscar fratres, solida est mihi gratia tecum.
Hæc postquam dulci Neleïus edidit ore,
A sermone senis repetito munere Bacchi,
Surrexêre toris: nox est data cætera somno.

574. *O Rhodiæ ductor, &c.* Hinc enim aperte colligitur Tlepolemum Rhodiorum ductorem fuisse & pulchrum & magnum.

195

In più d' un crudel mostro orrendo e strano
Si cangia il fratel mio l' umana veste:
Quando poi vede affaticarsi in vano,
Per far, che'l Padre tuo senz' alma reste,
Si fa l' augel che porta al Re soprano
Nell' unghia torta il folgore celeste:
Poi l' unghia, il rostro, il volo, e'l saggio avviso
Straccian tutto a tuo padre il dorso, e'l viso.

196

Mentre una volta al Ciel batte le penne
Per scender poi più rapido a ferire,
Ercol sempre incoccato il dardo tenne
Finchè 'l vide finito di salire:
Ma tostochè ver terra se ne venne,
Lo stral con gran superbia al Ciel fe' gire.
Scontra il telo l' augello, e appunto il punge
Dove l' ascella al dosso si congiunge.

197

La piaga dell' augel non fu mortale,
Ma ne restò talmente il nervo offeso,
Che del moto, e del vol mancando l' ale,
Non si potè tener nel Ciel sospeso:
Talchè vincendo il moto naturale,
Lasciò cadere il suo terrestre peso;
E nel cadere il misero dal Cielo,
Mortale un altro colpo ebbe dal telo.

198

L' augel piagato al mal soccorrer volse,
Ed afferrar col rostro il crudo dardo:
Or mentre a quella parte egli rivolse
Per imboccar lo strale, il collo, e'l guardo,
La cocca della freccia in terra colse,
E spinse il ferro in su crudo, e gagliardo,
Passò la punta all' infelice il collo,
E gli fe' in terra dar l' ultimo crollo.

At Deus æquoreas qui cuspide temperat undas,
In volucrum corpus nati Stheneleida versum 581
Mente dolet patriâ, sævumque perosus Achillem
Exercet memores, plus quam civiliter iras.
Jamque fere tracto duo per quinquennia bello,
Talibus intonsum compellat Smynthea dictis: 585
O mihi de fratris longe gratissime natis,
Irrita qui mecum posuisti mœnia Trojæ;
Ecquid, ut has jam jam casuras aspicis arces,
Ingemis? aut ecquid tot defendentia muros
Millia cæsa doles? ecquid (ne persequar omnes) 590

Fab. VII. *Arg.* At Deus æquoreas, &c. *Neptunus graviter ferens, Cygnum filium suum ab Achille occisum, & Hectorem defensorem operum, quæ ipse posuisset, ab Apolline socio laboris petit, quoniam sibi non daretur, ut comminus cum eo congredi posset, ut ultor existeret. At ille auditis precibus ejus immixtus acie, nullique conspectus, arcum Alexandri in Achillem convertit, ut sagittam in eum dirigere posset, solumque quod fuit in ejus corpore mortale, percussit, & interemit.*

580. *At Deus æquoreas.* Neptunus ægre ferens Cygnum filium ab Achille interemptum, Apollinem hortatur, ne ulterius ipsum vivere patiatur. Cui Apollo obsequens, in aciem Trojanorum descendit, Paridisque sagittam in Achillem ita direxit, ut illius vulnere interiret. Hæc autem idcirco a poëta narrantur, ut commodius & libri sequentis initium cum hujus fine connectat, & Ajacis in florem Metamorphosin huic loco subjungat.

585. *Sminthea.* Apollinem, cui mures, qui lingua Cretensium *σμίνθοι* appellantur, sacri sunt.

199

Or lascio a te medesmo far giudizio,
Se come già dicesti, tanto errai,
Se contro ogni dover mancai d'offizio,
Quando le lodi d'Ercole io lasciai;
Che s' al mio sangue tal fe' pregiudizio,
Vorrei di lui non ricordarmi mai:
Nè creder che tant' odio il cor m' accenda,
Che la vendetta mia più là si stenda.

200

Vendica il sangue suo spento Nestorre
Sol col non far le lodi Erculee note:
Ama te come figlio; e se t' occorre,
Promettiti di lui ciò, ch' egli puote.
Qui volle il vecchio accorto il punto porre
Alle sue grate, e ben disposte note;
E poichè 'l vin sezzaio venne, e 'l confetto,
Rinovate le guardie andar nel letto.

201

Si duole intanto il doloroso padre
Di Cigno, ch' un figliuol sì forte e bello
Abbia le membra sue forti e leggiadre
In un timido e vil cangiato augello:
Vedendo poi, ch' alle Trojane squadre
Danno Achille ogni dì porta novello,
Diventa ognor più crudo, e più maligno
Contro chi gli fe' far di Cigno un Cigno.

202

Ma pure alla vendetta egli non viene,
Nè vuol su lui mandar l' ultimo danno:
E quando del valor suo gli sovviene,
Tempra più ch' egli può l' interno affanno.
Vedendo il crudo poi modo, che tiene
Sopra l' ucciso Ettorre il decimo anno,
Per colui vendicar pone ogni cura,
Che difendea le sue superbe mura.

Ingemis? aut ecquid tot defendentia muros
Millia cæsa doles? ecquid (ne persequar omnes)
Hectoris umbra subit circum sua Pergama tracti?
Cum tamen ille ferox, belloque cruentior ipso,
Vivit adhuc operis nostri populator Achilles.
Det mihi se: faxo, triplici quid cuspide possim,
Sentiat. At quoniam concurrere cominus hosti 595
Non datur, occultâ necopinum perde sagittâ.
Annuit: atque animo pariter patruoque suoque
Delius indulgens, nebula velatus in agmen
Pervenit Iliacum; mediâque in cæde virorum

594. *Det mihi*. Naviget modo seque mihi credat, sentiat faxo vindicem.

597. *Animo pariter patruoque*. Frena laxans ira in Achillem utriusque nomine: suo, quia Hectorem Trojanum occiderat, & Trojanis clientibus suis vehementer nocuerat: Neptuni, quia patruus, & fratrem suum patruelem Cycnum peremerat.

599. *Mediaque*. In templo Apollinis Thymbræi, quo invitatus fuerat Achilles ab Hecuba ad nuptias Polyxenæ, interfectus est a Paride post simulachrum latente. Dyctis Cretensis lib. 4. irretitum amplexibus Deiphobi nuptias sororis illi gratulanti, a Paride confossum scribit. Q. Calaber lib. 3. ab ipso Apolline cæsum indignatur.

203

Subito trova il gran Rettor del giorno,
E dice: O della luce unico Dio,
O d' ogni altro figliuol più bello e adorno
Di Giove, e più gradito entro al cor mio;
Oimè, che teme aver l' ultimo scorno
Quel muro, che già tu facesti ed io;
Oimè, che tosto vuol l' Argiva guerra
Le tue fatiche, e mie mandar per terra.

204

Perchè tanto t' affliggi, e ti tormenti,
Ch' abbia a cader dell' Asia il grande impero?
Perchè più piangi tanti uomini spenti,
Onde fu 'l popol tuo già tanto altero?
Ond' è che muovi i dolorosi accenti,
Per quel tanto famoso cavaliero?
Per quello Ettorre, a cui fu tanto torto
Fatto intorno al tuo muro essendo morto?

205

Perchè lasci spirar quel gran Pelide,
Ch' ha la nostra città del tutto oppressa,
Quel crudel' uom, che tanta gente uccide,
Che non n' uccide più la guerra istessa?
Deh, trova, Apollo, omai l' arme tue fide;
Con l' arco invitto tuo ver lui t' appressa,
E con lo stral più certo e più sicuro
Distruggi 'l distruttor del nostro muro.

206

Se qualche occasion venisse a sorte,
Onde a creder s' avesse al falso regno;
Gli vorrei far conoscer, quanto importe
L' ira del mio tridente, e del mio sdegno:
E per donarlo alla tartarea corte,
Non saria d' uopo il tuo ferrato legno;
Or poich' ei non si crede al fuso sale,
Supplisca, ove manco io, tu col tuo strale:

Rara per ignotos ſpargentem cernit Achivos 600
Tela Parin ; faſſuſque Deum , Quid ſpicula perdis
Sanguine plebis ? ait : ſi qua eſt tibi cura tuorum ,
Vertere in Æaciden , cæſoſque ulciſcere fratres .
Dixit : & oſtendens ſternentem Troïa ferro
Corpora Peliden , arcus obvertit in illum ; 605
Certaque letiferâ direxit ſpicula dextrâ .
Quo Priamus gaudere ſenex poſt Hectora posset ,
Hoc fuit . Ille igitur tantorum victor Achille ,
Vinceris a timido Graiæ raptore maritæ ?

606. *Certaque* . *Qui Paridis direxit tela manuſque Corpus in Æacida.* Æneas Phœbum precatus 6. Æn . In eam corporia partem quæ erat vulnerabilis , calcaneum nempe , quem prehendens mater eum in Stygia tinxit palude.

207

Consente al Re del mar lo Dio di Delo,
Come quel, che di lui non ha men voglia:
Fa scender tosto un nuvolo dal cielo,
E fanne al suo splendor novella spoglia;
Poi vola via col più fidato telo,
Per vendicar di due l' ira, e la doglia:
Giunge in un volo al Trojan campo, e vede
Pari, ch' or questo, or quel con l' arco fiede.

208

Solo a lui si palesa; indi 'l riprende,
Che fa male eseguir la sua vendetta,
E che gli strali suoi vilmente spende,
Poichè la plebe sol segue, e saetta:
Va (dice) dove Achille i nostri offende,
E tira contro lui la tua saetta;
Gli mostra intanto, ove il cugin d' Ajace
Tutto il campo Trojan distrugge, e sface:

209

Gli dona un de' suoi strali, e gli ricorda,
Ch' egli fece ad Ettor l' estremo incarco.
Pari dall' ira acceso il dardo incorda,
Poi fa il legno venir talmente carco,
Che pare una piramide la corda,
E mezzo cerchio appunto sembra l' arco:
Dà nel volare Apollo al dardo aita,
E fa passare Achille all' altra vita.

210

Or te, da cui fu, Achille, ogni altro vinto,
Che fosse allor fra noi più fiero, e forte,
Un' uomo effemminato, e molle ha estinto,
Involator dell' Attica consorte:
Se da femminil mano essere spinto
Dovevi pure al regno della morte;
T' era più onor, che l' Amazonia guerra
Facesse il corpo tuo venir di terra.

At si fœmineo fuerat tibi Marte cadendum, 610
Thermodontiacâ malles cecidisse bipenni,
Jam timor ille Phrygum, decus & tutela Pelasgi
Nominis Æacides, caput insuperabile bello,
Arserat; armarat Deus idem, idemque cremarat.
Jam cinis est; & de tam magno restat Achille 615
Nescio quid, parvam quod non bene compleat urnam.
At vivit, totum quæ gloria compleat orbem.
Hæc illi mensura viro respondet: & hac est
Par sibi Pelides, nec inania Tartara sentit.

611. *Thermodontiaca*. Penthesileæ, reginæ Amazonum Thermodoontis fl. accolarum, securibusque armatarum, manu.

614. *Deus idem*, Vulcanus, qui Thetidos rogatu arma Achilli fabricaverat.

618. *Hæc mensura*. Totus terrarum orbis mensura esse videtur gloriæ Achillis. A præstantissimis enim quibusque poëtis tam Græcis quam Latinis Achillis gesta fuere celebrata; sicque per totam terrarum orbem vulgata.

211

Quel gran terror del buon campo Trojano,
Muro, ed onor della Pelasga gente,
Già consumato avea tutto Vulcano
Con la sua fiamma rapida ed ardente:
Lo stesso Dio, che con la propria mano
Formò quell' alma dura e risplendente,
Che 'l glorioso Achille in cener volse,
Diè l' arme al busto, all' arme il busto tolse.

212

Altro di sì grand' uomo or non appare,
Che polve di sì poco e debil pondo,
Ch' ogni più debil man la può portare,
E tutta la capisce un picciol tondo:
Pur vive, e 'l nome suo non può mancare.
Vola la fama sua per tutto il mondo;
La gloria sua, ch' eternamente vive,
Spazio a tant' uom egual ben si prescrive.

213

L' arme, ch' ogn' or nel marzial flagello
Solean cercando andar battaglie, e risse,
Talmente oprar, sebben restar senz' ello,
Che quasi fer, che all' arme si venisse:
E fecer quasi a singolar duello
Venire il fiero Ajace, e il saggio Ulisse;
Per l' arme all' arme quasi un dì si venne,
Per quel, che nel Senato Acheo s' ottenne.

214

Conchiuso fu dal pubblico Senato,
Che l' arma d' un guerrier di tanto pregio
Render quel cavalier dovesse armato,
Che nel campo de' Greci era il più egregio;
Colui, che più valore avea mostrato,
Per favorir l' universal collegio:
E si pregò da ognun l' Imperatore,
Ch' avesse a giudicar di tanto onore.

Ipſe etiam, ut cujus fuerit cognoſcere poſſis, 620
Bella movet clypeus: deque armis arma feruntur.
Non ea Tydides, non audet Oïleos Ajax,
Non minor Atrides, non bello major & ævo
Poſcere, non alii; ſoli Telamone creato
Laërtæque fuit tantæ fiducia laudis. 625
A ſe Tantalides onus invidiamque removit:
Argolicoſque duces mediis conſidere caſtris
Juſſit, & arbitrium litis trajecit in omnes.

Finis Libri XII.

621. *Deque armis arma feruntur.* Propter arma Achillis bella excitantur. Nam poſt mortem Achillis inter Ajacem & Ulyſſem de armis ipsius Achillis graviſſimæ ſunt ortæ contentiones.

627. *Argolicoſque.* Menelaum, Diomedem, Idomeneum, ſe, &c.

628. *Trajecit.* Tranſmiſit, tranſtulit. Hic quoque variant auctores. Sunt enim inter Græcos, qui judicium armorum captivis Trojanis delegatum ab Agamemnone tradant, quo ille invidiam a ſe derivaret, idque Neſtoris conſilio. Vide Calabrum lib. 5. & Odyſſ. 11.

215

Tempo a pensarvi 'l Re dubbioso tolse,
Per non errar col subito consiglio:
Indi a fare spiar l' animo volse,
A chi le desse il popolar bisbiglio.
La voce popolar la lingua sciolse,
E le dier molti al valoroso figlio
Di Telamon; molt' altri più prudenti
Per l' Itaco guerrier mosse gli accenti.

216

Ulisse, che del campo Acheo gran parte
Si vede aver, ch' a tanto onore il chiama,
Tien mezzi occulti, e accorti, e con grand' arte
Cerca ottener dal Re, quel che più brama:
Ajace per le piazze, e in ogni parte,
Che si fa torto al suo valore, esclama,
Se per ventura il Re tien, che più merte
Quell' arme avere il figlio di Laerte.

217

Menelao, Diomede, e ognun, ch' intende,
Dov' è rivolto il popolar discorso,
Non osa dir di sè, che non intende
Di contrapporsi al pubblico concorso:
Ognun del campo al Re l' orecchie offende,
E contra ciò, che in quella guerra è corso,
Per fare inchinar lui, ch' ascolta e tace,
Altri in favor d' Ulisse, altri d' Ajace.

218

Il Re prudente, e di giudizio intero,
Per far, ch' alcun da lui non resti offeso,
Vuol, che sia l' uno, e l' altro Cavaliero
Dal saggio concistoro Attico inteso:
Indi gli Eroi del Greco illustre Impero
Fatti chiamare, a lor dà tutto il peso
Di far giudicio universale e certo,
Qual de' due Cavalier sia più di merto.

Il fine del Libro XII.

ANNOTATIONES
IN METAM. OVIDII.

Lib. X. verf. 6. *Fax quoque*. Lib. 4. verf. 60. *Fax quoque quam tenuit*. Quinque faces ante novam nuptam præferri folebant: vide Alex. ab Alex. lib. 2. cap. 5. *Fax lacrymoso ftridula fumo*. Σὺν αἵματι, συνάπτω. —— *Triftis Erinnys* —— *Prætulit infauftas fanguinolenta faces*.

Vers 44. *Belides, Sifyphe Tum*. *Quid mirum? ubi illis carminibus ftupens Demittit atras bellua centiceps Aures, & intorti capillis Eumenidum recreantur angues? &c.* Horat. lib. 11. ode 13. *Inque tuo*. Sifyphus Æoli filius cum Ifthmum infeftaret, ad inferos trufus, faxum in montis cacumen fubvolvere cogitur, quod femper in vallem devolvitur.

Verf. 46. *Nec regia conjux*. Proferpina. *Nec regia*. Memoriæ proditum eft, inquit Paufanias in Boeoticis, Orpheum, uxore mortua, veniffe ad Aornum Thefprotiæ, ubi per necromantiam evocarentur umbræ: ibi, cum Eurydices animam pone fequi putaffet, & fua fe opinione falfum refpiciens animadvertiffet, ultro fibi ipfi, mœrore confectum, mortem confciviffe. Ejufmodi de Bavaro quodam refertur fabula a Sabino. Neque illepidum eft illud carmen Hifpano fcriptum idiomate & ingenio, quo invertitur hæc Orphei fabula. *Abufcora fu muger Orfeo baxo a el inferno. Que por la muger no pudo baxar a otra parte Orfeo*. Orpheus ad inferos defcendit quæfitum uxorem. *Nam ubi alias quærenda erat uxor?* Defcendebat cantans. *Et hoc licebat viduo jam & cælibi*. Dederunt Orpheo Pluto & Proferpina ut uxorem abduceret, *Pacatiorem fcilicet fore locum rati unde mulier difceffiffet, & umbris fane fubfecuta eft a fuppliciis fuis ceffatio*. Sed hac lege dederunt hoc Orpheo, ne illam refpiceret, priufquam ad fuperas oras reverfus effet. *Ille, ne cruciatum fibi ab inferis in fuperas auras fubveheret, confulto refpexit*.

Verf. 95. *Platanus genialis*. Genio ac voluptati dicata. *Acerque*. Unde acernæ menfæ, poft citreas in pretio apud prifcos fuiffe fcribuntur. *Genialis*. Umbram hofpitalem præbens convivantibus. Virg. 4. Georg. *miniftrantem platanum potantibus umbram*. *Coloribus*. Crifpo macularum difcurfu varia, Plin. 16 c. 15.

Verf. 167. *Te meus ante omnes*. *Ante alios* meliores; deinde *orbis in medio* non *orbe* unus Thuan. paulo ante pro *viridi cefpite* Bofchii liber, quo Gruterus ufus, *vivoque*. Horat. *Hic vivum mihi cefpitem, hic Verbenas pueri ponite thuraque*. Aufonius Ephemerid. *foculum vivi cefpitis* dixit. Calpurnius Eclog. v.

—— *tum cefpite vivo*
pone focum.

Val. Flaccus libro v. verf. 61.

—— *tum vivo frondens è cefpite tellus*
Aggeritur, cineremque Lyce commendat Iäfon.

fic fcribe: perperam legebatur *frondet & cefpite tellus*; fic & *vivus cefpes* Faft. iv. verf. 397. *Meus genitor*. Apollo. Nam Apollinis & Calliopes Mufæ filium fe effe Orpheus ipfe teftatur. *Orbe*. Apol-

In amore Hyacinthi captus deserto oraculo Delphico, juxta Parnassum quem τὸν τῆς ὀμφαλὸν appellat Strabo lib. 9. ad quem locum vide quos citat Is. Casaubonus, & fab. quam ex Pindaro citat, de duabus columbis a Jove emissis ex Oriente & Occidente, quæ hic convenerint.

Vers. 184. *Dura*. Zephyrum Apollinis rivalem & sibi in amore prælati, vehementius flantem divertisse discum in pueri caput, scribunt Palæphatus lib. 1. & Tzetzes 1. Chil. 11. & Lucianus in Dialogo Apollinis & Mercurii. *Repercusso subjecit in aëre. Repercussum in aëra* prim. Medic. Thuan. Spirens. & quatuor alii, tum lege *Et vultus, Hyacinthe, tuos*, unus Argent. *repercusso ab aëre*, non male.

Vers. 218. *Propœtides*. Quæ Venerem Deam esse negare ausæ, numinis ira, postquam corpora sua vulgo prostituissent, in lapides versæ sunt. *Annuat æque*. Imo *abnuat*; certe *abnuit* in multis veterum: quatuor cum prim. Reg. *abnuet*.

Vers. 223 *Cerastæ*. Cyprus ipsa Cerastis olim dicta, quod multa κέρατα, inquit Stephanus, hoc est ἄκρα, id est, promontoria habeat, unde forte occasio fabulæ.

Vers. 252. *Ars adeo latet arte sua*. Ita distingue. *Haurit*. Philostephanus in Cypriacis author est, inquit Arnobius l. 9 Pygmalionem regem Cypri simulachrum Veneris, quod sanctitatis apud Cyprios, & religionis habebatur antiquæ, adamasse ut fœminam; mente, animo, lumine rationis judicioque cæcatis, solitumque dementem, tanquam si uxoria res esset, sublevato in lectulum numine copularier amplexibus atque ore; resque alias agere libidinis vacua imaginatione frustrabiles. Sed legatur & historia nobilis cujusdam juvenis, qui simulachrum Veneris Cnidiæ impotens amabat apud Lucianum in Amoribus.

Vers. 298. *Editus hac ille est*. Cinyras Pygmalionis filius Myrrham genuit, quæ nefando patris amore capta, nutricis opera cum eo inscio concubuit, Adonimque concepit; quod cum resciviſſet pater stricto ense filiam persequi cœpit; illa vero fugiens in Arabiam usque pervenit, ubi longo errore fessa Deorum miseratione in arborem sui nominis fuit mutata; vide Fulgentium libro tertio.

Lib. XI. vers. 142. *Vis aurea*. Propter grumulos & ramenta auri quæ sabulo suo mista devehit Pactolus inter Chrysorrhoas fluvios nobilitatur, qui perhibentur Indus, Ganges, Hermus, Pactolus, Iber, Tagus, Arimaspus, Padus, Hebrus, Rhenus, &c.

Vers. 146. *Perosus*. Ibi, inquit Max. Tyrius Dissertat. 30. Midas divitias deplorare suas, preces aversari priores: nec amplius Satyrum, sed Deos Deasque precari omnes, ut priorem illam fœcundam paupertatem sibi restituerent, aurum in hostium capita trasferrent.

Vers. 167. *Distinctamque lyram gemmis. Instructamque lyram* Oxon. quart. Medic. & decem alii. *Distinctamque fidem* Bernegger. & unus Medic. *Instructamque fidem* Florent. S. Marci, Spirensis, & unus Vatican quod amplectimur. *Distinctamque*. Vide habitum ornatumque ipsius Phœbi apud Tibullum lib. 3. eleg. 4. nec non citharœdi l. 4. ad Herennium. Uti citharœdus, cum prodierit optime vestitus, palla inaurata indutus cum chlamyde purpurea coloribus variis intexta, & cum corona aurea fulgentibus gemmis illuminata, citharam tenens exornatissimam, auro & ebore distinctam, &c. *Dentibus Indis*. Ebore.

Vers. 174. *Nec Delius*. Aristophanis interpres narrat, Midæ natura prælongas fuisse aures, vel etiam, quod Bacchi asinos præteriens injuria affecisset, affixas illi ab irato numine aures asininas. Midam tyrannum dimittere solitum Ce-

rycæos ἀνακτὸς referunt Lucianus, Suidas, Photius. Jo. Tzetzes refert, duos fuisse in Phrygia colles, qui aures asini vocarentur, quos cum expugnasset Midas, latronesque inde sustulisset, fabulose dictum esse, Midam asini aures occupasse. *Nec Delius*. Apollo. *Aures stolidas*. Omni carentes judicio.

Verf. 192. *Prodidit agricolam*. Indicavit eum qui illam effoderat terram. *Agricolam*. Servum tonsorem, qui scrobi verba illa infoderat. Persius Sat. 1. *Men' mutire nefas? nec clam? nec cum scrobe? nusquam? Hic tamen infodiam, vidi, vidi ipse, libelle Auriculas asini quis non habet?*

Verf. 204. *Auro*. Herodotus scribit, Laomedontem templa Apollinis & Neptuni depeculatum, thesauros Deorum sacris dicatos ad extruenda Trojæ mœnia convertisse. Quamvis vero similius est, lutea, vel etiam lateritia mœnia aqua Neptunia primum mista, Phœbea deinde face aruisse. Martialis crateras aureos fuisse ait: *Laomedontea fuerant hac pocula mensæ, Ferret ut hac, muros struxit Apollo lyra*, lib. 8. epigr. 6.

Verf. 217. *Nam conjunge Peleus erat Diva*. Peleus Æaci filius ac Telamonis frater, nepofque Jovis, solus ex hominibus Deam uxorem ducere meruit. Cum enim Proteus Thetidi prædixisset, ipsam esse parituram filium patre majorem; Jupiter quamvis ejus amore captus, illo quidem abstinuit conjugio: nepoti autem Peleo mandavit, ut illam duceret uxorem. Quare Peleus Thetida in spelunca quiescentem frustra est amplexus; nam Dea cum in volucrem, & arborem conversa a Peleo non dimitteretur, in Tigridem se transfiguravit: cujus sævitia territus Peleus, eam dimisit. Admonitus autem a Proteo, ut eam dormientem vinclis ligaret, & quamvis in mille varias figuras converteretur, tantisper detineret donec in pristinam rediisset formam, sic illa tandem est potitus: ex qua Achillem suscepit.

Verf. 397. *Inde manus*. Sed audi Ant. Liberalem fab. 38. Peleus ad Eurytionem Iri fil. se confert, eique supplex cæde expiatur. Hunc Peleus in venatione postea, dum aprum ferire intendit, imprudens interficit. Profugus deinde ad Acastum contendit: is eum (ab uxore falso insimulatum de sollicitata pudicitia, quum ipsa in amore repulsam a continenti Peleo passa esset, ut Pindarus Nemeor. 5. & Horat. ode 7. lib. 3.) in Pelio monte solum & inermem destituit. Peleus oberrans ad Chironem venit; inde multis ovibus & bobus collectis ad Irum pergit, eaque cædis mulctæ nomine offert: cum recusaret Irus, Peleus ea, oraculo monitus, incustodita dimittit. Ibi lupus ea invadit & occidit. Is lupus divino prodigio in saxum mutatur, quod diu permansit inter Locridem & Phocidem. *Aperti ponti*. Statius lib 5. --*quà longe pelago despectus aperto*. Cas. lib. 7. *Longè aliam esse navigationem in concluso mari, atque in vastissimo & apertissimo Oceano*.

Verf. 409. *Ab Æmonio Acasto*. Acastus rex fuit Thessaliæ, Peliæ filius. Is uxorem duxit Hippolyten, quæ quidam Pelei amore capta est. Spreta autem illum marito accusavit, quod se de stupro interpellasset. Quare Acastus Peleum tanquam ad venationem in Pelion montem ex urbe eduxit, illicque penitus inermem reliquit, ut a feris interimeretur; sed Mercurius, vel (ut quidam putant) Chiron, illi est opitulatus, deditque ensem a Vulcano fabricatum, quo & feras occurrentes interfecit, & in urbem reversus Acasti uxorem, ipsumque Acastum interemit. Hujus fabulæ & Pindarus meminit quarta Nemeorum oda.

Verf. 413. *Ad Clarium*. Ad Apollinis Clarii oraculum. Claros autem urbs fuit Ioniæ non procul a Colophone, ubi templum, & nemus Apollini dicatum. Strabo lib. 14. *Profanus Phorbas*. Thessalus, Lapithæ filius, vir ferox & sacrilegus, qui obvios cogebat,

ut pugillatu secum certarent, victosque necabit; eo arrogantiæ postremo profectus, ut etiam deos ipsos provocando lacesseret, donec ab Apolline superatus, ac morte mulctatus fuit. Pausan. Eliac. prior. Phlegyas autem Delphicum templum spoliare aggressos, idem testatur in Phocicis.

Vers. 745. *Perque dies placidos.* Halcyones (ut refert Plinius) foetificant bruma, qui dies *Halcyonides* vocantur, placido mari per eos & navigabili, Siculo maxime. Faciunt autem septem ante brumam diebus nidos, & totidem sequentibus pariunt. Quibus quidem quatuordecim diebus maxime tranquillatur mare, unde & *Halcedonia* pro tranquillitate a Plauto in Casina accipiuntur. Dictæ sunt Halcyones, ut Ovid. putat, ab Halcyone Ceyeis uxore, ut alii ἀπὸ τῦ κύειν ἐν ἀλὶ, hoc est, a concipiendo in mari. *Dies septem.* De numero horum dierum variæ sunt antiquorum opiniones. Simonides namque undecim esse ait, Philochorus novem, Demagoras vero septem, cujus opinioni Ovidius adhæret.

Lib. XII. Vers. 112. *Opusque.* Vulnus & auxilium. Thelephus rex Mysiæ transitu prohibiturus Græcos ad Trojam proficiscentes ab Achille vulneratus est. Vulnus ubi putrescebat, oraculo consulto responsum tulit, quærendum esse remedium ab eadem hasta: conciliatus ergo Achilli, ærugine cuspidis sanatus est. Sunt qui ad Achillem usque auctorem, aut etiam Chironem, a quo Medicinam edoctus est, referant unguentum armarium seu Magneticum. De ὁπλωχρεία videantur Paracelsus, Bapt. Peras, Crollius, Goclenius, Robertus de Fluctibus, alii.

Vers. 247. *Lampadibus.* Funalia (describente Isidoro l. 20. cap. 10.) erant candelabra, extantes stimulos habentia, quibus funiculi cera vel hujusmodi alimento luminis obliti figebantur. Unde conjicio fuisse funale lychnuchum trabalem, de fornicato laqueari & camera cæli cavum referente pendentem, lampadibus aut lucernis stellatum, Virgil. Æneid. 1. vers. 730. *dependent lychni laquearibus aureis Incensi, & noctem flammis funalia vincunt.* Petron. *lucerna bilychnis de camera pendebat.*